

Nicoletta Francovich Onesti

Filologia germanica

Lingue e culture dei Germani antichi

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
(nuova denominazione della
NIS - La Nuova Italia Scientifica)

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 01 01 95,
fax 06 42 74 79 31

Ufficio Università
via Sicilia 154,
00187 Roma,
telefono 06 42 01 13 64 - 42 01 13 65,
fax 06 42 74 05 34

Siamo su Internet:
<http://www.swen.it/carocci>



Carocci editore

Grafie

- <p> = /θ/ spirante interdentale
sorda, come l'inglese <th>
<ð> = /θ/, [ð]
 = [β] nel germanico comune
ricostruito
<d> = [ð] nel germanico comune
ricostruito
<g> = [ɣ] nel germanico comune
ricostruito

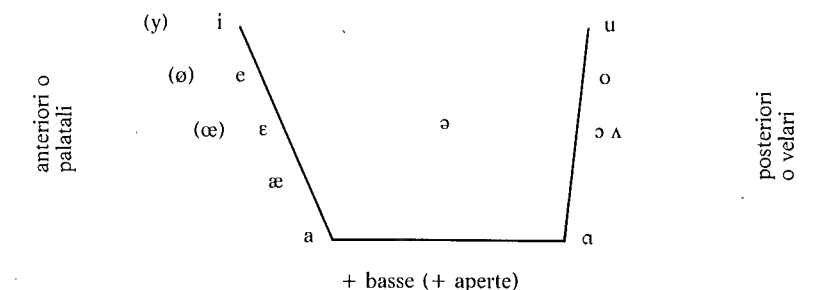
Simboli

- <> grafema
// fonema, trascrizione fonologica
[] variante, trascrizione fonetica
> passa a
< deriva da
* forma ricostruita, o comunque non attestata
MAIUSCOLETTO indica l'indeuropeo ricostruito

Prospetto dei simboli fonetici

VOCALI

+ alte (+ chiuse)



() anteriori arrotondate

CONSONANTI

	labiali	labio-dentali	inter-dentali	dentali	pre-palatali	palatali	velari	laringali
occlusive	p b			t d		ç ɟ	k ɡ	
affricate	pf			ts dz			kx	
nasali	m			n l		ɲ		
lateral				r				
vibranti								
spiranti o fricative	β	f v	θ ð	s z	ʃ ʒ	ç ʝ	x ɣ	h
semivocali						j	w	
	sorde	sonore						
		sor.	son.					
			sor.	son.				
				sor.	son.			
					sor.	son.		
						sor.	son.	
							sor.	

Storia

1.1. Di che cosa tratta la filologia germanica

La filologia germanica si occupa delle lingue germaniche antiche e delle loro attestazioni scritte. In particolare studia i testi che ce le documentano; è quindi una scienza dei testi, qualunque testo, non importa se di grande valore letterario o di mero valore documentario. I limiti cronologici entro cui opera questa disciplina sono abbastanza elastici, anche se in generale si può dire che rientrano nell'età medievale. Nello studio delle lingue germaniche antiche naturalmente si va dalle origini, situate nella tarda antichità o nell'Alto Medioevo, fino grosso modo all'inizio dell'età moderna. Ma la ricerca sulle origini stesse può tentare di risalire alle radici più lontane, e raggiungere quindi anche epoche più remote. Nell'altra direzione, si può giungere a seguire l'evoluzione di una lingua fino nell'età moderna se necessario; comunemente però si considera terreno più strettamente specifico della filologia germanica il periodo medievale delle lingue in questione, che di solito comprende le fasi antiche e medie delle varie lingue germaniche. Le quali diciamo subito che sono: inglese, tedesco, olandese, frisone, danese, svedese, norvegese, islandese, più due lingue ora estinte: il gotico e il longobardo. "Germanico" non è dunque sinonimo di "tedesco", bensì ha un senso più ampio, relativo a tutte le lingue del gruppo, sia antiche che moderne.

Per lo studio di quella che è la documentazione scritta nelle lingue germaniche si analizzano i testi. E questo significa "filologia" in senso stretto: analisi testuale; in particolare critica del testo, che mira ad accertarne l'autenticità, a verificarne la correttezza, a ricercarne la fisionomia originaria, a rintracciarne la trasmissione attraverso il tempo dall'originale alle copie, di manoscritto in manoscritto, di redazione in redazione; infine a interpretarlo, magari a individuarne le fonti e a capire le circostanze della sua stesura. Dare un'accurata lettura di un testo e proporne l'edizione ritenuta più fedele e più vicina all'originale è lavoro basilare per i filologi, premessa indispensabile per ogni

ulteriore approfondimento delle ricerche e ogni eventuale costruzione teorica più generale.

Per fare questo sono però indispensabili anche cognizioni linguistiche specifiche; nel nostro caso conoscenze di linguistica germanica. Ecco che allora "filologia" acquista anche un senso più ampio, non solo scienza dei testi ma anche delle lingue in cui sono scritti. Trattandosi di testi antichi, risulta fondamentale lo studio delle lingue germaniche antiche, delle loro origini e del loro sviluppo nel tempo. La filologia germanica si configura dunque sostanzialmente come una scienza storica, una scienza delle antichità germaniche in senso lato, imperniata innanzitutto sull'analisi dei documenti scritti e delle relative lingue.

La linguistica germanica si occupa non soltanto delle caratteristiche delle varie lingue e dialetti germanici, ma anche delle relazioni che li legano, dei rapporti di parentela che uniscono in grado più o meno stretto una lingua all'altra. Cerca di classificarle, di definirne la struttura e il funzionamento, di cogliere la loro posizione in seno al gruppo germanico, di vedere quali fili le uniscono e quali processi le allontanano fra loro. Segue inoltre la loro evoluzione nel tempo, e tenta anche di risalire all'indietro alla loro origine prima. Individuando le caratteristiche comuni a tutte le lingue germ., le raffronta con altri gruppi linguistici affini. Lo studio della filologia contribuisce quindi a illuminare quello di una lingua germanica moderna, conferendogli prospettiva storica, spessore scientifico, nonché dandogli un inquadramento linguistico più ampio. La prospettiva offerta dallo studio filologico è insieme più generale, in quanto inserisce una data lingua nel quadro complessivo, e più puntuale in quanto mette sotto la lente d'ingrandimento ogni suo testo e documento.

Per avvicinarsi a questa disciplina occorre impadronirsi di alcuni strumenti tecnico-linguistici di base, che verranno illustrati nei loro tratti elementari nel capitolo 2; queste conoscenze tecniche non sono il fine della filologia, ma un mezzo indispensabile, un'attrezzatura necessaria per affrontare le svariate questioni linguistiche e testuali che la disciplina è chiamata a risolvere. Ma avendo la filologia germanica anche una prospettiva storico-diacronica, non è inutile richiamare qui sommariamente le vicende storiche iniziali dei popoli di lingua germanica (par. 1.2), vicende che contornano le origini e gli sviluppi delle varie lingue germaniche oggetto di studio.

Dato che i documenti scritti relativi alle fasi più antiche delle lingue germ. sono spesso scarsi e problematici, qualunque di essi, anche il più piccolo, è una testimonianza preziosa. Si è detto che l'indagine linguistico-filologica prescinde dal valore artistico o letterario dei testi; qualunque testo, anche il più apparentemente insignificante, è una testimonianza diretta di un dato momento storico-linguistico, e perciò

altamente significativo. Per la filologia è ugualmente interessante come oggetto di studio un grandioso poema come il *Nibelungenlied*, o una pergamena su cui è stilato un contratto di compra-vendita, un arido glossario latino-germanico, un'iscrizione di poche parole, o una glossa in margine a qualche codice medievale. Il valore del documento storico è ugualmente immenso, e ogni tipo di testo contribuisce a ricostruire il quadro linguistico dei secoli passati; ognuno è un tassello fondamentale del mosaico. Questo anche se ovviamente studiare un poema pregevole come il *Beowulf* o un affascinante carme dell'*Ed-da* per alcuni può essere più attraente che magari decifrare un'iscrizione runica consunta e mezzo cancellata dal tempo.

1.1.1. Storia della disciplina

La filologia germanica come scienza è sorta nei primi anni dell'Ottocento, insieme alle altre discipline linguistiche, sull'onda degli interessi romantici per le origini, che nei paesi germanici naturalmente presero anche forma di studio delle antichità patrie. Anche prima, dall'umanesimo in poi, c'era stata in Inghilterra e in Germania la riscoperta dei testi antichi e le loro prime pionieristiche interpretazioni; nel Settecento poi l'amore per l'erudizione aveva fatto fare molti passi avanti allo studio puntuale e accurato dei testi. Ma è solo quando nel secolo scorso gli studi linguistici si danno una metodologia rigorosa che la filologia germanica può raggiungere lo stato di scienza.

Tutto era iniziato con lo studio comparativo della lingua sanscrita degli antichi testi religiosi indiani, raffrontata col greco e il latino. Pionieri in questo senso furono Friedrich von Schlegel e Franz Bopp in Germania¹. Il metodo comparativo fu poi applicato dal danese Rasmus Rask più approfonditamente alle lingue germaniche nel 1818². Le sue preziose osservazioni furono utilizzate e sviluppate da Jacob Grimm nel 1822 nella seconda edizione della *Deutsche Grammatik*. Grimm portò avanti per molti anni i suoi studi di filologia germanica in senso lato, occupandosi non solo degli aspetti linguistici e dell'edizione di testi, ma facendo anche studi sull'antico diritto germanico, sulla mitologia, sul folklore e sulle tradizioni germ.; è perciò giustamente considerato il più grande tra i fondatori della filologia germanica moderna. Contemporaneamente operava in Germania Karl Lachmann, il fondatore della moderna critica del testo, che oltre a pubbli-

¹ Nel 1808 esce *Über die Sprache und die Weisheit der Indier* di Schlegel, e nel 1816 il saggio *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache, in Vergleichung mit der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* del Bopp.

² Il Rask nelle sue "Ricerche sull'origine dell'antica lingua nordica o islandese" traccia una vera e propria grammatica comparata delle lingue germaniche.

Sir William Jones (28/03/1746-27/04/1794)
Helen, Amelia e Maria Jones

care le prime serie edizioni di autori classici fece fra il 1830-40 fondamentali edizioni critiche delle grandi opere letterarie tedesche medievali: il *Nibelungenlied*, l'*Iwein* di Hartmann von Aue, e altre ancora, oltre a studi di metrica e di stilistica.

La filologia germanica in senso moderno aveva dunque preso pienamente avvio. Uno stuolo di studiosi che si è andato ingrossando per tutta la seconda metà del XIX sec. e il XX ha portato avanti questi studi in modo sempre più specialistico, via via definendo, precisando, sezionando, modificando e correggendo, insomma approfondendo in ogni settore della disciplina. Oggi il campo della filologia germanica è vastissimo, include tutte le lingue germaniche coi loro dialetti, le loro attestazioni, i loro sistemi di scrittura, le loro letterature antiche, su un'area geografica che comprende non solo i paesi germanici attuali (dall'Islanda e Scandinavia fino alle Alpi), ma anche le regioni dove i popoli germanici possono essere migrati nei secoli passati. La germanistica è quindi spesso scissa oggi in diversi settori e sotto-branchie più specialistiche, come la filologia nordica, la filologia inglese, tedesca, e così via. Ma in Italia l'insegnamento della filologia germanica è ancora sostanzialmente unitario, cioè comprensivo di tutti i vari settori. Del resto anche per l'ambito neolatino, relativo alla nostra lingua, oltre a insegnamenti specifici di filologia italiana o francese, resta fondamentale nelle nostre università la filologia romanza intesa in senso globale, come filologia di tutte le lingue neolatine.

1.1.2. Rapporti con le altre discipline

Per il fatto stesso che la filologia germanica copre un campo tanto vasto, ed è una scienza fra le più ricche e varie, viene necessariamente in contatto con discipline affini, o deve comunque avvalersi dell'apporto di scienze in un senso o nell'altro vicine. Ad esempio sono di fatto assai sfumati i confini tra filologia germanica e le varie storie della lingua inglese, tedesca, olandese ecc. Ugualmente con la dialettologia tedesca, inglese, scandinava, e così via. Particolarmente stretti e intrecciati i rapporti con la fonetica storica, la linguistica storico-diacronica, l'indeuropeistica, discipline proprio insieme alle quali la filologia germ. era nata nel secolo scorso. Ma anche la linguistica moderna dà un contributo metodologico che può essere di notevole utilità per i filologi.

I rapporti con le altre filologie si rendono a volte indispensabili; come quelli con la filologia romanza, quando ad esempio si entra sul terreno dei contatti linguistici germanico-neolatini trattando dei prestiti germanici nelle lingue romanze (e viceversa) o trattando delle tracce di onomastica germanica (nomi propri di persona e nomi di

luogo) in regioni neolatine. Lo stesso si dica per i rapporti tra lingue germ. e slave, o ugro-finniche: non sarà possibile lavorare senza consultare gli esperti di filologia slava o ugro-finnica. Spesso i problemi specifici della filologia germanica vanno affrontati in senso interdisciplinare: per risolverli non si potrà prescindere da conoscenze di storia medievale, e naturalmente delle letterature del Medioevo. Tra queste è tutt'altro che trascurabile la letteratura latina medievale, il cui peso risulta notevole per i contatti e le influenze che ha esercitato sugli sviluppi delle letterature germaniche antiche. Da qui si può entrare perciò nell'ambito delle letterature comparate, studio che diventa rilevante quando si affrontano questioni generali, come la ricorrenza di medesimi motivi e strutture narrative presso lingue e letterature diverse. Questo caso si verifica, ad esempio, per le tipologie delle fiabe, o per le analogie delle sequenze narrative fra opere in lingua germ. e in altre lingue (un esempio: son stati trovati segmenti di strutture narrative analoghe, *mutatis mutandis*, sia nel *Beowulf* anglosassone che nell'*Odissea*).

Per capire meglio il significato intrinseco e il valore storico di un testo antico è spesso necessario inquadrarlo nel suo ambiente culturale e sociale; si entra perciò fatalmente in contatto con la storia della cultura in generale, con quella del diritto germanico, e con la storia delle religioni, in cui si inserisce lo studio della mitologia e del paganesimo germ. Possono crearsi rapporti, anche se meno stretti, anche con l'etnologia e il folklore. Nella ricostruzione delle culture germaniche antiche un contributo di primaria importanza può darlo l'archeologia, che consente di datare i reperti, gli oggetti e le iscrizioni, e di far capire la vita materiale, le usanze, i rituali di sepoltura, e molti altri aspetti storico-culturali dei Germani antichi.

Una disciplina del cui aiuto la filologia in senso stretto, la critica testuale, non può fare a meno è la paleografia; questa, studiando le scritture antiche e medievali, consente infatti di datare la stesura di un testo in base alla grafia, di riconoscere le mani dei copisti, e di localizzarlo in un'area precisa, o addirittura in un determinato centro scriitorio medievale. Fra paleografia e linguistica si colloca poi la grafematica, o studio delle realizzazioni grafiche, in un dato scritto, dei fonemi e suoni di una data lingua o dialetto. Nel caso particolare delle iscrizioni in alfabeto runico (cfr. par. 3.3) entra in gioco l'epigrafia. La runologia è un settore particolare della filologia germanica, perché richiede appunto una conoscenza specialistica dell'alfabeto e dell'epigrafia runica, che si intreccia poi con lo studio linguistico-diacronico, dato che spesso le iscrizioni runiche sono molto antiche, e possono perciò mostrare fasi linguistiche anteriori a quelle più note e documentate.

Oltre alla runologia, la filologia germanica in senso lato dunque

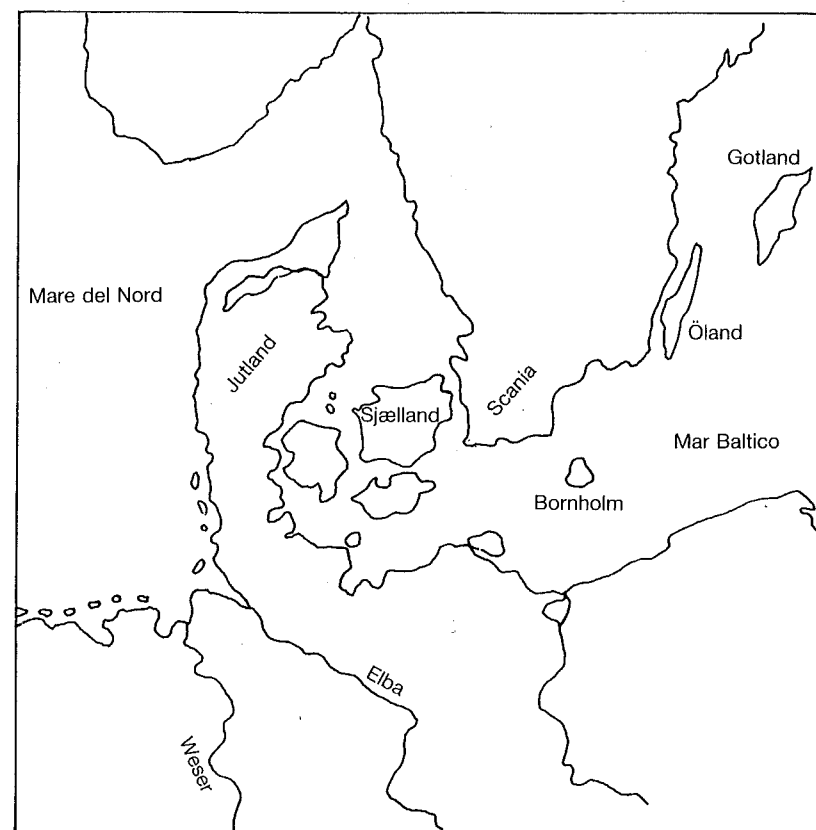
arriva a comprendere la filologia nordica (o scandinavistica), la filologia inglese e quella tedesca, la filologia gotica; lo studio delle lingue germ. estinte come il gotico e il longobardo; la tradizione manoscritta dei testi in lingua germ.; le origini delle lingue germ., la ricostruzione delle fasi più remote, nonché la relazione con le altre lingue indeuropee; lo studio dei dialetti germ. antichi e moderni; le letterature medievali di lingua germ., l'origine ed evoluzione della poesia germ. antica, con la sua metrica e tecnica di versificazione; i rapporti, gli scambi e le influenze reciproche tra le lingue germaniche e altre lingue come il latino, il greco, le lingue romanze, le lingue slave, le celtiche, le ugro-finniche; l'onomastica germanica, cioè lo studio dell'antroponomia e della toponomastica di origine germ.

Per la sua natura di scienza dei testi, si colloca un po' come un ponte fra le scienze linguistiche e le letterature; si alimenta di ambedue queste anime, la più scientifica e la più letteraria. Comunque la filologia ha un suo nucleo centrale specifico, non riceve solo aiuti dalle discipline affini, ma è essa stessa in grado di darne loro di fondamentali; ad esempio lo studio delle iscrizioni in lingua germ., come pure quello dei nomi propri e toponimi di origine germ., possono contribuire a far luce su problemi di storia. Ma soprattutto la filologia fornisce quella correttezza della lettura e dell'interpretazione dei testi, la sicurezza delle loro edizioni, che è la base di partenza necessaria e irrinunciabile per qualunque serio studio ulteriore, sia esso di linguistica o di storia letteraria.

1.2. Breve profilo storico dei popoli germanici

Per quanto se ne sa, il territorio originariamente abitato dai popoli germanici era limitato nei primi secoli a.C. alla Scandinavia meridionale (Svezia e Norvegia meridionali), all'attuale Danimarca (penisola dello Jutland e isole danesi), e alla contigua pianura della Germania settentrionale (cfr. fig. 1). Che quest'area, comunemente detta "la cerchia nordica", fosse stata la sede dei Germani fin da un'epoca assai antica, lo dimostrerebbe anche il fatto che non pare vi sia traccia nei nomi di luogo di uno strato linguistico diverso da quello germanico. In altre parole la mancanza di toponimi di origine diversa da quella germanica fa supporre che nessuna altra lingua fosse diffusa in questa zona precedentemente o contemporaneamente all'insediamento germanico. Risalendo molto addietro nel tempo, fino all'età del bronzo, questo discorso diviene un po' meno sicuro e il quadro storico-linguistico certo più nebuloso, ma per quanto ci interessa qui e attiene alla filologia germanica, è più che sufficiente rifarsi al massimo all'epoca dei primi secoli a.C. Possiamo quindi dire con una certa sicurezza che

FIGURA 1
La "cerchia nordica"



la "cerchia nordica" è la culla originaria dei popoli di lingua germanica, quei popoli che sono successivamente entrati nella storia gradualmente, a gruppi o a singole tribù, prima solo citati dagli autori classici, poi in grado essi stessi di lasciare loro dirette testimonianze scritte.

Dalla Germania settentrionale varie tribù sono quindi scese verso sud occupando gradualmente quella che oggi è la parte occidentale del territorio tedesco. Gaio Giulio Cesare nel *De bello gallico* (52 a.C.) è il primo autore latino a parlare dei Germani, che per lui – che trattava dei Celti della Gallia – abitavano di là dal Reno, cioè ad Est del fiume. Ma mentre Cesare non si interessò dei Germani che di sfuggita, lo storico latino Cornelio Tacito alla fine del I sec. d.C. dedi-

te delle più vaste organizzazioni statali dei popoli vicini: oggi sono sparsi fra Olanda e Germania.

Dei Sassoni non si ha notizia prima del II sec. d.C.; sorgono probabilmente come lega di diverse tribù preesistenti nelle pianure dell'attuale Germania settentrionale fra il fiume Ems e l'Elba. Il loro nome pare derivi dal termine *sax*, che indicava un'arma caratteristica, una sorta di pugnale. Nel V sec. partecipano alla migrazione in Inghilterra insieme agli Angli, ma a differenza di questi una parte dei Sassoni rimane sul continente, dove vengono spesso designati come "antichi Sassoni" appunto per distinguerli dagli Anglosassoni insulari. Non organizzati in un vero e proprio regno, si reggono con un'assemblea generale che si riunisce annualmente. In età carolingia i vicini Franchi iniziano la conquista del territorio dei Sassoni ancora pagani, ma a Carlo Magno occorre una lunga guerra (772-804) per sottometterli; la resistenza sassone, guidata dal capo Vitichindo, è infatti assai tenace. Infine, minacciati e deportati, i Sassoni entrano a far parte dell'impero franco e si piegano al Cristianesimo. Dopo la divisione dell'impero carolingio nell'843 (cfr. par. 1.2.3) la Sassonia rientra nella parte orientale (regno tedesco) col resto della Germania, di cui poi condividerà le sorti politiche.

I "GERMANI DELL'ELBA"

Sono detti così perché all'inizio della nostra era si trovano stanziati lungo il corso di questo fiume. Comprendono varie tribù, fra cui quella dominante e più anticamente conosciuta è quella degli Svevi (i *Suebi* di Tacito), sotto il cui nome sono spesso associati anche gli Alamanni. Una parte di Svevi emigra molto presto verso ovest, traversa il Reno e va a stabilirsi nel 411 nella penisola iberica, dove si costituisce un breve regno svevo nell'attuale Galizia e Portogallo settentrionale. Ma il grosso degli Svevi durante il III sec. d.C. scende con gli Alamanni verso Sud e si stanzia nella Germania sud-occidentale.

Il nome di Alamanni (il significato originario è quello di "tutti gli uomini") indica che anch'essi dovevano essere in origine una lega comprendente tribù diverse. Gli Alamanni all'inizio del V sec. raggiungono il Sud della Germania; si stanziano dunque qui e lungo l'alto corso del Reno, in quella che oggi è l'Alsazia, il Baden-Württemberg e la Svizzera tedesca. Vengono inclusi senza traumi nel regno franco nel 536.

I Baiuvari o Bavari o Bavaresi contemporaneamente ai vicini Alamanni si espandono anch'essi verso Sud, e attraversando il Danubio vanno a occupare nel VI sec. quella che oggi è la Germania sud-orientale (Baviera) e l'Austria. Il ducato di Baviera si mantiene per un cer-

to periodo abbastanza indipendente dai Franchi. Bavarese è quella Teodolinda che nel 589 va sposa al re dei Longobardi Autari, rafforzando i legami fra Baviera e Italia longobarda. Ma con Carlo Magno il territorio bavarese viene definitivamente incluso dell'impero franco.

La Germania a est del Reno si configura dunque in età carolingia come un insieme di popoli diversi: a Nord i Frisoni e i Sassoni; al centro i Franchi e i Turingi; a Sud gli Alamanni (con gli Svevi) e i Bavaresi.

Anche i Longobardi si trovavano lungo l'Elba nei primi secoli d.C., e si spostano solo lentamente, risalendo il fiume. Nel V sec. raggiungono la riva sinistra del Danubio, e lo seguono fino a stabilirsi agli inizi del VI sec. in Pannonia (attuale Ungheria), dove vengono in contatto coi Gepidi e con gli Ostrogoti. Da queste sedi, guidati da re Alboino, emigrano nel 568 verso l'Italia, dove frattanto era finito da una quindicina di anni il regno ostrogoto (cfr. par. 1.2.1). L'occupazione dell'Italia non è subitanea né completa; contrastati dai Bizantini, i Longobardi riescono a impadronirsi solo del Nord (Friuli, Veneto con esclusione delle lagune, Lombardia, Piemonte, Emilia, ma non la Romagna che resta ai Bizantini) e della Toscana; nel Sud formano i ducati di Spoleto e Benevento, separati dal rimanente regno longobardo da un "corridoio" bizantino che unisce il Lazio alla Romagna. Solo nel VII sec. il re Rötari conquista anche la Liguria (cfr. fig. 11). La capitale del regno longobardo è Pavia, i maggiori centri sono Cividale del Friuli, Brescia, Milano, Lucca. Il dominio longobardo in Italia dura ben due secoli, fino a quando cioè Carlo Magno con la conquista di Pavia (774) mette fine al regno longobardo. Il ducato di Benevento ha vita più lunga, ma nel IX-X sec. è ormai una realtà locale autonoma con poche tracce dell'antica impronta germanica.

1.3. Le fonti per la storia

La maggioranza delle fonti storiche riguardanti i popoli germanici nell'Alto Medioevo sono in latino, anche quando scritte da storici e cronisti di nazione germanica. In alcuni casi però prende il sopravvento la lingua germanica del luogo, come accade talvolta in Inghilterra e in Islanda e Scandinavia. Nel caso dello storico bizantino Procopio, le sue opere sono ovviamente in greco. In questo sommario repertorio delle fonti principali, viene specificata la lingua dell'originale.

Per la storia dei Vandali sono importanti i libri 3-4 delle *Storie* di Procopio, dedicati ai due anni di guerra con cui l'impero bizantino mise fine al regno vandalico in Africa (533-34). In greco. Procopio di Cesarea, senatore e prefetto di Costantinopoli, morì nel 565; era stato segretario del generale bizantino Belisario, e al seguito delle truppe

FIGURA 11
L'Italia longobarda e bizantina (568-774)



Conquiste di Rotari (636-652)

imperiali era stato testimone oculare della guerra contro i Vandali e poi di quella contro gli Ostrogoti in Italia.

Per i Visigoti, Vandali e Svevi di Spagna: Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum, Wandalorum, Sueborum* (giunge fino al 624). In latino. Isidoro, vescovo di Siviglia, morì nel 636. È autore di numerose opere di storia, di teologia e di erudizione.

Per i Visigoti: Ammiano Marcellino descrive la battaglia di Adrianopoli contro l'imperatore di Bisanzio (378) nel libro XXXI dei suoi

Rerum gestarum libri qui supersunt, comunemente noti come *Storie*. In latino. Lo storico Ammiano Marcellino (335-400 circa), originario di Antiochia, dopo aver seguito le campagne militari dell'imperatore d'Oriente, si ritirò a vita privata a Roma.

Aussenzio di Dorostoro, *Epistula de fide, vita et obitu Wulfilae*, breve biografia del vescovo Wulfila.

Per gli Ostrogoti: Giordane, *De origine actibusque Getarum sive Gotorum* (dalle origini dei Goti fino al 533). In latino. Giordane (Jordanes) era un ostrogoto vissuto in Italia nel VI sec., poi trasferitosi a Costantinopoli. Questa sua importantissima storia dei Goti riassume una perduta storia di Cassiodoro sullo stesso argomento.

Cassiodoro, *Variae*. In latino. Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (485-575) servì la monarchia ostrogota sotto Teodorico, divenendo questore, console, e infine senatore. Le *Variae* sono una raccolta di numerose epistole da lui scritte per conto dei re ostrogoti nelle sue vesti ufficiali di funzionario regio e diplomatico.

Procopio, *Bellum Gothicum*, contenuto nei libri 5-8 delle *Storie* (cfr. sopra). In greco. Come testimone oculare e "corrispondente di guerra" al seguito dei bizantini, Procopio di Cesarea è della massima importanza per la storia della guerra greco-gotica in Italia. I quattro libri sono tradotti in it. da D. Comparetti, *"La guerra gotica" di Procopio di Cesarea*, Roma 1898.

Svedesi: Snorri Sturluson, *Ynglinga saga*, che costituisce la parte iniziale della sua opera storica *Heimskringla*. In norreno. Il letterato e uomo politico islandese Snorri (1179-1241) premette alla *Heimskringla*, dedicata alle storie dei re di Norvegia, questa *Ynglinga saga* o "saga degli Ynglingar" che riguarda i primi quasi leggendari re di Svezia (cfr. par. 2.6.3).

Norvegesi: Snorri Sturluson, *Heimskringla*. In norreno. Contiene le saghe dei re di Norvegia (*Nóregs konunga sögur*); il titolo dell'opera deriva dalla prima parola del testo, *kringla heimsins*, che significa *orbis mundi*.

Danesi: Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum*, (storia di Danimarca dai tempi mitici fino al 1185). In latino. Saxo il grammatico, cioè "il letterato" (1150-1204), era un dotto ecclesiastico, segretario dell'arcivescovo di Lund.

Islandesi: *Landnámabók* o "libro dell'occupazione del territorio", di autore anonimo, in norreno. Raccoglie le memorie sulla colonizzazione dell'Islanda fin dal IX sec.; redatto forse una prima volta attorno al 1100 circa.

Sturla Thorðarson, *Islendinga saga* ("saga degli Islandesi", 1200-62). In norreno. Sturla (1214-84) è il nipote del più famoso Snorri Sturluson. Parecchie altre saghe norrene trattano della storia delle fa-

miglie islandesi e della colonizzazione della Groenlandia, ma in forma di rielaborazione letteraria.

Scandinavi in generale: Adamo da Brema, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae pontificum* (1067). In latino. Canonico di Brema nell'XI sec., Adamo ha scritto questa storia dei vescovi di Brema e Amburgo, in cui si tratta delle fasi della cristianizzazione della Sandinavia; la parte finale consiste nella *Descriptio insularum Aquilonis*, dove Adamo descrive le terre settentrionali e in particolare la situazione della Scandinavia e dell'Islanda nella tarda età vichinga.

Franchi: Gregorio di Tours, *Historia Francorum* (dalle origini al 591). In latino. Giorgio Fiorenzo Gregorio vescovo di Tours (morto nel 594) fra le altre sue opere scrisse questa importantissima storia dei Franchi in 10 libri, di cui gli ultimi sette narrano le vicende a lui contemporanee.

Pactus legis salicae (inizio VI sec.). In latino. Rappresenta il più antico codice di leggi dei Franchi Salii.

Annales regni Francorum (741-829). In latino. Sono annali anonimi scritti nell'ottica politica dei sovrani carolingi.

Annales Fuldenses (714-887, con continuazioni fino al 901). In latino. Redatti nell'abbazia di Fulda in Germania, costituiscono una sorta di continuazione dei precedenti.

Nitardo, *Historiarum libri quatuor* (814-43). In latino. Nitardo (Nithard), nipote di Carlo Magno, descrive soprattutto il regno dell'imperatore Ludovico il Pio e le lotte fra i suoi figli; contiene fra l'altro il famoso testo bilingue del giuramento di Strasburgo, in francese antico e alto-tedesco antico.

Eginardo, *Vita Karoli* (fino all'814). In latino. È la biografia di Carlo Magno scritta fra l'817 e l'830 da Eginardo (Einhard), che conosceva direttamente l'imperatore.

Anglosassoni: Beda Venerabilis, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum* (fino al 731). In latino. Il dotto monaco anglosassone Beda, vissuto nel monastero di Jarrow in Inghilterra settentrionale, è il maggiore storico dell'Alto Medioevo. Particolarmente scrupoloso nell'uso delle sue fonti, scrisse fra le altre sue numerose opere questa ottima storia della conversione dell'Inghilterra. Ne fu fatta una traduzione in lingua anglosassone nel IX sec. (cfr. par. 2.7.1).

Cronaca Angloassone (dall'anno 1 al 1070). In anglosassone. È una serie di annali anonimi, redatti in diversi centri monastici dell'Inghilterra, raccolti in quattro diverse redazioni, una delle quali porta ulteriori aggiunte e continuazioni fino al 1154.

Asser, *De rebus gestis Ælfredi* (871-93). In latino. È la biografia di re Alfredo del Wessex scritta dal vescovo gallese Asser, contemporaneo di Alfredo e suo collaboratore.

Le leggi dei re anglosassoni di varia epoca sono raccolte e pubbli-

cate da F. Liebermann, *Die Gesetze der Angelsachsen*, Aalen 1903-16 (con testo originale ags.)

Sassoni: Widukindo di Corvey, *Res gestae Saxonicae* (919-73). In latino. Il monaco Widukindo del convento sassone di Corvey è il primo a scrivere una storia del suo popolo.

Longobardi: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* (dalle origini fino al 744). In latino. Il dotto diacono Paolo Warnefrido era longobardo, nato a Cividale del Friuli, e poi vissuto alla corte di Carlo Magno, e nell'abbazia di Montecassino. Completò questa importantissima storia dei Longobardi nel 787 circa.

Editto di Rotari (22 novembre 643). In latino. Così è detto il codice di leggi longobarde emanato a Pavia dal re Ròtari, fonte di grande importanza per la legislazione longobarda e germanica.

1.4. Conversione al Cristianesimo

Non è inutile accennare alla conversione dei popoli germanici al Cristianesimo, sottolineando l'epoca in cui la nuova fede religiosa è giunta presso ciascuno di essi, e in quali modi. Infatti ciò aiuta in parte a capire le differenze cronologiche con cui si è diffuso presso ciascun gruppo germanico l'uso della scrittura e quindi sviluppata una letteratura scritta. Inoltre le modalità con cui il Cristianesimo è stato recepito hanno anche in parte influito sul carattere stesso delle testimonianze scritte che sono state lasciate; non solo, ma sulla più o meno precoce scomparsa o censura di certe tradizioni orali autoctone (cfr. par. 3.5). Naturalmente poi ciò ha pesato sulla cancellazione o sulle eventuali sopravvivenze del paganesimo germanico, e di conseguenza sul nostro grado di conoscenza del medesimo (cfr. par. 3.2).

I primi a convertirsi sono i Goti, nel IV sec., per opera del vescovo Wulfila. Essi recepiscono il Cristianesimo nella forma ariana (cfr. par. 1.2.1) che trasmettono a Vandali, Burgundi e a parte dei Longobardi. In un primo momento dunque è l'arianesimo a diffondersi fra i Germani: nel V-VI sec. sono cristiani ariani i Visigoti di Francia e Spagna, gli Ostrogoti in Italia, i Burgundi in Burgundia, i Vandali in Africa, e alcuni Longobardi della Pannonia. Questa precoce conversione dei Goti ha avuto una forte influenza sul tipo delle testimonianze scritte che ci hanno lasciato, nessuna delle quali conserva l'antica poesia eroica gotica (cfr. par. 2.5).

Poi è il re dei Franchi Clodoveo a convertirsi nel 496 al cattolicesimo romano, il che gli permette di accattivarsi le simpatie e la collaborazione del clero e della popolazione gallo-romana della Francia. La religione cristiana tende a diffondersi a tutto il regno franco, anche a est del Reno, via via estendendosi seppur faticosamente alle nuove ac-

ste si riflettersero nella letteratura medievale islandese. Contemporaneamente il Cristianesimo raggiunge anche le lontane colonie della Groenlandia (cfr. par. 1.2.2), dove l'archeologia ha rivelato l'esistenza di piccole chiese nella comunità vichinga.

Ultima ad accogliere la fede cristiana è la Svezia, dove nella seconda metà dell'XI sec. era ancora in funzione il tempio pagano di Uppsala, come ci testimonia Adamo da Brema (cfr. par. 1.3). Questo santuario verrà distrutto solo verso il 1100. Le prime missioni provengono soprattutto dalla Danimarca, e il Cristianesimo comincia ad affermarsi dapprima attorno al lago Mälaren nella Svealand; più tenacemente pagane sono invece le regioni interne di Götaland e Dalecarlia. Inizialmente i prelati sono tedeschi e inglesi; poi dal 1120 l'organizzazione in diocesi sembra finalmente stabilita abbastanza solidamente, nonostante che in Svezia la Chiesa non abbia avuto il diretto appoggio della monarchia come era avvenuto in Norvegia e Danimarca.

1.5. Toponimi e antroponimi

La storia del popolamento germanico si riflette nella toponomastica, e attraverso l'analisi dei nomi di luogo si possono ottenere informazioni sull'estensione e le modalità degli insediamenti dei popoli germanici. In Scandinavia e Islanda si nota una straordinaria compattezza linguistica nei toponimi: essi sarebbero cioè praticamente tutti di origine germanica, senza mescolanze con altri strati linguistici; o per lo meno se altre lingue sono esistite in area scandinava, non hanno lasciato tracce nella toponomastica. Questo eccettuato naturalmente l'estremo Nord di Svezia e Norvegia, dove è presente il lapponico. Elementi frequenti nella toponomastica scandinava sono i termini germ. *fjord* "fiordo" (come *Breiðafjörður* in Islanda), *-vík* "baia" (*Reykjavík*, *Narvik*), *ö* "isola" (*Öland* in Svezia, *-øy* in Norvegia, *-ø* in Danimarca), *-mark* "marca, regione" (*Finnmark*, *Danmark*), *-borg* "città" (*Göteborg*, *Hälsingborg*), *-by* "villaggio" (*Visby*), *-torp/-trup* "villaggio" (*Ovtrup*), *-holm* "isola" (*Stockholm*), *-köping* "mercato" (*Jönköping*), *-havn* "porto" (*København*), *-heim* "sede" (*Trondheim*), il suffisso derivativo *-ing* (*Kolding*), e molti altri. Nei toponimi più antichi possono essere inclusi nomi di divinità pagane, ad es. *Odense* ha come primo elemento il nome di Odino (cfr. par. 3.2).

Molti nomi di piccoli centri, di fattorie e appezzamenti di terreno sono spesso formati col nome personale del proprietario, contengono cioè un antroponimo. I nomi di paesi e regioni contengono invece spesso il nome del popolo lì originariamente insediato: così per *Danmark* (dal nome antico *Danir* "Danesi"), *Sverige* "Svezia" da *Svíta-ríki* "regno degli Sviar" (Svedesi), *Götaland* "Paese dei Geati/Gautar/Gö-

tar", *Jutland/Jylland* dagli Iuti. La Norvegia però (anticamente *No-regr*, oggi *Noreg*, *Norge*) prende il nome da **norð-vegr* "via verso il Nord", adattato poi nel latino medievale *Northwegia*.

Questa situazione quasi del tutto compattamente germanica si riscontra anche nella toponomastica della Germania settentrionale, immediatamente a sud della Danimarca. Così parrebbe germ. anche il nome del fiume Elba, ted. *Elbe*, da un tema che significa appunto "letto di fiume" (cfr. norr. *elfr*, btm. *elve*); anche se gli idronimi europei riflettono spesso nomi antichissimi, non sempre di origine germ., e addirittura nemmeno indeuropea. Nella zona renana però, che include parti dell'attuale Olanda e Belgio, Germania occidentale e Svizzera, nonché nella zona alpina una volta celtica e poi inclusa nell'impero romano (Austria), restano accanto ai prevalenti toponimi germ. anche residui nomi di luogo di origine celtica o latina. Troviamo così il celtico *Bonna* (oggi Bonn), il celtico-latino *Magontiacum* (oggi Magonza / Mainz), il latino *Colonia* (Köln), e lat. *confluentes* che dà Coblenza (Koblenz), situata appunto alla confluenza della Mosella col Reno; in Olanda Utrecht dal lat. *ultra Trajectum*, Nijmegen dal celtico *Noviomagus*; in Austria Bregenz < celtico *Brigantium*, Vienna / Wien dal celtico-lat. *Vindobona*. In Alto Adige, dove lo strato germ. è piuttosto recente, restano tracce di toponimi latini come Kanal, Kampatsch (< lat. *campaceum*).

Ma gli elementi germ. in queste regioni, com'è ovvio, sono del tutto prevalenti, e numerosi i nomi di luogo formati con tipici temi germ. come *-burg* "cittadella" (Salzburg, Magdeburg, Freiburg), *-stad(t)* "posto, città" (Darmstadt), *-furt* "guado, passo" (Frankfurt, Erfurt), *-gart* "recinto" (Stuttgart), *-heim/-hem* "sede" (Waldheim, Mannheim, Arnheim), *-haus* "casa" (Frankenhausen), *-bach/-bak/-bek* "rio" (Murbach), *-au* "acqua" (Passau), *-bruck/-brück/-brugg* "ponte" (Innsbruck, Brugge/Bruges), *-feld* "campo" (Bielefeld), *-dorf* "villaggio" (cfr. il norr. *torp*; Düsseldorf), *-hof* "villa, corte" (Althofen, Neuhof), *-wald* "bosco di altura" (Schwarzwald), il suffisso derivativo *-ing* (Memmingen, Vissingen), e molti altri. Tipici della Svizzera ted. sono i toponimi formati con *-matt* "prato" (Zermatt, Andermatt); in Olanda invece sono frequenti i composti con *dam* "diga" (Rotterdam). Alcuni sono nomi costituiti da un solo elemento, come Halle (Germania e Belgio), Leiden (Olanda, da **laid-* "condotto, corso d'acqua").

In Inghilterra l'elemento anglosassone nella toponomastica è molto forte nelle regioni orientali, e si attenua via via procedendo verso Ovest, dove i toponimi celtici sono ancora numerosi. Anche lo strato latino riaffiora con i tipici elementi *-chester/-caster* (dal lat. *castrum*) come in Winchester, Lancaster, o *-wich/-wick* (< lat. *vicus* "villaggio", che non ha nulla a che vedere con lo scandinavo *vik* di cui so-

pra) come in Norwich, Greenwich, Stanwick. Sopravvivono diversi nomi britanno-latini come London (< *Londinium*), Kent (< *Cantium*), o Thames (< *Tamesis*). I toponimi anglosassoni e quindi inglesi sono spesso formati con gli elementi di origine germ. -ham "sede" (cfr. ted. -heim) come Birmingham, Nottingham; -ford "guado" (Oxford, Ilford); -borough/-bury "città" (Peterborough, Canterbury); -stead "posto" (Hampstead), -field "campo" (Sheffield, Chesterfield), -ton "cittadina" (Kingston, Burton, Southampton), -bridge "ponte" (Tunbridge), il suffisso derivativo -ing (Hastings, Reading). Anche qui i piccoli agglomerati rurali hanno spesso origine dal nome del proprietario, e anche alcune città prendono nome dal capo anglosassone i cui seguaci si insediarono per primi sul posto: così l'attuale Nottingham dall'ags. *Snotinga-ham* "sede dei seguaci di Snot", essendo Snot un nome di persona.

Ma nelle zone dell'antica Danelaw occupate dai Danesi (cfr. parr. 1.2.2 e 1.2.3), un superstrato di toponimi scandinavi si è aggiunto al fondo celtico-anglosassone; l'elemento più tipico e riconoscibile che forma questi nomi è lo scandinavo -by "villaggio" (cfr. sopra) come appare, ad es., in Grimsby, Derby, Rugby. Il nome della città di York è l'esito moderno di una forma scandinavizzata (*Jorvík*) dell'ags. *Eo-for-wic*, a sua volta dal britanno-lat. *Eboracum*! In questo nome è condensata la storia e la lingua di ben quattro popoli che hanno dato vita all'Inghilterra medievale.

I nomi attuali delle contee ingl. sono spesso composti dall'elemento -shire "contea" < ags. *scir* "distretto". Molti nomi di regione derivano da quelli dei popoli occupanti: così *England* ed *East Anglia* dagli Angli; *Sussex* dall'ags. *Sud-seaxe* "Sassoni del sud", *Essex* dall'ags. *East-seaxe* "Sassoni dell'est".

Al di fuori poi degli attuali paesi di lingua germanica, si notano tracce di elementi germ. anche nella toponomastica della Francia, dell'Italia, e della Spagna, tracce dovute al passaggio o allo stanziamento nel Medioevo di popoli germ. in questi territori. Questi toponimi costituiscono un superstrato germanico che si impianta sul precedente fondo toponomastico latino o pre-latino. In questi paesi essi costituiscono naturalmente una minoranza di nomi, che sono però rivelatori. In Francia sono più numerosi nelle regioni nord-orientali, dove è stato rilevante l'elemento franco; più scarso al Sud dove è passato il rado elemento visigoto o burgundo. Ricordiamo il nome stesso della Francia (dai Franchi), la città di Strasburgo (fr. *Strasbourg*, ted. *Straßburg*), ed altri toponimi più francesizzati, come *Marbais* che contiene l'elemento germ. *baki- "rio" (ted. *Bach*). In Normandia si è aggiunto l'ulteriore strato vichingo, che ha dato il nome alla regione (appunto da *Normanni*), e ha lasciato tracce in toponimi come *Le Havre* (< norr. *hafr* "porto"), o *Dieppe* (< norr. *djupr* "profondo").

In Spagna i toponimi di origine germ. sono pochi, concentrati soprattutto nelle zone di Burgos e di Segovia, dove l'elemento visigoto era più consistente. Resta comunque il nome di *Andalucía* alla regione da cui erano passati i Vandali (cfr. par. 1.2.1). Per la toponomastica di origine germ. dell'Italia cfr. par. 3.6.

I nomi dei popoli germ. sono spesso costituiti da un solo elemento, come nel caso dei Goti, Dani o Danesi, *Sviar* (Svedesi), Franchi, Sassoni, Angli, Svevi. In altri casi sono composti di due elementi, come Longobardi < *Lango-bardi* "dalla lunga barba" secondo la spiegazione offerta da Paolo Diacono; *Ala-manni* "tutti gli uomini", *Normanni* o "uomini del Nord" < norr. *norð-maðr* "norvegese".

Anche i nomi propri di persona (antroponimi), sia femminili che maschili, sono molto spesso formati di due elementi: così, ad es., l'ags. *Ælf-red* (Alfredo) alla lettera "consiglio degli elfi", il gotico (latinizzato) *Theodo-ricus/Theude-ricus* "re del popolo" dagli elementi germ. *pseudo- e *rikaz, il longobardo *Ansi-pert* "luminoso come gli dèi" dal germ. *ansiz "dio" e *berht- "splendente". Era costume mettere nomi allitteranti all'interno della famiglia, così un padre *Thorvald* (norr. *pórvaldr*, il primo elemento è il nome del dio Thor) poteva avere un figlio *Thorsteinn* o una figlia *Thordís*; oppure il padre *Sigmund* e il figlio *Siegfried*. A volte invece di cercare l'allitterazione si ripeteva il secondo elemento, come per il lgb. *Liutprando* figlio di *Ansprando* (in questo caso si riprende l'elemento germ. *-brand- "spada"). Questo però era soprattutto vero per le persone di una certa posizione sociale; infatti i nomi bimembri erano piuttosto altisonanti, preferiti per i personaggi e gli eroi celebrati nelle saghe e nella poesia, e per gli appartenenti alle famiglie più nobili.

Ma esistevano poi anche nomi costituiti da un solo elemento, com'è il caso del semplice Carlo (*Karl*, alla lettera "maschio"), o Saxo "Sassone", o Horsa "cavallo", o il lgb. *Tano* "danese". Spesso da nomi di questo tipo si derivavano diminutivi, a mezzo di appositi suffissi: così *Wulfila* (da *wulf* "lupo"), *Badwila* (nome del re ostrogoto Totila) da *badwo- "lotta". Anche il nome *Attila* ha questa struttura, e pare dunque che il re unno avesse un nome germanico: "piccolo padre", dal got. *atta* "padre". Frequentissimo il suffisso -ing che indica appartenenza, usato soprattutto per formare i patronimici: così il re ags. Alfredo è detto *Æðelwulfing* cioè "figlio di Ethelwulf". Lo stesso suffisso serve poi a designare tutta una discendenza: gli Ynglingar (appartenenti alla stirpe di Yngvi, cfr. par. 1.3), i Merovingi, i Carolingi, gli Agilulfini ecc.

Questo discorso sui nomi propri, sia di luogo che di persona, con le diverse forme che — come si è visto — gli elementi germ. possono assumere nelle varie lingue, ci porta a dover affrontare con più preci-

sione l'aspetto linguistico del germanico, e a spiegare le caratteristiche particolari di ciascuna lingua germ. attestata.

Bibliografia e letture

1.1. Di che cosa tratta la filologia germanica

- AUERBACH E., *Introduzione alla Filologia Romanza*, Einaudi, Torino 1963.
 ✕ AVALLE D. S., *Principi di critica testuale*, Antenore, Padova 1972.
 CESARINI MARTINELLI L., *La filologia. Dagli antichi manoscritti ai libri stampati*, Editori Riuniti, Roma 1984.
 FLEISCHMAN S., *Philology, Linguistics, and the Discourse of the Medieval Text*, in "Speculum", 65, 1, 1990, pp. 19-37.
 GUERRIERI A. M., *Introduzione allo studio della Filologia Germanica*, Ediz. Kappa, Roma 1980.
 MASTRELLI C. A., *Linguistica e Filologia germanica*, in *Linguistica e Filologia*, a cura di G. Bolognesi, V. Pisani, Paideia, Brescia 1987, pp. 107-21.
 MOLINARI M. V., *La Filologia Germanica*, Zanichelli, Bologna 1987.
 REYNOLDS L. D., WILSON N. G., *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Antenore, Padova 1987.
 SCARDIGLI P., *Manuale di Filologia Germanica*, Sansoni, Firenze 1989.
 TAGLIAVINI C., *Panorama di storia della Filologia Germanica*, Patron, Bologna 1968.
 ✕ TIMPANARO S., *La genesi del metodo del Lachmann*, Liviana, Padova 1985.
 WEDDIGE H., *Einführung in die germanistische Mediävistik*, München 1987.
 WENZEL S., *Reflections on (New) Philology*, in "Speculum", 65, 1, 1990, pp. 11-8.

1.2. - 1.4. Storia

- AA.VV., *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1967.
 AA.VV., *Langobardia*, Casamassima Libri, Udine 1990.
 BARTOLINI E. (a cura di), *I barbari. Testi dei secoli IV-XI scelti, tradotti e commentati*, Longanesi, Milano 1970.
 BRONDSTED J., *I vichinghi*, Einaudi, Torino 1976.
 CAMPBELL J. (ed.), *The Anglo-Saxons*, Phaidon, Oxford 1982.
 CARDINI F., *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1981.
 DURAND F., *Les vikings*, PUF, Paris 1969.
 FARMER D. H., *The Oxford Dictionary of Saints*, University Press, Oxford 1984.
 GASPARRI S., *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e residenze pagane*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1983.
 GOFFART W., *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800): Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton University Press, Princeton 1988.

- Großer historischer Weltatlas*, I: *Vorgeschichte und Altertum*, II: *Mittelalter*, Bayerischer Schulbuch-Verlag, München 1972-79.
 HILL D., *An Atlas of Anglo-Saxon England*, Blackwell, Oxford 1981.
 HODGKIN T., *Italy and her Invaders*, 8 voll., Clarendon Press, Oxford 1880-99.
 ID., *Theodoric the Goth. The Barbarian Champion of Civilisation*, Putnam, New York-London 1891.
 JAMES E., *The Origins of France: from Clovis to the Capetians, 500-1000*, Macmillan, London 1985.
 KEYNES S., LAPIDGE M. (eds.), *Alfred the Great. Asser's Life of King Alfred and Other Contemporary Sources*, Penguin Books, Harmondsworth 1983.
 KRÜGER B. (ed.), *Die Germanen. Geschichte und Kultur der germanischen Stämme in Mitteleuropa*, 2 voll., Akademie-Verlag, Berlin 1978.
 LEVISON W., *England and the Continent in the eighth Century*, Clarendon Press, Oxford 1973.
 MASTRELLI C. A., *Sull'origine e sul nome dei Visigoti*, in "Archivio Glottologico Italiano", 49, 1964, pp. 127-42.
 MAZZUOLI PORRU G., *I rapporti tra Italia e Inghilterra nei secoli VII e VIII*, in "Romanobarbarica", 5, 1980, pp. 117-69.
 McEVEDY C. (ed.), *The Penguin Atlas of Medieval History*, Penguin Books, Harmondsworth 1983.
 MUSSET L., *Les peuples scandinaves au Moyen Age*, PUF, Paris 1951.
 ID., *Les invasions: les vagues germaniques*, PUF, Paris 1969.
 NYSSSEN W., SONNTAG F. P., *I barbari incontro a Cristo. Prime testimonianze cristiane delle tribù celtico-germaniche dalle terre baltiche alla penisola iberica*, Coines Edizioni, Roma 1972.
 TACITI C., *De origine et situ Germanorum*, a cura di M. Scovazzi, Paravia, Torino 1956.
 VAN CAENEGEM R. C., *Guide to the Sources of Medieval History*, North-Holland Publishing Co., Amsterdam 1978.

1.5. Toponimi e antroponimi

- BACH A., *Deutsche Namenkunde*, 3 voll., Winter, Heidelberg 1952-56, 1981.
 BAHLOW H., *Deutsches Namenlexikon. Familien- und Vornamen nach Ursprung und Sinn erklärt*, Keyser'sche Verlag, München 1967.
 CAMERON K., *English Place-Names*, Batsford, London 1979.
 COPLEY G. J., *Names and Places, with a Short Dictionary of Common or Well-known Place-Names*, Phoenix, London 1964.
 EKWALL E., *The Concise Oxford Dictionary of English Place-Names*, Clarendon Press, Oxford 1966.
 FÖRSTEMANN E., *Altdeutsches Namenbuch*, I: *Personennamen*, II: *Ortsnamen*, Bonn 1900-16, rist. Olms, Hildesheim 1966-83.
 KAUFMANN H., *Ergänzungsband zu E. Förstemann Personennamen*, Olms, München-Hildesheim 1968.
 MORLET M. T., *Les noms de personne sur le territoire de l'ancienne Gaule du*

- pfluoc*, ted. *Pflug* "aratro". Ags. *æppel* "mela", ingl. *apple*, e ata. *apful*, ted. *Apfel*.
 germ. **tehun* "dieci" (cfr. got. *taihun* "dieci", asass. *tehan*, ags. *tien*, ingl. *ten*) > ata. *zehan*, ted. *zehn* "dieci".
 germ. **hert-* "cuore" (cfr. ags. *heorte* "cuore", asass. *her-ta*) > ata. *herza*, ted. *Herz* "cuore".
 germ. **werk-* "opera" (cfr. ags. *weorc*, ingl. *work*, asass. *werk*, norr. *verk*) > ata. alemanno *werch* "opera", ma fràncone *werk*.
 germ. **kinþa-* "bambino" (cfr. asass. *kind*) > ata. bavarese *chind*, ma fràncone *kind* "bambino".

Invece, in posizione mediana, o finale dopo vocale, le occl. sorde germ. /p, t, k/ danno luogo a spiranti sorde; quindi:

- germ. /p/ > ata. /f/ scritto <f>
 germ. /t/ > ata. /s/ scritto <z>
 germ. /k/ > ata. /x/ scritto <h>, <ch>

- Esempi: germ. **slēpanan* "dormire" (cfr. asass. *slapan*, ags. *slæpan*, ingl. *sleep*) > ata. *slafan*, ted. *schlafen* "dormire".
 germ. **hwat* "che cosa" (cfr. asass. *hwat*, ags. *hwæt*, ingl. *what*) > ata. *hwaz*, *waz*, ted. *was* "che cosa".
 germ. **ek* "io" (cfr. asass. *ik*, afri. *ik*) > ata. *ih*, ted. *ich* "io".
 germ. occ. **makojan-* "fare" (cfr. asass. *makon*, afri. *makia*, ingl. *make*) > ata. *machon*, ted. *machen* "fare".

Quanto alle sonore germ. /b, d, g/, diventano sorde in ata. Perciò:

- germ. /b/ > ata. /p/ scritto <p>¹²
 germ. /d/ > ata. /t/ scritto <t>
 germ. /g/ > ata. /k/ scritto <c>, <ck>, <k>¹³

- Esempi: germ. occ. **b-ist* "tu sei" (cfr. asass. *bist*, ags. *bist*) > ata. bavarese *pist*, ma fràncone *bist*, ted. *bist* "tu sei".

¹² Di nuovo, questo passaggio avviene solo nell'alemanno e bavarese; i dialetti centrali, franconi, lasciano invariate le sonore germ. /b, g/.

¹³ Cfr. nota 12.

- germ. occ. **ridan-* "cavalcare" (cfr. ags. asass. *ridan*, ingl. *ride*, afri. *rida*) > ata. *ritan*, ted. *reiten* "cavalcare".
 germ. occ. **liggian-* "giacere" (cfr. asass. *liggian*) > ata. alemanno *likken*, ma fràncone *liggen*, ted. *liegen* "giacere".

L'alto-tedesco antico ha ancora altre particolarità fonetiche che lo distinguono dalle altre lingue occ., ma la II LV è certamente la più caratterizzante (cfr. par. 2.8); infatti si considera alto-tedesco solo ciò che presenta il fenomeno della II LV. Essa deve aver cominciato ad agire non prima del VI sec. d.C. o addirittura verso il VII sec. (forse fra il 550 e il 650 circa).

2.4.9. Isoglosse gotico-alto-tedesche

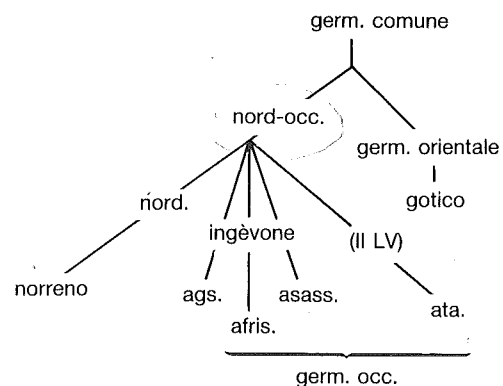
L'ata. presenta anche altre divergenze dalle altre lingue del gruppo occidentale, e particolarità che lo collegano invece al gotico. Non sono molte queste isoglosse gotico-alto-tedesche, ma interessanti perché mostrano quanto sia articolato il gruppo occidentale, e quanto continuo anche i legami trasversali fra lingue appartenenti a rami diversi. Si tratta soprattutto di un fatto: per il pronome personale di 3^a persona sia il got. che l'ata. utilizzano la radice ie. *EIS*, *ID* (cfr. il pronome lat. *is*, *ea*, *id*), germ. **iz* (masch.), **it* (neutro); così got. masch. *is* "egli", neutro *ita* "esso", e ata. *er* "egli" (con rotacismo), *iz* "esso" (con II LV), ted. *er*, *es*. Invece le altre lingue germ. occ. e il nordico utilizzano tutt'altra radice, il germ. **h-*: ags. asass. afri. *he* "egli", norr. *hann* "egli". Insieme alla II LV, il diverso pronome di 3^a persona è una delle più importanti differenze che separano l'alto-tedesco dal basso-tedesco.

2.4.10. Schema delle lingue germaniche

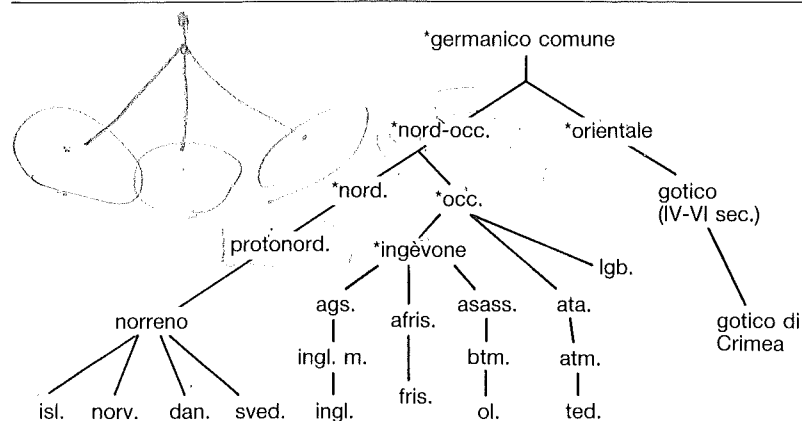
Come si vede il gotico per quanto piuttosto isolato ha legami sia col nord. che con l'ata.; dopo il suo distacco precoce dalle altre lingue germ. (avvenuto forse già nel II sec. d.C.), la temporanea compagine nord-occidentale si scinde presto in due rami, uno settentrionale e uno occidentale; quest'ultimo è alquanto articolato, le lingue ingevoni trovandosi in posizione intermedia fra nordico e alto-tedesco. La situazione è allora schematizzabile con l'albero genealogico dello schema 2.

Completando lo schema 2 con gli esiti moderni e con il longobardo (cfr. oltre), si ottiene lo schema 3, più particolareggiato.

SCHEMA 2



SCHEMA 3



Questi alberi genealogici mostrano solo le filiazioni più importanti, e i tre rami principali: quello germ. orientale (rappresentato dal gotico), quello germ. settentrionale (o nordico), e quello germ. occidentale. Non rende conto della gradualità dialettale, di come cioè le caratteristiche di una lingua sfumino gradualmente in quelle di lingue vicine; e neanche dei legami fra gotico e nordico, né di quelli fra goti-

SCHEMA 4

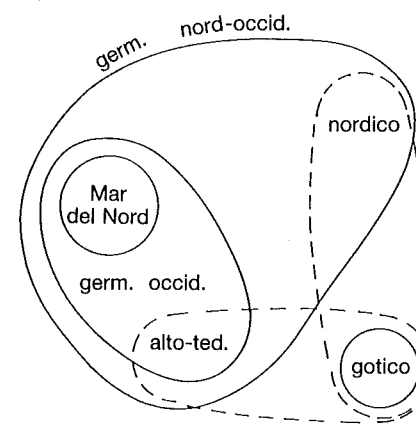
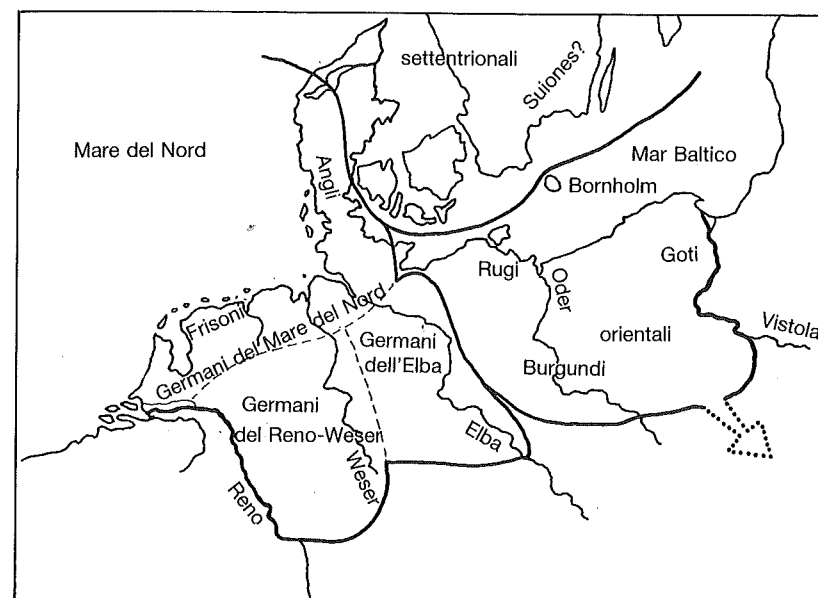


FIGURA 12
La compagine germanica prima delle migrazioni



co e alto-tedesco. Questi sono meglio rappresentati nello schema 4, "a onde", dove i vari insiemi indicano le principali isoglosse. Gli schemi 3 e 4 non si escludono a vicenda, ma sono complementari.

In senso spaziale-geografico poi si può rappresentare la situazione dei vari gruppi germ. prima dell'età delle migrazioni, prima cioè che le varie tribù si allontanassero o si ridistribuissero, come nella figura 12. Qui si vede che, attorno diciamo al II-III sec. d.C., i Germani del Mar del Nord erano ancora abbastanza estesi nello Jutland, prima che i Danesi si spingessero verso Ovest. I cosiddetti Germani del Reno-Weser sarebbero stati i futuri parlanti dialetti franconi; mentre i cosiddetti Germani dell'Elba non si erano ancora spostati verso Sud, dove daranno vita ai dialetti del tedesco superiore (cfr. par. 2.8.1). I Germani orientali erano ancora presso il Baltico, forse in contatto coi Germani dell'Elba; è incerto se sia dovuto a questi contatti il tenue legame linguistico fra gotico e alto-ted. (cfr. par. 2.4.9). Poi i Goti sono migrati verso Sud-Est, verso il Mar Nero. Non è sicuro che i Goti a loro volta provenissero dalla Scandinavia meridionale, come vuole la tradizione; è certo invece che a un certo punto erano sulle rive meridionali del Baltico e lungo la Vistola (cfr. par. 1.2).

2.5. Il germanico orientale (gotico)

Il "ramo orientale" delle lingue germ. è rappresentato in pratica solo dal gotico (ted. *gotisch*, ingl. *Gothic*, fr. *gotique*), la lingua cioè dei Visigoti e degli Ostrogoti; le altre lingue che si presuppone facessero parte del gruppo orientale non sono infatti sufficientemente note: abbiamo solo qualche nome proprio riferito da storici latini e greci, ma non una vera documentazione scritta. Si tratta delle lingue dei Vandali, Burgundi, Gepidi, Rugi e di altre tribù minori. Di queste in pratica non si sa nulla. Procopio, storico bizantino del VI sec., dice che Vandali e Burgundi parlavano sostanzialmente la stessa lingua dei Goti. Il gotico stesso si è poi estinto, in seguito alle vicende storiche del popolo goto (cfr. par. 1.2.1), per cui non è continuato da nessuna lingua moderna; il gotico è una lingua morta. Nessuna lingua germ. moderna discende quindi dal ramo orientale.

Per l'antichità della sua documentazione il got. è una fonte preziosa di conoscenza, e i filologi hanno spesso tenuto gran conto del gotico nel tentativo di ricostruire le forme del germanico comune. Un tempo si credeva che il più antico documento got. fosse l'iscrizione runica incisa sull'anello d'oro di Pietroasa (Romania; cfr. par. 3.3), ma oggi la sua datazione non si fa risalire a prima del V sec.

La documentazione più ampia e sicura è fornita invece dalla cosiddetta *Bibbia* di Wulfila. Si tratta in realtà della traduzione dei Vangeli

completata dal vescovo visigoto Wulfila (311-382) nel IV sec. Egli tradusse dal greco tutto il Nuovo Testamento, le lettere di S. Paolo, e gran parte del Vecchio Testamento; di quest'ultima traduzione però non ci resta che un frammento del libro di Neemia; dei Vangeli gotici invece rimangono circa i tre quarti. Per scrivere il got. Wulfila ideò un apposito alfabeto (cfr. par. 3.4); la sua traduzione è ammirevole per la capacità di risolvere i problemi non indifferenti, soprattutto lessicali, che via via si presentavano nel rendere per la prima volta in una lingua germ. i nuovi concetti cristiani. L'opera monumentale di Wulfila, rivolta ai Goti che proprio in quegli anni si stavano convertendo, è conservata da manoscritti posteriori, risalenti al VI sec.

Il *Codex Argenteus*, ora alla Biblioteca Carolina di Uppsala (Svezia), D.G.1. È costituito da 187 fogli di pergamena tinta di porpora, scritto con inchiostro d'argento e d'oro. Databile alla prima metà del VI sec., è stato prodotto in Italia settentrionale, forse come evangelario di lusso per la corte di Teodorico re degli Ostrogoti. Contiene gran parte dei Vangeli, nell'ordine Matteo, Giovanni, Luca, Marco.

Il "foglio di Spira", scoperto a Spira (Germania) nel 1970, è in realtà il foglio 188 del *Codex Argenteus*; faceva originariamente parte dunque del medesimo codice. Contiene un brano di Marco (16, 12).

Il *Codex Carolinus*, ora a Wolfenbüttel (Germania), Biblioteca Augusta, Weissenburg 64; è un ms. proveniente dal monastero di Bobbio (Piacenza). Contiene l'epistola ai Romani.

I *Codices Ambrosiani A, B, C, D*, a Milano, Biblioteca Ambrosiana, provengono anch'essi da Bobbio. Sono palinsesti, cioè codici riscritti. Una parte del codice Ambrosiano A (4 fogli) si trova a Torino. Contengono brani di Marco e del libro di Neemia, oltre ad alcune lettere di S. Paolo.

Il frammento di Giessen, a Giessen (Germania), Biblioteca dell'Università, ms. 651/20. Proveniente dall'Egitto, contiene un brano del Vangelo di Luca.

Un altro testo gotico è la cosiddetta *Skeireins*, cioè "spiegazione"; un commento frammentario (sono solo 8 fogli) al Vangelo di Giovanni, contenuto nel codice Ambrosiano E, ora diviso fra Milano (Biblioteca Ambrosiana E 147 sup.) e Roma (Vaticanus Lat. 5750). È un testo forse del V o VI sec., probabilmente opera originale in got., non una traduzione.

Sempre del VI sec. sono i documenti di Napoli e di Arezzo. Si tratta di due atti di compra-vendita in latino, che contengono sottoscrizioni in lingua gotica da parte di testimoni goti. Il cosiddetto documento di Napoli (Napoli, Biblioteca Nazionale, Tj. 34) è un papiro proveniente da Ravenna, dove è stato redatto nel 551.

Il documento di Arezzo è perduto (Tj. †8), ma ne abbiamo una

trascrizione fatta dal Doni nel XVII sec. e pubblicata poi a Firenze nel 1731. Era anch'esso un papiro ravennate della metà del VI sec. Questi documenti mostrano la continuità della tradizione di scrivere in lingua gotica anche durante gli ultimi anni del regno ostrogoto d'Italia, e sono significativi perché rivelano una sostanziale fedeltà della lingua scritta alla tradizione wulfiliana nonostante i due secoli intercorsi dalla traduzione della Bibbia; nonché la sostanziale unitarietà linguistica fra visigotico e ostrogotico, che possono essere considerati non più di varietà dialettali di una medesima lingua gotica.

Altri testi minori sono: il *Calendario gotico*, contenuto nell'ultima pagina del codice Ambrosiano A, è copia di un martirologio relativo ai giorni 23 ottobre-30 novembre, originario della Mesia.

Le "note veronesi" sono delle glosse gotiche in margine a un codice di Verona, Biblioteca Capitolare, ms. LI (49), contenente omelie in latino del vescovo Massimino l'Ariano. Mostrano che nell'Italia ostrogota del VI sec. era ancora ben vivo presso i Goti lo studio delle Scritture.

Documenti minori della lingua gotica sono nomi propri o parole got. sparse in testi latini contenuti in antologie, nomi di lettere dell'alfabeto got., e in via indiretta anche i prestiti entrati dal got. nelle lingue romanze. Non è rimasto nulla della poesia epica gotica, che pure doveva esistere, e i cui temi si sono diffusi presso le altre tribù germaniche, dalla Lombardia all'Islanda. Quello che a noi è rimasto di scritto in gotico è frutto della conversione al Cristianesimo, opera di copisti goti, e di glossatori e revisori di testi.

Con la fine del regno ostrogoto d'Italia (553) sembra estinguersi anche la lingua gotica, che lascia tracce appunto soltanto sotto forma di prestiti nell'alto-tedesco antico, nell'italiano, francese o spagnolo, o sotto forma di toponimi e antroponimi entrati in queste lingue (cfr. par. 3.6). Nei dialetti meridionali dell'ata. sono entrati, ad es., *Samstag* "sabato" < ata. *sambaz-tag* < got. *sabbato dags*; il bavarese *pferin-tag* "venerdì" < got. *paraskaiwe* "venerdì" (< gr. *παρασκευή*). Questi prestiti son dovuti a contatti tardivi fra le due lingue, non rappresentano quindi antiche isoglosse.

Ma esiste anche una traccia più recente, il cosiddetto gotico di Crimea. Ne ha lasciato una scarsa documentazione il diplomatico fiammingo O. G. Busbecq, che nella seconda metà del XVI sec. si trovava ambasciatore a Costantinopoli; lì s'incontrò con due rappresentanti dei "Goti" della Crimea e si fece da loro riferire un centinaio di parole della loro lingua, che il fiammingo riconobbe come di tipo germanico; le annotò nelle proprie lettere che furono poi pubblicate a Parigi nel 1589. Tra questi termini voci come *plut* "sangue", *stul* "sedia", *hus* "casa", *ada* "uovo", *bruder* "fratello", *siluir* "argento". Altre

parole sono invece più problematiche. È possibile che resti di Ostrogoti trattenutisi sulle rive del Mar Nero (cfr. par. 1.2.1) avessero continuato a parlare una lingua germ. fino al XVI sec.; poi anch'essa si estinse.

2.6. Il germanico settentrionale

Quello settentrionale, o nordico, è il ramo più omogeneo e unitario; quello dove le divisioni linguistiche interne sono avvenute più tardi. Ciò è dovuto anche al fatto che i popoli scandinavi sono rimasti a lungo nelle loro sedi storiche (parte dello Jutland, isole danesi, Svezia centro-meridionale e Norvegia sud-occidentale) senza grandi spostamenti né scosse, almeno fino alla cosiddetta età vichinga che inizia nel IX sec. È dalla Scandinavia che abbiamo la maggior quantità di iscrizioni runiche, alcune delle quali molto antiche (a cominciare dal II-III sec. d.C.). Fino a che nel Nord Europa non si scriveranno i primi codici medievali in alfabeto latino (non prima del XII sec.), il nordico rimane documentato solo da iscrizioni runiche, per cui si parla anche di "periodo runico" della lingua. La fase più antica del periodo runico è detta protonordico (in ted. *urnordisch*).

2.6.1. Il proto-nordico

È il periodo che va grosso modo dal II-III sec. al IX. Le iscrizioni runiche mostrano che in questa fase la lingua era omogenea e sostanzialmente unitaria per tutta la Scandinavia; una lingua molto arcaica, che mantiene ancora piuttosto bene le vocali tematiche e le desinenze, e tanto vicina al germanico comune che i linguisti si sono abbondantemente basati proprio sul protonordico nei loro tentativi di ricostruzione del germanico pre-documentario.

Una famosa iscrizione runica è quella del corno d'oro di Gallehus (Danimarca; cfr. par. 3.3), risalente al 400 circa; oggi purtroppo è scomparsa perché il corno, trovato nel 1734, fu trafugato e fuso nel 1802 e perduto per sempre. Dalla trascrizione che ne era stata fatta si legge: *ek HlewagastiR HoltijaR horna tawido*¹⁴ "io Hlewagastir di Holti feci il corno". L'artefice ci ha lasciato dunque la sua firma. Si nota innanzitutto l'ordine delle parole: soggetto – apposizione – oggetto – verbo. La posizione dell'oggetto (*horna*) avanti al verbo ap-

¹⁴ La scrittura runica indica con un carattere apposito, che i più trascrivono R, la [r] derivante da germ. */z/ per rotacismo. In seguito i due tipi di /r/ nord., quello prodotto dal rotacismo di */z/ e quello < germ. */r/, confluiranno in unico fonema.

partiene a un modello di sintassi arcaico, di ascendenza ie., che col tempo le lingue germ. andranno progressivamente abbandonando. Nei nomi si nota ancora la vocale tematica intatta (Hlewagastir, Holtijar, horna) che in seguito cadrà, e la desinenza di nom. masch. sing. -R (< germ. */z/). Il vb. è un preterito debole con suffisso dentale (-do) e desinenza piena di 1ª persona sing. -o (in seguito > -e, -a).

Fra il VI e VII sec. il protonordico entra in un periodo di mutamenti, i principali dei quali sono la sincope, quindi la metaforia (ted. *Umlaut*, ingl. *umlaut*, *mutation*, fr. *métaphonie*, *inflexion*) e il frangimento. Si parla allora di protonordico tardo, contrapposto al periodo più arcaico. La sincope comporta contrazioni come *spāhō > spá "profezia" (cfr. anche sopra, par. 2.4.4, punto 3).

La metaforia nordica inizia con l'influenza delle vocali estreme /i, u/ sulla vocale radicale; cioè le voc. /i, u/ atone esercitano una sorta di assimilazione sulla voc. tonica radicale, che si sposta verso il timbro [i] (metaforia palatale o da *i*) o verso il timbro [u] (metaforia velare o da *u*). Dopo di che le voc. atone possono anche cadere, avendo però lasciato traccia nel timbro della voc. radicale metafonizzata. Esempi di metaforia da *i*: protonord. *katilaR > norr. *ketill* "pentola"; *nafn-ian > norr. *nefna* "nominare". Metaforia da *u*: protonord. *garuaR > norr. *gǫrr* "pronto"; protonord. *trigguR (cfr. got. *triggws*, cfr. sopra, par. 2.4.3, punto 1) > norr. *tryggr* "fedele".

In séguito si produce anche la metaforia da -R, tipica del nordico (cfr. par. 2.4.4, punto 5).

Il frangimento o frattura (ted. *Brechung*, ingl. *breaking*, fr. *fracture*) nel nordico è un fenomeno che inizia non prima del 650 circa; comporta il dittongamento di /e/ tonica quando sia seguita da /a/ o /u/, e da nessi consonantici: es. germ. *Nerthus* (nome di divinità citato da Tacito in forma latinizzata) > norr. *Njǫrðr* nome del dio del mare; germ. *herta- > norr. *hiarta* "cuore".

Il periodo protonordico è caratterizzato da una sostanziale unità linguistica per tutta la Scandinavia, il che è dovuto anche al fatto che i maestri incisorii di rune continuano a usare un linguaggio tradizionale e conservativo, e la lingua delle iscrizioni si può considerare una koiné o lingua franca runica.

2.6.2. L'età vichinga

Con l'inizio del sec. IX si apre la cosiddetta età vichinga, l'epoca in cui la lingua nordica viene esportata oltre i confini originari sull'onda dell'espansione vichinga oltremare (cfr. par. 1.2.2). I mutamenti già iniziati nel tardo protonordico si accentuano; si cominciano a verificare i fenomeni di assimilazione tipici del nordico; inoltre in

questa fase si producono innovazioni come la nascita dell'articolo posposto al nome e la formazione di verbi riflessivi (cfr. par. 2.4.4, punti 6-7). La lingua attraversa un periodo di transizione che sfocerà poi dopo il Mille nel cosiddetto norreno, la lingua classica della letteratura nordica medievale. L'epoca vichinga è ancora documentata da iscrizioni runiche; la lingua si trova in un periodo di trapasso e di rapida evoluzione. Sono ascrivibili a questo periodo le prime discrepanze dialettali, le prime caratteristiche regionali, seppur non si possa ancora parlare di divisione in lingue diverse; anzi i vichinghi stessi avevano un'unica espressione per indicare il loro comune linguaggio: *dǫnsk tunga* "lingua danese", una lingua intesa da tutti.

L'età vichinga è il momento della massima espansione delle lingue nordiche: i vichinghi norvegesi esportano la loro lingua in Islanda (e di lì poi anche in Groenlandia), in Irlanda, in Scozia, nelle isole Ebridi, Orcadi, Shetland e Fær Øer. Dalla Danimarca la lingua nordica viene temporaneamente estesa a parti dell'Inghilterra (*Danelaw*, cfr. par. 1.2.2) e della Normandia, dove ha lasciato tracce sotto forma di prestiti e nomi propri. I vichinghi svedesi invece si muovono verso la Russia, dove le tracce linguistiche nordiche anche qui si trovano nei nomi propri. In tutti questi territori col tempo la lingua degli invasori verrà abbandonata per il prevalere delle varie lingue locali; con l'eccezione però delle Fær Øer e dell'Islanda, che essendo originariamente disabitate non hanno mai avuto altro volto linguistico che quello nordico, il quale anzi su queste isole si è mantenuto con particolare fedeltà.

Probabilmente già a partire dal tardo X sec. si può parlare di inizio della fase successiva, quella del norreno, anche se veri e propri documenti scritti non si rintracciano fino al 1100.

2.6.3. Il norreno

Con norreno (dal norv. *norron*) si indica la lingua letteraria dell'Islanda e della Norvegia medievali, dall'XI sec. a tutto il XIV. È detto anche antico nordico, o antico islandese (ingl. *Old Norse*, ted. *alt-(west)nordisch*, fr. *vieux-norrois*; oppure ingl. *Old Icelandic*, ted. *alt-isländisch*, fr. *vieil-islandais*); questo termine escluderebbe quindi l'antico nordico orientale, comprendente danese e svedese, di cui d'altra parte si ha inizialmente scarsa documentazione. Il norreno invece ha una documentazione vastissima, e un'ampia e bella letteratura.

Dopo l'adozione del Cristianesimo come religione ufficiale in Islanda e in Norvegia nell'anno Mille, fu introdotto in questi paesi l'alfabeto latino e l'usanza di scrivere su codici di pergamena. Le rune non furono abbandonate, ma avevano solo impiego epigrafico. I primi

manoscritti islandesi risalgono al 1118, con i testi giuridici che costituiscono il primo nucleo del codice detto *Grágás* ("Oca grigia"). Segue il *Primo Trattato grammaticale islandese*, della seconda metà del XII sec., che contiene una proposta di adattamenti ortografici per rendere i suoni del norreno.

La letteratura vera e propria inizia con la prima versione della saga di re Olaf il Santo, del genere agiografico; a questa seguono numerose saghe sulla vita dei re di Norvegia (*Saghe dei Re*). Il genere della saga è il racconto in prosa, spesso anonimo, sorto attorno a un nucleo storico, e variamente rielaborato in successive redazioni. Si può considerare saga anche il libro che descrive l'occupazione dell'Islanda da parte dei primi coloni norvegesi, la *Landnámabók*, a noi giunta in una compilazione del XIII sec. Le famiglie islandesi sono ricordate poi nelle *saghe degli Islandesi* (XIII sec.). Tutta una serie di saghe famose, più o meno fantasiose e letterarie, più o meno basate su fatti reali, si sviluppano nei secc. XIII-XIV; si ricordano la *saga di Njál*, la *saga di Erik il Rosso*, la *saga dei Groenlandesi*, la *saga di Egill*, la *saga di Hallfred*, la *saga di Grettir*; altre riprendono in prosa i motivi letterari tradizionali germanici, come quello noto nel poema tedesco dei *Nibelunghi*, trattato in norreno nella *saga dei Volsunghi*, a cui attinse Richard Wagner per la sua Tetralogia. Si attinge poi anche dai romanzi francesi e tedeschi, quelli del ciclo di Carlomagno (*Karlama-gnússaga*) e di Teodorico (*Þidrekssaga*). La letteratura in prosa comprende decine e decine di saghe di vario genere.

Nella prima metà del Duecento un autore islandese, Snorri Sturluson (1179-1241), raccoglie materiali storici, rielaborando le saghe dei re di Norvegia, nella sua opera *Heimskringla*, una fonte preziosa per la conoscenza della storia scandinava. Ma l'opera più famosa di Snorri è l'*Edda*, detta appunto "di Snorri" o "Edda in prosa" (1230). Si tratta di un manuale per i poeti di corte, gli scaldi, in cui viene spiegata la mitologia nordica pre-cristiana, oltre alla tecnica poetica, la metrica, la ricchezza dei sinonimi del linguaggio poetico, le figure retoriche. Per noi è una delle principali fonti per la conoscenza dell'antica religione pagana germanica. L'*Edda* di Snorri è conservata nei seguenti manoscritti:

Codex Uppsaliensis, della Biblioteca universitaria di Uppsala (De la Gardie n. 11), copiato verso il 1300 circa.

Codex Regius, della Biblioteca Reale di Copenaghen (Gml. Kgl. Sml. 2367, 4°), copiato nel 1330 circa.

Codex Wormianus, della raccolta Arnamagnana di Copenaghen (AM 242, fol.), copiato probabilmente verso il 1350.

Codex Trajectinus, conservato a Utrecht (Olanda), ms. n. 1374; è una copia del 1600 circa. Esistono poi altri manoscritti contenenti frammenti di minore importanza.

Ma Snorri prende le mosse da una più antica *Edda*, la cosiddetta "Edda poetica", una raccolta di carmi di autori anonimi, che è forse l'opera più famosa della letteratura norrena. Si tratta di una trentina di poesie di argomento sia mitologico che eroico, di varia epoca, le più antiche probabilmente risalenti addirittura al X sec. Tra i carmi mitologici ricordiamo la *Völuspá* ("profezia della veggente") che parla della storia del mondo fino al crepuscolo degli dei; lo *Hávamál* ("car-me dell'Eccelso") monologo in cui Odino enuncia sentenze sulla condotta di vita; la *Thrymskviða* narra un'impresa del dio Thor; nell'*Alvíssmál* ("car-me di Alvis") il saggio nano Alvis risponde a Thor; la *Rígsþula* ("car-me di Rígr") tratta di un dio sceso sulla terra col nome di Rígr; nella *Lokasenna* al banchetto degli dei Loki scambia insulti con tutti gli altri dei a turno.

I carmi eroici dell'*Edda* comprendono tra gli altri l'*Atlakviða* ("car-me di Attila"), la *Guðrúnarkviða* ("car-me di Gudrun"), la *Sígrðarkviða* ("car-me di Sigurd"), in cui sono trattati i temi del ciclo nibelungico i cui personaggi principali sono Attila, Sigfrido (=Sigurd), Crimilde (=Gudrun), Brunilde. La versione nordica di questi temi tradizionali della poesia germanica rispecchia un arrangiamento della materia certo più antico di quello che compare nel poema tedesco *Nibelungenlied* che pure è del 1200.

Il principale ms. che contiene l'*Edda* poetica è il *Codex Regius*, del 1270 circa, fino al 1971 nella Biblioteca Reale di Copenaghen (n. 2365, 4°), ora restituito però all'Islanda (Reykjavík, Istituto ms. Arn-magnæano, Gks 2365, 4°). Frammenti dell'*Edda* son contenuti anche in altri manoscritti, tra cui il "frammento A" (Arn-magnæno, n. 748, 4°, Copenaghen).

Oltre a questa poesia eddica, di contenuto tradizionale, la letteratura norrena conosce la poesia scaldica, poesia d'occasione, di encomio o di infamia, composta dagli scaldi, poeti di corte che componevano brevi strofe su argomenti d'ogni tipo, con tecnica complessa, molte figure retoriche, metrica elaborata, e di interpretazione non sempre evidente. Le strofe scaldiche sono in genere contenute nei racconti in prosa, nelle saghe, o citate da Snorri nella sua *Edda*. La narrazione in prosa che incorpora brani di poesia è frequente nel Nord, ma non è ignota neanche nella letteratura medievale italiana: si pensi alla quasi contemporanea *Vita Nuova* di Dante (1292-93).

2.6.4. Le lingue nordiche moderne

ISLANDESE

Nonostante che nel 1262 l'Islanda avesse riconosciuto la sovranità del re di Norvegia, la sua posizione isolata ha mantenuto di fatto la

lingua islandese al riparo delle progressive innovazioni che si producevano nelle lingue scandinave del continente. Anzi dalla fine del XIV sec. circa si è compiuto il distacco dal norvegese, il quale è incorso in un'evoluzione più accentuata di quella che si è potuta avere in Islanda. Oggi l'islandese è la più conservativa delle lingue germaniche, e mostra ancora una morfologia ricca di flessioni; si dice che chi può leggere un giornale di Reykjavík di oggi è in grado anche di leggere una saga norrena. Infatti non esiste quasi una fase media nella storia dell'islandese: il periodo che va dal 1350 (la peste nera) al 1540 (l'introduzione della Riforma protestante, con la prima traduzione della Bibbia in islandese moderno) non comporta di fatto forti mutamenti linguistici, che caso mai si verificano solo in fatto di pronuncia.

Unica fra le lingue germ. moderne, l'isl. conserva anche la desinenza *-ur* (< norr. *-r* < protonord. *-R* < germ. **-z*; cfr. parr. 2.6 e 2.4.2, punto 1) del nom. masch. sing. dei temi forti. Le declinazioni (con 4 casi, come nella lingua antica) e le desinenze personali dei verbi sono conservate. L'isolamento geografico e l'orgoglio purista degli Islandesi hanno anche impedito che il lessico accogliesse troppi prestiti da altre lingue; l'Islanda non è stata infatti raggiunta dalle influenze del basso-ted. che invece hanno tanto operato sul danese, né da quelle latine della terminologia scientifica internazionale, né da quelle recentissime dell'inglese. Basti pensare che "telefono" si dice *sími* o *talsími* (cfr. *síma* "filo"), "letteratura" *bókmenntir*, "scienza" *vísindi*, e così via: cioè si preferisce formare i neologismi con materiale lessicale e radici autoctone islandesi. La grafia è rimasta quella antica, coi segni <þ> e <ð> per le spiranti interdentali, e l'accento acuto è tuttora usato per indicare vocale lunga (cfr. par. 3.4).

L'isl. è parlato solo in Islanda, da 241.000 abitanti, che difendono strenuamente la loro lingua da eventuali interferenze con l'inglese, data la presenza sull'isola di una base militare americana. Data l'esiguità della popolazione, non sono mai entrati in uso in Islanda veri e propri cognomi di famiglia, ma al nome di battesimo si accompagna solo il patronimico come nel Medioevo: questo si forma aggiungendo al nome del padre l'elemento *-son* "figlio" per i maschi, e *-dóttir* "figlia" per le donne.

FEROESE

Le Fær Øer (il nome significa "isole delle pecore", in feroese *Føroyar*), situate nell'Atlantico settentrionale fra Norvegia e Islanda, sono le uniche (insieme all'Islanda, naturalmente) a conservare la parlata scandinava, fra tutte le isole occidentali una volta occupate dalle invasioni dei vichinghi: nelle Shetland, Orcadi, Ebridi ha prevalso in-

fatti dovunque l'inglese. La varietà di nordico parlato nelle Fær Øer è detto feroese o feringio. Non è lontano dai dialetti della Norvegia occidentale, ma ha anche molte caratteristiche conservative che lo avvicinano all'islandese. Siccome le isole appartengono da secoli alla Danimarca, il danese vi è ben conosciuto come seconda lingua; ma ormai dal 1948 il feroese è lingua ufficiale. La prima grammatica del feroese è stata quella di V. U. Hammershaimb (1854); la lingua è parlata dai soli 30.000 abitanti delle isole.

NORVEGESE

Il destino del norvegese è molto particolare; evolvendosi dal norreno, la lingua si allontana da quella parlata in Islanda, e a cominciare dal tardo XIV sec. attraversa una serie di semplificazioni grammaticali che non si verificano invece sulle isole (Islanda e Fær Øer). Con questi sviluppi inizia quindi il norvegese in senso stretto, differenziato dalle altre lingue nordiche occidentali, che risalgono tutte al norreno del primo Medioevo.

Ma le vicende politiche interferiscono sulla sorte della lingua; col 1389 la Norvegia viene unificata al regno di Danimarca sotto la regina danese Margherita, e resterà sotto la corona danese per molti secoli, fino al 1814. Il danese dei documenti governativi si impone come modello di lingua ufficiale, e il norv. perde la tradizione scritta, sopravvivendo solo a livello orale, diviso in vari dialetti locali. Comunque il danese di Norvegia, o dano-norvegese, se nella sua forma scritta non si discosta molto dal danese, viene di fatto pronunciato alla norvegese; ad es., se si scrive *mad* "pasto" alla danese, si pronuncia però *mat* secondo la fonetica norv. Questa lingua improntata al danese fu detta *riksmål* "lingua del regno", e oggi *bokmål* "lingua libresco"; è la più diffusa, sia come lingua dei giornali che della letteratura (Ibsen, per es., scriveva in norv. *riksmål*).

Ma nel secolo scorso la reazione purista e patriottica portò Ivar Aasen a concepire l'idea di una lingua norvegese autentica; basandosi sui dialetti della Norvegia occidentale elaborò nel 1848 una grammatica e poi un dizionario di quella che lui chiama *landsmål* "lingua del Paese", e oggi si chiama *nynorsk* cioè neonorvegese, in quanto genuino discendente del norv. antico. Attualmente ambedue le lingue sono ufficiali, ma solo 1/6 dei bambini norvegesi studia il nynorsk a scuola, e sono soprattutto quelli delle regioni centro-occidentali. Mentre infuria la polemica fra i partigiani del bokmål e quelli del nynorsk, c'è chi auspica un avvicinamento fra le due lingue; che non sono poi molto distanti tra loro, almeno a livello parlato, tanto che potrebbero esser forse considerate anche due dialetti o due varietà della stessa

lingua. C'è anche la preoccupazione che comunque non si inquinino ambedue di anglicismi, data la forte influenza che l'inglese (insegnato fin dalla scuola elementare) potrebbe esercitare sulle due lingue della Norvegia. Appartengono alla Norvegia anche l'isola di Jan Mayen e le isole Svalbard fra l'Atlantico settentrionale e il Mare Artico.

DANESE

Nel periodo antico il danese ha scarsa documentazione, se si escludono le iscrizioni runiche. Un uomo di cultura come Saxo Grammaticus (1150-1204), contemporaneo di Snorri, scrive la sua storia della Danimarca, *Gesta Danorum*, in latino, mentre l'islandese Snorri scrive in norreno; questo perché la conversione al Cristianesimo era stata portata a termine in Danimarca più che altro da missionari tedeschi, che introdussero nel paese la tradizione del latino come lingua scritta. Invece in Islanda e Norvegia avevano operato soprattutto missionari anglosassoni che portarono la tradizione di scrivere nella lingua volgare, come era già avvenuto in Inghilterra. Per quanto il danese appartenesse con lo svedese al sottogruppo del nordico orientale, dal 1300 circa cominciò a differenziarsi dallo svedese, raggiungendo uno stadio in cui le forme grammaticali sono meno conservative, e sviluppando caratteristiche fonetiche proprie.

Per molti secoli il danese fu parlato anche in quella che oggi è la Svezia meridionale nella regione di Skåne (danese orientale), mentre nello Jutland si aveva il danese occidentale. Dal 1397 (unione di Kalmar) la Svezia era stata unita politicamente alla Danimarca, ma nel 1523 col re Gustavo Vasa la Svezia riacquistò la piena indipendenza. Le differenze linguistiche ebbero quindi una sanzione anche sul piano storico. Si crearono due sfere d'influenza linguistica: un'egemonia dello svedese a Est, estesa anche alla Finlandia, e un'egemonia danese a Ovest, comprendente non solo la Norvegia ma anche le appendici insulari delle Fær Øer e della lontana Groenlandia.

Intanto il danese aveva acquisito molti prestiti dal basso-ted. medio ai tempi della supremazia commerciale delle città della Lega Anseatica (cfr. par. 2.7.3). Nel 1550 la Bibbia fu tradotta in danese moderno dopo l'introduzione della Riforma protestante. La lingua letteraria si modellò su quella dell'isola di Sjælland dove sorge la capitale Copenaghen. Sul piano fonetico il danese presenta una serie di sonorizzazioni delle consonanti che non si sono verificate nello svedese: es. dan. *age* "guidare", sved. *åka* (< norr. *aka*); dan. *bog* "libro", sved. *bok* (< norr. *bók*), dan. *mad* "cibo", sved. *mat* (< norr. *matr*) ecc. D'altra parte però in danese non si sono prodotte le palatalizzazioni di /k/ e /g/ che si sono avute in svedese (cfr. *infra*). Nella grafia

il danese si è voluto differenziare adottando la lettera <æ> di contro allo sved. <ä>, e <ø> di contro allo sved. <ö>.

Il danese è parlato oggi da 5 milioni di abitanti della Danimarca, e dai pochi residenti in Groenlandia, nonché come seconda lingua nelle Fær Øer. Pare che in Groenlandia, territorio autonomo dal 1978 pur sotto la sovranità della corona di Danimarca, la lingua danese tenda a differenziarsi leggermente da quella della madrepatria.

SVEDESE

A parte una grande quantità di iscrizioni runiche, che perdurano in Svezia addirittura fino al XV sec., lo svedese antico non ha documenti scritti fino al 1250, quando vengono raccolte per la prima volta le leggi della regione di Västergötland nel codice detto appunto *Västgötalagen* ("Leggi dei Geati occidentali"); questa regione conserva il nome dei suoi antichi abitanti, i Götar o Geati nominati anche nel *Beowulf* (cfr. par. 2.7.1), vinti e inglobati dagli Svedesi veri e propri (gli Svíar delle fonti norrene) nel corso del VI sec. d.C., in età pre-vichinga (cfr. par. 1.2.2). La regione centrale della Svealand conserva il nome degli Svíar. Fra il 1300 e il 1350 si raccolgono in codici altre leggi regionali, come le *Östergötalagen*, le *Upplandslagen* ecc. È sulla lingua e sul buon accento della regione di Svealand (soprattutto i centri di Uppsala, Örebro, Västerås), che oggi si basa lo svedese nazionale; l'accento meridionale della Skåne (Scania) è invece influenzato dal danese. La Svezia si chiamava *Svíþjóð* nelle fonti norrene ("popolo degli Svíar"), o anche *Svíaríki* "regno degli Svíar", da cui il nome moderno *Sverige* "Svezia".

Dopo una fase media di scarso interesse, lo svedese moderno si sviluppa nel Cinquecento con la traduzione della Bibbia e la Riforma protestante. È la cosiddetta Bibbia di Gustavo Vasa (1540), il primo re della Svezia indipendente, sciolta dalla precedente unione con la Danimarca. Lo svedese è parlato anche in parti della Finlandia da un certo strato di popolazione bilingue finno-svedese (che costituisce solo il 6,5%); nelle isole Åland anzi è prima lingua, e il finlandese seconda. Sul territorio nazionale del regno di Svezia si parla anche il lappone (nel Nord, in Lapponia), lingua di ceppo finnico che non ha nessuna affinità con le lingue germaniche, anzi non è neanche indoeuropea (cfr. par. 2.1).

Fra le lingue scandinave, eccettuato naturalmente l'islandese, lo svedese è la più conservativa dal punto di vista morfologico; ha però accolto molti prestiti basso-tedeschi (risalenti soprattutto ai tempi dei commerci con la Lega Anseatica) e francesi, risalenti al Sette-Ottocento. Quanto alla fonetica, lo svedese mod. è passato attraverso fe-

nomeni di palatalizzazione non troppo dissimili da quelli che si riscontrano già in ags. e frisone. In particolare c'è stata la palatalizzazione di a. nord. /k, g/ che in determinati contesti fonetici son passati rispettivamente a sved. /ç/ e /j/. Lo svedese presenta oggi caratteristiche di mutua comprensibilità col norvegese, ma assai meno con il danese, poco capito dagli svedesi anche se viceversa i danesi capiscono abbastanza lo svedese. Uno dei dialetti più conservativi della Svezia è quello della regione interna della Dalarna o Dalecarlia.

Una situazione particolare è quella del dialetto dell'isola di Gotland nel Baltico. Il gutnico, o dialetto gotlandese, documentato fin dal 1350, presenta particolarità lessicali e fonetiche che lo avvicinano al gotico (nonostante la grande sfasatura cronologica); ad es. il gutnico ha metaforia meno intensa che il resto del nordico (e il got. non ha metaforia). Le poche affinità non sono sufficienti a rendere verisimile l'ipotesi di un originario ramo goto-nordico (cfr. sopra, par. 2.4.3); resta comunque il fatto che all'interno del nordico stesso c'è una certa gradualità, essendo il nord. orientale, e in particolare il gutnico, quello che più si avvicina al germ. orientale. Il gotico si colloca dunque vicino al nord. orientale da un lato e all'alto-tedesco dall'altro; anche geograficamente, se prima della migrazione verso il Mar Nero (II sec. d.C.) i Goti si trovavano lungo le rive meridionali del Baltico, vicino ai Germani dell'Elba da cui discenderanno Alamanni e Bavaresi (cfr. fig. 12, parr. 1.2.3 e 2.8.1).

Le lingue scandinave moderne di terraferma sono sostanzialmente tutte reciprocamente comprensibili; mentre l'islandese e il feroese necessitano di traduzione per gli altri scandinavi. Dal 1978 è stata creata una Segreteria per coordinare i lavori di commissioni che intendono promuovere la mutua comprensibilità delle lingue scand. sulla base di uno "skandinavisk" sovranazionale. Quanto al finlandese (che non è neanche indeuropeo!) nessuno degli altri scandinavi vuole impararlo, perché ci si aspetta che i finlandesi imparino lo svedese; il che è per loro altrettanto difficile, ma almeno c'è già una tradizione in questo senso. Comunque in tutta la Scandinavia tutti studiano anche l'inglese fin dalla più tenera età; purché questo — ed è una delle preoccupazioni della Segreteria — non porti a snaturare con la sua influenza le lingue native.

2.7. Il germanico del Mar del Nord

Il gruppo germanico occidentale è assai più complesso e articolato di quello settentrionale; converrà quindi trattare separatamente, all'interno del germ. occ., l'area del germ. del Mar del Nord con le sue

lingue: anglosassone, frisone e antico sassone (cfr. par. 2.4.6), e l'area investita dalla II mutazione consonantica (principalmente l'alto-tedesco).

2.7.1. Anglosassone

L'anglosassone è la lingua germ. sviluppatasi in Inghilterra a seguito delle migrazioni sull'isola delle tribù germ. provenienti dal continente. Si tratta delle tribù degli Angli, Sassoni e Iuti, verisimilmente misti anche a Frisoni, che dalle coste del Mar del Nord (Jutland meridionale, coste dell'attuale Germania e Olanda) migrarono nel corso del V e VI sec. in Gran Bretagna (cfr. par. 1.2.3). L'ags. è particolarmente vicino al frisone dal punto di vista linguistico (cfr. par. 2.4.7), e in secondo luogo all'antico sassone, la lingua dei Sassoni rimasti sul continente.

L'anglosassone o inglese antico (fr. *vieil-anglais*, ingl. *Old English*, ted. *altenglisch*) inizia dunque nel V sec. con le prime ondate migratorie, e termina grosso modo alla fine dell'XI sec., dopo la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore, che mise fine al regno ags. nel 1066. Le prime attestazioni però sono solo brevi iscrizioni runiche, poco comprensibili. Bisogna attendere l'inizio dell'VIII sec. per avere una documentazione più ampia e i primi codici scritti in ags.

Il territorio inglese appare subito diviso in dialetti regionali, quelli anglici a Nord del Tamigi, quelli sassoni a Sud, e il dialetto del Kent o kentiano (cfr. fig. 13). La vasta regione anglica a sua volta si suddivide in dialetto northumbro nella regione a Nord del Humber (Northumbria), e dialetto merciano in tutta la regione centrale. A Sud del Tamigi è il dialetto sassone occidentale, quello del Wessex, a prevalere. Il kentiano sembra il più affine al frisone.

Nonostante le varietà dialettali, l'ags. nato dall'amalgama di tribù affini presenta fin dalle prime iscrizioni runiche caratteristiche fonetiche generali sue proprie, che lo differenziano dal fris. e dall'asass. rimasti nelle sedi originarie. Quindi oltre alle comuni caratteristiche germ. occidentali, ingevoni e anglo-frisone (cfr. parr. 2.4.2 e 2.4.5-2.4.7), l'ags. presenta le seguenti particolarità; la principale è la palatalizzazione delle cons. germ. /k, g/; avviene che in contatto con vocali palatali:

germ. */k/ > ags. /č/, es. germ. occ. *ik "io" (cfr. asass. ik) > ags. ic "io"; germ. *bank-iz (v. asass. bank) > ags. benc "banco" > ingl. bench.

In contatto con voc. palatali:

germ. */g/ > ags. /j/, es. germ. *dag- (v. asass. dag) > ags. dæg /dæj/ "giorno" > ingl. day;

FIGURA 13
I dialetti anglosassoni

germ. occ. **regen* (cfr. ted. *Regen*) > ags. *regn* /rejn/ "pioggia".

In presenza della geminazione germ. occ. davanti a **/j/*:

germ. **/g/* > ags. /ǵ/, es. germ. occ. **bruggjo-* (cfr. asass. *bruggia*) > ags. *brycg* /bryǵ/ "ponte" > ingl. *bridge*.

Palatalizzazione di **/sk/*: in posizione iniziale, davanti a qualun-

que vocale il nesso germ. **/sk/* > ags. /š/; es. germ. **skal* (cfr. asass. norr. *skall*) > ags. *sceall* /šæl/ "devo" > ingl. *shall*.

Quanto alle vocali, si è già detto della palatalizzazione di **/a(:)/* (par. 2.4.7). Inoltre i dittonghi germanici **/ai/*, eu, au/ hanno questi esiti in ags.:

germ. **/ai/* > ags. /a:/, es. germ. **/haim-/* > ags. *hām* "casa" (cfr. par. 2.4.6), > ingl. *home*.

germ. **/eu/* > ags. /eo/, es. germ. **/leud-/* (v. ted. *Leute*) > ags. *leod* "popolo".

germ. **/au/* > ags. /æa/ scritto < ea >, es. germ. **/baum-/* > ags. *beam* "tronco" > ingl. *beam*.

Dalla fine del VII sec. intervengono fenomeni di metaforia vocalica, analoga a quella che si presenta nell'antico sassone, nel nordico, e più tardi in ata. Secondo alcuni anzi la metaforia è un fenomeno che si irradia proprio a partire dal germ. del Mar del Nord. In ags. si ha soprattutto metaforia da *i*; così, ad es:

germ. **fōt-iz* "piedi" > ags. *fēt* > ingl. *feet*

germ. **kuning-az* "re" > ags. *cyning* > ingl. *king*

germ. **satjan* "porre" > ags. *settan* > ingl. *set*

germ. **mann-iz* "uomini" > ags. *men* > ingl. *men*

In alcuni dialetti, particolarmente nel sassone occ., si ha il fenomeno del frangimento, analogo a quello nordico (par. 2.6.1), ma con modalità diverse; in ags. infatti si verifica davanti a nessi consonantici inizianti per cons. velare /h, r, l/; es. asass. *sterra* "stella", ma ags. *steorra*; ata. *ahto* "otto", ma ags. *eahta*. Con l'inizio dell'VIII sec. questi fenomeni sono già ampiamente esauriti. Al momento in cui abbiamo la prima documentazione letteraria la fonetica ags. è già assestata; si notano solo varianti dialettali.

Le prime forme letterarie prendono corpo in dialetto northumbro; abbiamo alla fine del VII sec. (ma la copia manoscritta è del 737) il cosiddetto *Inno* di Cædmon: una poesia religiosa sulla creazione del mondo attribuita al pio poeta-pastore Cædmon di cui ci riferisce Bede; è in versi allitterativi di tradizione germ., ma il tema è tutto cristiano. Tra i primi documenti ags. va ricordata l'iscrizione runica incisa sul cofanetto *Franks*, uno scrigno di osso di balena decorato a bassorilievo, del 700 circa (ora al British Museum; cfr. par. 3.3); le prime parole dicono *fisc flodu ahof on fergenberig* "la marca scaraventò il pesce sugli scogli" (il "pesce" è la balena da cui è stato fatto il cofanetto; si noti l'allitterazione di *f*). Alcuni versi del poemetto religioso *Sogno della Croce* sono incisi in caratteri runici sulla croce di Ruthwell (Scozia, del 700 circa), sempre in northumbro; una versione più

tarda del medesimo poemetto, in dialetto sassone occidentale, è conservata nel libro di Vercelli del X secolo. Sempre dell'VIII sono i primi glossari latino-ags.

La letteratura poetica ags. è molto ampia, comprende poesie cristiane di argomento religioso, tratte da episodi biblici ed evangelici, vite dei santi e dei martiri; poesie profane di tono meditabondo (le cosiddette "elegie"), indovinelli, incantesimi, massime, poesie che celebrano battaglie storiche tra anglosassoni e vichinghi (come la *Battaglia di Brunanburh* del 937, la *Battaglia di Maldon* del 991), poemi eroici di argomento leggendario come il frammento di *Finnsburg* e il *Beowulf*. Questo poema è il maggiore della letteratura ags.; completo di 3.182 versi, di datazione difficile (forse prima metà del IX sec.), tratta un argomento tradizionale e favolistico, con ambientazione scandinava: la lotta dell'eroe Beowulf, re dei Geati, prima contro il mostro Grendel e poi contro un drago. Il linguaggio poetico è altamente elaborato, lo stile nobile ed elevato, la metrica ben padroneggiata, il lessico ricco e sceltissimo; è evidente che una lunga tradizione orale di poeti e rielaboratori deve essere alle spalle di questo tipo di poemi (cfr. par. 3.5).

Più antico del *Beowulf* è il *Widsith*, componimento didascalico che rievoca i nomi degli antichi re e popoli germ. Quasi tutta la produzione poetica ags. è conservata in copia singola in quattro grandi codici:

- il codice del *Beowulf*, del 1000 circa, ora a Londra (British Library, Cotton Vitellius A. XV);
- il ms. Junius, ad Oxford (Bodleian Library, Junius 11);
- il libro di Exeter del 990 circa (Exeter Cathedral, 3501);
- il libro di Vercelli del 980 circa (Vercelli, Bibl. Capitolare cod. CXVII).

Non tutta la poesia è anonima, alcuni dei poemetti religiosi sono attribuiti al poeta Cynewulf, vissuto nel IX sec., il quale usava "firmare" le sue composizioni con un acrostico in rune incluso nei suoi versi.

La prosa inizia non prima del IX sec., con traduzioni dal latino; re Alfredo del Wessex fece infatti tradurre in ags., in dialetto sass. occ., i *Dialoghi* di Gregorio Magno, le *Storie* di Orosio, il *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, la *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* di Beda. Alfredo fa anche iniziare un'opera originale in ags.: la *Cronaca Anglosassone*, una serie di annali che verranno poi continuati per circa due secoli; è la prima storiografia non latina dell'Occidente europeo. Il dialetto sass. occ. diviene così tipico della prosa, e su di esso si basa la nascente koiné letteraria del periodo tardo, in cui viene copiata gran parte della produzione poetica precedente, e in cui è scritta la prosa dei secc. X-XI, come la nuova traduzione del Vangelo; in que-

sto periodo spiccano le opere di Ælfric (955-1020): le *Omellie Cattoliche*, la *Grammatica*, le *Vite dei Santi*, e quelle, soprattutto omellie, di Wulfstan († 1023). L'ags. è la prima lingua europea a raggiungere una forma letteraria sovraregionale standard; in questo è in anticipo sia sul norreno (che del resto ha cronologia posteriore) sia sull'alto-tedesco antico, che pure è contemporaneo all'ags. (cfr. par. 2.8.1).

INGLESE MEDIO

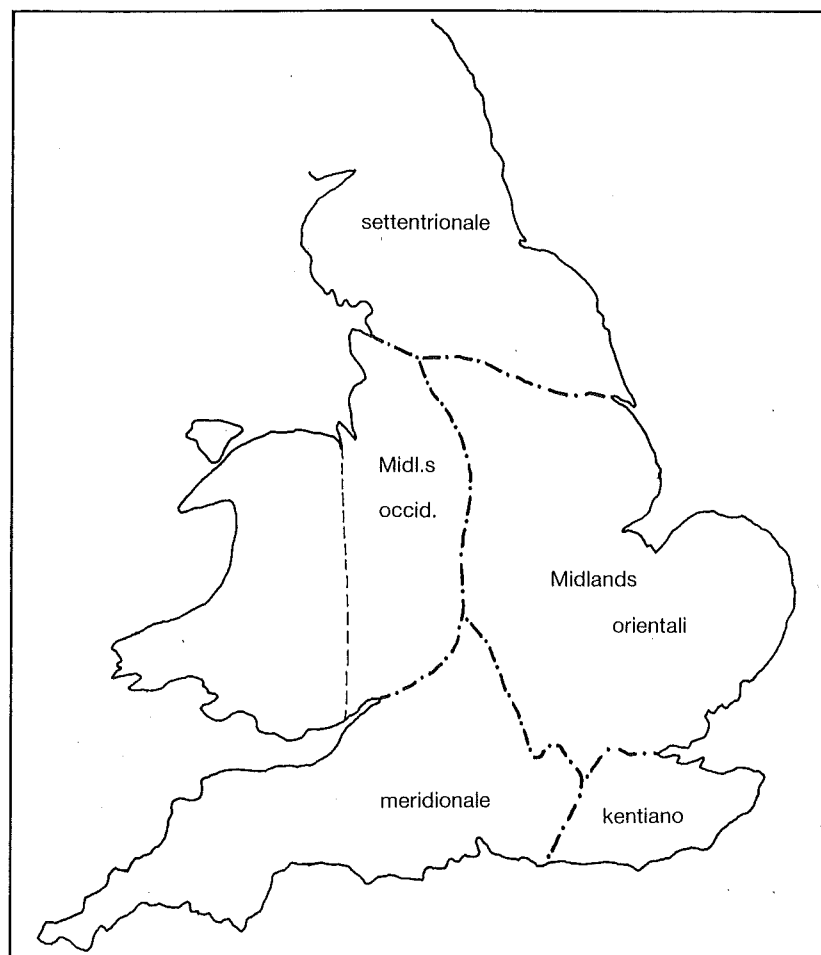
L'unitarietà della lingua scritta, precocemente raggiunta già nel periodo anglosassone, si perde nella prima fase del periodo successivo, quello dell'ingl. medio (fr. *moyen-anglais*, ingl. *Middle English*, ted. *mittelenglisch*). Questo stadio della lingua va grosso modo dal XII sec. a tutto il XV. Sono secoli di grandi mutamenti linguistici; dopo la conquista normanna (1066, cfr. par. 1.2.2) la dinastia regnante e tutta l'aristocrazia, nonché l'alto clero, sono di lingua francese. L'inglese sopravvive come lingua del popolo, inizialmente quasi solo a livello orale, e si evolve rapidamente senza controllo, dando spazio ai particolarismi regionali. Infatti la produzione scritta dell'ingl. m. è tutta dialettale; i dialetti riprendono vigore e si moltiplicano le varietà locali, tanto che ne abbiamo almeno cinque (cfr. fig. 14).

Al Nord, grosso modo nell'area dell'antico northumbro, si ha il dialetto settentrionale; al Centro, l'area dell'antico merciano è divisa in almeno due dialetti: quello delle Midlands orientali e occidentali, che presentano a loro volta varietà locali interne; al Sud il dialetto meridionale occupa più o meno l'area dell'antico sass. occ.; nel Kent continua il dialetto kentiano.

Di fatto l'ingl. m. è una congerie di parlate diverse, che si evolvono rapidamente sia sul piano fonetico che morfologico e sintattico; il lessico si disfà gradualmente dell'antica dizione poetica ags., arricchendosi però di moltissimi nuovi prestiti dal nordico e dal francese. È impossibile riferire qui dettagliatamente i numerosi sviluppi fonetici dell'ingl. m., diversi da regione a regione; notiamo solo che si estinguono i vecchi dittonghi ags., e ne sorgono di nuovi; che le vocali atone finali tendono a offuscarsi; che in sillaba aperta le vocali tendono a divenire lunghe, e in sillaba chiusa brevi (per cui ags. *macian* "fare" > ingl. m. *māken*, ags. *sōfte* "dolce" > ingl. m. *softe*); che infine nel tardo ingl. m., a cominciare dal XV sec., iniziano nuovi sviluppi delle vocali toniche che porteranno a un totale riassetto del vocalismo inglese (*Great Vowel Shift*, cfr. *infra*).

Ma i fenomeni più vistosi forse son quelli in campo morfologico. Una rapida riduzione delle flessioni, facilitata dall'indebolimento fo-

Exeter: (Cynewulf) /
Exeter: (Cynewulf) /
Exeter: (Cynewulf) /

FIGURA 14
I dialetti dell'inglese medio

netico delle desinenze, porta all'abolizione della declinazione dell'articolo (che già nel XII sec. ha raggiunto la forma invariabile *the*), e a una drastica riduzione di quella degli aggettivi. I sostantivi per processi analogici vanno quasi tutti a modellarsi sul tipo dei temi forti vocalici, che hanno plurale in *-s* e gen. sing. in *-s*; le antiche desinenze deboli in nasale vanno scomparendo: oggi ne restano solo relitti come *oxen* o *children*. Degli antichi plurali a metaforia (temi-radice germ.) ne sopravvivono solo alcuni, come *teeth*, *feet*, *men* ecc. Nei pronomi e nella coniugazione verbale la semplificazione delle flessioni è meno intensa, ma si registra comunque il livellamento di molte forme; è nell'ingl. m. che sorgono le nuove forme pronominali *she* "ella" (in ags. era *heo*) e *they* "essi" (un prestito dal nordico).

L'inglese raggiunge così alla fine della fase media il suo assetto grammaticale attuale: perdita del genere grammaticale, flessione ridottissima, con conseguente forte ricorso all'uso dei mezzi analitici e perifrastici: preposizioni e verbi ausiliari; l'ordine delle parole nella frase si fa sempre più rigido e determinante ai fini della comprensione. Se nel XII sec. si poteva avere una frase come *suoren þe pais to halden* "giurarono di mantenere la pace", nell'ingl. mod. l'oggetto (qui *pais* = *peace* "pace") non può più trovarsi avanti al verbo.

Quanto al lessico, l'ingl. m. accoglie nella lingua scritta i numerosissimi prestiti scandinavi che l'occupazione vichinga aveva lasciato a livello orale nella Danelaw nei secc. IX-X (par. 1.2.2), in epoca ancora ags. quindi, ma che non avevano trovato tutta immediata recezione nella lingua scritta. Ora invece scandinavismi come *window*, *law*, *egg*, *sky*, *take*, *they*, *them*, *call*, *cast*, *skirt* e centinaia di altri entrano a pieno titolo nell'ingl., soprattutto nei dialetti nord-orientali del Paese. Ancora più numerosi, nell'ordine delle migliaia, sono i prestiti che giungono dal francese delle classi dirigenti; sono soprattutto termini legali come *court*, *county*, *money*, *justice*, *jury*, *family*, culturali come *art*, *image*, *beauty*, *reason*, *serve*, *noble*, *music*, militari come *army*, *guard*, *danger*, *enemy* ecc.

La letteratura ingl. m. è ampia: nel XII sec. c'è una continuazione tarda della *Cronaca Anglosassone* che si esaurisce nel 1154 (è la cosiddetta *Cronaca di Peterborough*); è nel dialetto delle Midlands orientali, come pure l'*Ormmulum*, una parafrasi in versi del Vangelo del 1200 circa. Nel dialetto delle Midlands occ. è il cosiddetto *Brut* (1190-1200), lungo poema del prete Layamon sulle origini leggendarie dell'Inghilterra, dove per la prima volta si tratta in lingua ingl. della figura di re Artù. Per tutto il XIII sec. si hanno vite dei santi, trattati moraleggianti, regole monastiche, dialoghi in versi come l'*Owl and Nightingale* (1200 circa, in dialetto meridionale). Nel Trecento cominciano i romanzi in versi sul modello francese, il più bello fra i poemi cavallereschi è *Galvano e il Cavaliere verde* (1375) in dialetto

del nord-ovest; inoltre nascono le sacre rappresentazioni, si stendono cronache, Wyclif (1324-1384) traduce nuovamente la Bibbia. Sul finire del secolo un grande poeta, Geoffrey Chaucer (1343-1400), porta il dialetto di Londra a grande prestigio letterario con in suoi *Racconti di Canterbury*.

Da allora in poi la lingua scritta comincerà a modellarsi su quella chauceriana e sul londinese della cancelleria reale, tendendo verso un nuovo standard nazionale più uniforme. L'introduzione della stampa (1476) diffonderà quest'inglese in tutto il paese. Mentre lo standard ags. si basava sul sass. occ., quello moderno si basa sul dialetto delle Midlands orientali nella cui orbita era entrata la City di Londra. Anche per questo le difformità fra l'ingl. antico e quello odierno appaiono molto rilevanti. Certo nei quattro secoli del periodo medio la lingua inglese è passata attraverso mutamenti di grandissimo rilievo, che l'hanno portata a essere la meno flessiva e la più analitica delle lingue europee moderne, nonché la più francesizzata e latinizzata (almeno nel lessico) delle lingue germaniche.

INGLESE MODERNO

Dal 1500 circa la lingua entra nella fase moderna, già semplificata nelle strutture grammaticali, ma ancora in via di assestamento per quanto riguarda la fonetica. Per i primi due secoli del periodo moderno si parla di Early Modern English, cioè primo ingl. mod.; in quest'epoca si completa quel generale sovvertimento dei fonemi vocalici che era già cominciato nel tardo ingl. m. e che va sotto il nome di *Great Vowel Shift* o grande mutazione vocalica inglese. Sinteticamente, si tratta dello spostamento a catena delle vocali lunghe, che possono addirittura dittongarsi; mentre le voc. brevi restano sostanzialmente inalterate, con solo qualche piccolo aggiustamento. Schematicamente si può dire che le voc. accentate lunghe ingl. m. hanno gli sviluppi illustrati nello specchietto di pagina successiva.

Di conseguenza risulta in ingl. una forte discrepanza tra grafie e pronunce; la scrittura è rimasta infatti quella storica, sostanzialmente ancorata alla situazione medievale, in cui ad es. /o:/ si indicava con <oo>, mentre la pronuncia ha subito forti mutamenti. Si noti che all'inizio del Seicento, nell'epoca di Shakespeare (1564-1616), i fonemi vocalici erano ancora leggermente diversi da quelli odierni.

Le vocali brevi invece si conservano inalterate, con l'eccezione di ingl. m. /a/ cha passa a /æ/ (es. *have*), e di ingl. m. /u/ > /ʌ/ in certi contesti fonetici (es. *cut*, *sun*). Inoltre cade la consonante ingl. m. /x/; es. ingl. m. *night* "notte" /nixt/ (< ags. *neah*t < germ. **naht*-) > ingl. *night* /nait/.

esempi	ingl. m.		1600 circa		1700 circa		XIX sec.	esempi
<i>time</i>	/i:/	>	/əi/	>	/ai/			<i>time</i>
<i>see</i>	/e:/	>	/i:/	>	/i:/			<i>see</i>
<i>sea</i>	/ɛ:/	>	/e:/	>	/i:/			<i>sea</i>
<i>make</i>	/a:/	>	/ɛ:/	>	/e:/	>	/ei/	<i>make</i>
<i>stone</i>	/ɔ:/	>	/o:/	>	/o:/	>	/ou/	<i>stone</i>
<i>food</i>	/o:/	>	/u:/	>	/u:/			<i>food</i>
<i>house</i>	/u:/	>	/əu/	>	/au/			<i>house</i>

In età moderna i dialetti si riducono a parlate locali, mentre lo standard nazionale si sovrappone dovunque come modello di lingua colta. L'ingl. nel Rinascimento allarga il suo impiego fino a conquistare il campo della prosa scientifica e filosofica, fin'allora tradizionalmente riservato al latino; ormai vengono scritti in ingl. anche i trattati di matematica, medicina, geografia, filosofia, politica, grammatica. Per essere all'altezza del compito l'ingl. ha dovuto assorbire moltissimi nuovi prestiti, non solo dal francese, ma anche e soprattutto dal latino. Il lessico si amplia enormemente, arricchendosi anche di numerosi doppioni in cui il termine di origine ags. conserva connotazioni di concretezza e immediatezza, quello di origine fr. o lat. ha invece carattere colto e libresco (es. *help aid*, *freedom liberty*, *ripe mature* ecc.). Non c'è una vera reazione purista a questo stato di cose; la lingua che già nel Medioevo aveva assunto tanti prestiti, rimane tranquillamente aperta alle influenze esterne.

Si diffonde l'uso del pronome *you* "voi" anche per la 2^a persona sing., mentre scompare l'antico sing. *thou* < ags. *þu* < ie. *tu*. Dal Settecento in poi l'azione di grammatici e insegnanti tende a regolarizzare la lingua, a incanalarla in norme e a definire quali siano le forme dello standard. Si fissa l'ordine sintattico, si limita la presenza delle negazioni nella frase, si stabilizza l'uso dell'ausiliare *do*, si fissa l'ortografia.

In questi secoli l'ingl. si estende alla Cornovaglia (dove si estingue il precedente dialetto celtico), alle isole Shetland (dove si estingue la precedente parlata scandinava, cfr. par. 2.6.2), a tutta l'Irlanda. Ma soprattutto viene diffuso in altri continenti. Dal 1607 l'ingl. comincia a essere esportato in America del Nord, dove nel corso del Settecento arrivano masse di nuovi coloni che danno vita alla varietà americana della lingua. Più tardi l'ingl. si diffonde anche in Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa e India. In ciascuno di questi paesi la lingua prende

caratteristiche fonetiche proprie, pur mantenendosi sostanzialmente fedele, soprattutto nelle forme scritte, al modello linguistico della madre patria. All'inizio del Novecento l'ingl. è diffuso in tutto l'impero britannico, almeno come seconda lingua. È in questa situazione che troviamo le premesse per far assurgere oggi l'ingl. a lingua franca internazionale, di impiego mondiale nel campo commerciale, della navigazione marittima e aerea, delle comunicazioni, dei calcolatori, della politica internazionale. Ha contribuito a questa affermazione dell'ingl. anche il fatto che tale lingua fosse sostenuta dalla potenza economica statunitense, specie dopo la seconda guerra mondiale.

È perfino difficile calcolare esattamente quante persone oggi parlino l'ingl. come prima e come seconda lingua; certo sono centinaia di milioni. L'ingl. è prima lingua per circa 288 milioni di persone distribuite fra Gran Bretagna, Irlanda, Isole Normanne (nel canale della Manica), Stati Uniti, Canada, Sud Africa, Zimbabwe, Australia e Nuova Zelanda. Se si aggiungono tutti i parlanti che hanno l'ingl. come seconda lingua si arriva a 360 milioni (inclusi India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, Hong Kong, Filippine; molti paesi dell'America centrale e meridionale, dell'Africa e dell'Oceania). Aggiungendo le varietà creole e pidgin¹⁵, nonché tutti i paesi in cui l'ingl. è lingua commerciale, o è appresa per usi pratici, si può arrivare a un massimo di 600 milioni.

Il grande sviluppo dei mezzi di comunicazione mondiali ha per ora impedito che le singole varietà d'inglese, quello britannico della madre patria, quello americano, quello australiano ecc., si allontanassero troppo, differenziandosi al punto da dar vita a lingue divergenti.

2.7.2. Frisone

Il frisone (fr. *frison*, ingl. *Frisian*, ted. *friesisch*) è la lingua più spiccatamente ingevone del gruppo del Mar del Nord. Ha forti affinità con l'anglosassone, tanto che si parla di isoglosse anglo-frisoni; e anche somiglianze con l'antico sassone, nonché, in minor grado, col nordico.

Pare che originariamente i Frisoni si estendessero lungo le coste del Mar del Nord fra la foce del Reno e quella della Weser, e sulle Isole Frisoni fino alla base dello Jutland. Secondo alcuni studiosi i tratti linguistici che avvicinano il frisone al nordico sono da attribuire

sia alla vicinanza tra Frisoni e Danesi nello Jutland, sia a contatti commerciali successivi fra Frisoni e Svedesi. Secondo una tradizione recepita dalla poesia ags. (frammento di *Finnsburg*, *Beowulf* e *Widsith*) il leggendario re dei Frisoni era Finn, che fu assalito, secondo la saga, da una spedizione di Danesi.

Col tempo il territorio frisone si ridusse, in parte per l'espandersi dell'egemonia dei Franchi; infatti l'antica Frisia occidentale rientrò nell'ambito del basso frànccone (cfr. par. 2.7.3), e quella che oggi è detta Frisia occidentale (attuale provincia di Frisia in Olanda settentrionale) era originariamente la zona centrale dei Frisoni. Nella Frisia orientale (oggi in Germania, fra l'Ems e la Weser) il frisone vero e proprio è attualmente praticamente estinto. Nelle Isole Frisoni settentrionali, lungo la costa dello Jutland (isole di Sylt, Föhr e Helgoland) si parla invece ancora una varietà di frisone (cfr. fig. 15). Questa lingua, fra quelle germ. occ., è quella che più si avvicina al nordico. Vediamo le sue particolarità.

Oltre a condividere tutte le caratteristiche del germ. occ., e del gruppo ingevone in particolare (cfr. parr. 2.4.5, 2.4.6, 2.4.7), il frisone presenta la palatalizzazione di germ. occ. */a(:)/ sia lunga che breve, che in sillaba chiusa passa > afris. *e*: es. germ. **dag*- "giorno" > afris. *dei*; germ. occ. **sād*- "seme" (da **ē*¹) > afris. *sēd*.

Il nesso germ. **a* + *n* > afris. *on*; es. germ. **hand*- "mano" > afris. *hond*. Il che avviene anche in alcuni dialetti ags.

I dittonghi germ. */ai, au/ si monottongano rispettivamente in *ē*, *ā*: es. **stain*- "pietra" > afris. *sten*; germ. occ. **baum*- "tronco" > afris. *bām*.

Le consonanti velari si palatalizzano in modo simile all'ags., ma possono diventare addirittura affricate dentali (il fenomeno è detto zetacismo); es. germ. **keus*- "scegliere" > afris. *kiasa*, *tziesa* "scegliere" (cfr. ags. *ceosan*, ingl. *choose*); germ. occ. **leggjan*- "porre" > afris. *ledsa* (cfr. ags. *leccan*).

Altre particolarità avvicinano il frisone al nordico, soprattutto al nordico orientale. Infatti come in nordico cade la -*n* finale: germ. **drinkan*- "bere" > afris. *drinka* (cfr. norr. *drekkja*, sved. *dricka*).

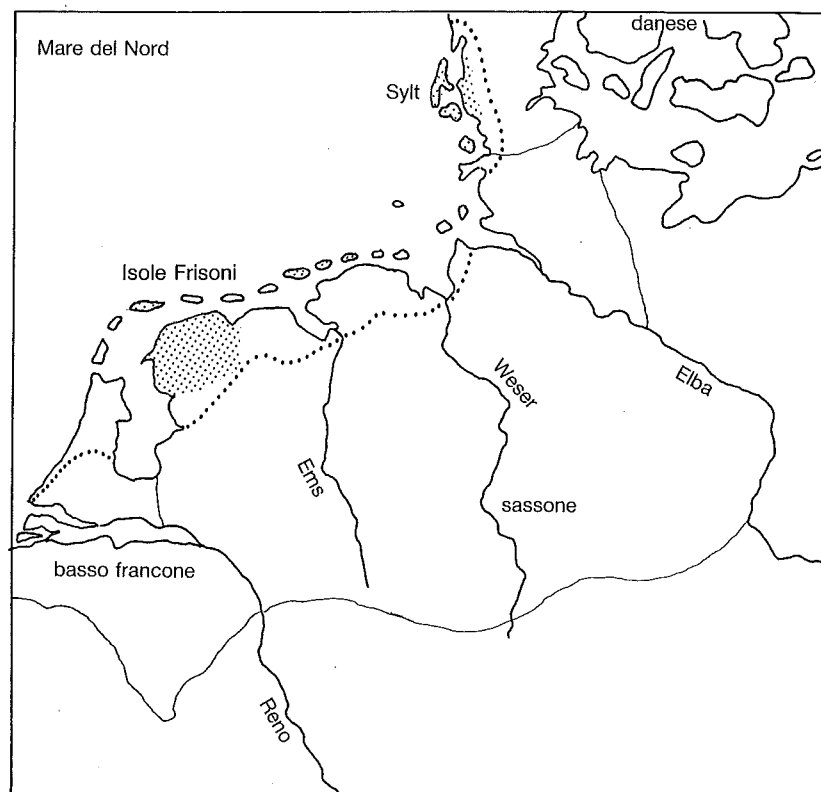
La voc. breve **i* si dittonga in *iu* davanti ai nessi **ngw*-, **nk*w-: es. germ. **singwan*- "cantare" > afris. *siunga* (cfr. sved. *sjunga*, ma norr. *syngva*).

Il plurale dei sostantivi masch. forti non è in -*s* come nell'ags. e asass., ma in -*r* come nel nordico; es. afris. *ermar* "braccia", *degar* "giorni" (cfr. sved. *dagar*, ma invece ags. *dagas*).

I primi testi in frisone sono piuttosto tardivi; si tratta di testi giuridici (il più antico è il codice di Rüstring, conservato ora a Oldenburg) che contengono il diritto regionale o *londriucht* dei Frisoni, e

¹⁵ Con Pidgin English si intende un ingl. parlato da popoli allogloti, fortemente semplificato nella fonetica, nella grammatica e nelle strutture sintattiche.

FIGURA 15
Frisione, sassone e basso-fràncone



..... Estensione del Frisione nel Medioevo

■ Estensione attuale del Frisione

risalgono al massimo alla seconda metà del XIII sec. Quindi quello che chiamiamo antico frisone (1250-1500 circa) corrisponde in realtà alla fase media dell'inglese e del tedesco; non c'è purtroppo documentazione per il periodo altomedievale del frisone. Dal XVI sec. il frisone orientale (nella regione tedesca fra l'Ems e la Weser) ha cominciato a estinguersi, sostituito dal basso-tedesco; sopravvive il cosiddetto frisone occidentale nella provincia olandese di Frisia (*Friesland*, con capoluogo Leeuwarden), e quello settentrionale nelle Isole Frisoni prospicienti lo Jutland.

2.7.3. Antico sassone

Il basso-tedesco antico è comunemente detto antico sàssone (fr. *vieux-saxon*, ingl. *Old Saxon*, ted. *altsächsisch*) perché la sua documentazione è quasi esclusivamente sassone. L'antico dialetto basso-fràncone, parlato lungo il basso corso del Reno, appartiene però anch'esso, a rigore, al basso-ted. antico. L'asass. si estendeva nelle pianure della Germania settentrionale, fino al Mar del Nord e lo Schleswig (cfr. fig. 15). I Sassoni, o antichi Sassoni (cosiddetti per distinguerli da quelli migrati in Inghilterra con gli Angli), a lungo rivali dei Franchi, furono da questi definitivamente sottomessi proprio in seguito alle lunghe guerre condotte dallo stesso Carlo Magno (cfr. par. 1.2.3). L'imperatore franco costrinse i Sassoni recalcitranti a convertirsi per forza al Cristianesimo, e la letteratura sassone a noi nota è proprio di argomento religioso.

La lingua rappresenta un germ. occ. quasi allo stato puro, in quanto partecipa in modo non estremo alle caratteristiche ingevoni (cfr. par. 2.4.6), e non presenta le alterazioni fonetiche che la II LV ha portato all'ata., con cui il sassone confina direttamente a Sud. La sua posizione intermedia tra anglo-frisone e ata. è dimostrata dalle seguenti caratteristiche.

Germ. $*\bar{e}^1$ > germ. occ. $*/a:/$ > asass. $/a:/$ (es. asass. *sâd* "seme"); raramente > asass. $/e:/$ (es. *gêr* "anno").

Germ. $*e^2$ > asass. $/e:/$ (es. *hêt* "chiamò", *lêt* "lasciò", cfr. par. 2.4.2), ma anche *ie* (*hiet*, *liet*), e talora *ia* come in ata. (es. *spiagal* "specchio", cfr. par. 2.8.1); in certi casi > $/i:/$ *hîr* "qui".

Germ. $*\bar{o}$ > asass. $/o:/$ (*flôd* "alluvione", *brôthar* "fratello"), ma talora anche *uo* (*fluod*, *bruothar*).

Germ. $*ai$ > asass. $/e:/$ come in fris. (es. *hêm* "casa"), assai più raramente > $/a:/$ (es. *gâst* "spirito"); raramente > *ei* come in ata. (*heim* "casa").

Germ. $*au$ > asass. $/o:/$, $/a:/$, raramente *ou*, *ao* (es. *ouge* "occhio", *bâm*, *bôm*, *baom* "tronco").

Germ. $*eu$ > asass. *iu*, *eo*, *io*, *ia*, *ea*, a seconda del contesto fonetico (es. *leof*, *liof* "caro", *neatan* "godere", accanto a *niotan*, *neotan*, *niatan*).

L'asass. conserva assai bene le consonanti germ. occ.

Questa situazione piuttosto fluida è in parte dovuta alla natura della documentazione dell'asass. Infatti i testi più estesi che abbiamo sono i due poemi *Heliand* e *Genesi*, scritti in monasteri dell'area alto-ted., che presentano perciò un leggero influsso della fonetica e della grafia dell'ata. *Heliand* ("Il Salvatore"), in 5.983 versi allitterativi, narra in tono epico la vita di Cristo, presentato come un dio trionfan-

te ai Sassoni da poco convertiti; è stato redatto sotto il regno di Ludovico il Pio, fra l'830 e l'840, e scritto nel monastero di Fulda in Assia. I più importanti manoscritti che contengono il poema sono:

- ms. M (conservato a Monaco, Biblioteca Statale Bavarese, Cgm. 25, Cim. III, 4) del IX sec., proveniente dal duomo di Bamberg;
- ms. C (ora a Londra, British Library, Cotton Caligula A. VII) del X sec. Frammenti si trovano inoltre a Praga (ms. P, un solo foglio del IX sec.) e a Roma (Vaticano, codice Palatinus Latinus 1447, proveniente da Magonza, del IX-X sec.).

La Genesi invece consta di 337 versi; l'argomento biblico della creazione è ripreso anche in una versione ags., di cui non è chiaro se il poema asass. sia la traduzione o, più probabilmente, il modello. È di pochi anni posteriore a *Heliand*; anch'essa fu probabilmente stesa a Fulda da monaci sassoni o che sapevano il sassone; non pare comunque da attribuire al medesimo autore di *Heliand*.

Altri testi in asass. sono le glosse a testi latini, la traduzione di un'omelia latina di Beda, le formule del *Credo* cristiano e della "rinuncia al diavolo" pronunciata dai nuovi convertiti, l'elenco dei tributi dell'abbazia di Essen, e alcuni incantesimi contro le malattie. In questi testi minori il carattere ingèvone del sassone risulta forse più chiaro che non nella lingua letteraria dei due poemi.

Dell'antico basso-fràncone non c'è molta documentazione: restano le glosse alla *Legge Salica* (che riguardava appunto i Franchi Salii), oltre alle parti finali dei *Salmi di Wachtendonck* (X sec.). È il dialetto basso-ted. che fa da raccordo fra le lingue ingèvoni da un lato e il dialetto fràncone centrale nell'area alto-ted. (cfr. par. 2.8.1). La sua posizione è mal definibile: si tratta di un dialetto certamente germ. occ. che non rientra però propriamente nel gruppo ingèvone, ma non appartiene certo all'alto-ted. La vicinanza all'asass. è comunque molto stretta, la maggiore differenza consiste nel fatto che in antico basso-franc. le desinenze del plur. dei verbi sono ancora differenziate (cfr. par. 2.4.6, punto 3).

2.7.4. Basso-tedesco medio e olandese medio

Dopo il Mille il sassone (e il basso-tedesco antico) tace per un periodo di almeno un secolo e mezzo; non c'è documentazione scritta fino alla metà del XIII sec. Anche per via di questo iato cronologico, di questa mancata continuità, si separa abbastanza nettamente l'asass., anche nel nome, dalla fase linguistica successiva, detta basso-tedesco medio (ted. *mittelniederdeutsch*, ingl. *Middle Low German*, fr. *moyen-bas-allemand*; 1200 circa – inizi del XVI sec.). Il btm. discende dall'antico sassone, e occupa più o meno la stessa regione, al-

largandosi però verso Est anche oltre l'Elba, fin verso Danzica (oggi in Polonia), per effetto dell'espansione tedesca verso Oriente durante il Medioevo a scapito delle lingue slave originariamente lì parlate. Il btm. acquista una certa rilevanza come lingua delle città della Lega Anseatica (Brema, Amburgo, Lubecca) soprattutto durante il XV sec.; ed esercita una certa influenza come lingua del commercio anche nei Paesi scandinavi, dove soprattutto il danese e lo svedese accolgono svariati prestiti dal basso-ted.

Col declinare dei grandi porti dell'Ansa (*Hansa*), anche il basso-ted. entra in recessione, soprattutto per l'espandersi anche nella Germania settentrionale dell'alto-ted., diffuso dalla Riforma protestante e dalla vasta risonanza della Bibbia di Lutero (cfr. par. 2.8.1). In epoca moderna il basso-ted. in Germania si trova ridotto a dialetto (*Plattdeutsch*), mentre lo standard nazionale si costituisce su basi alto-ted.

Fra i documenti di btm. abbiamo nel XIII sec. il *Sachsenspiegel* o "Specchio dei Sassoni" (1224) di Eike von Repchow: è una raccolta di diritto consuetudinario sassone, farcito di proverbi e sentenze popolari, che si contrappone al diritto romano già diffuso nella Germania centro-meridionale.

Ancora in basso-ted. è l'opera *Reinke de Vos* "Renard la Volpe", stampato nel 1498 a Lubecca, che fa una satira dell'intera società, e deriva in ultima analisi dal *Roman de Renard* francese.

Il basso-fràncone invece dà luogo all'olandese medio (a cominciare dalla fine del XII sec.), che si manterrà al riparo dell'invadenza dell'alto-ted. per ragioni storico-politiche. Con l'indipendenza delle province olandesi infatti, l'olandese diviene lingua nazionale dei Paesi Bassi, e sfocia nell'attuale olandese moderno. Le differenze coi vicini dialetti basso-ted. di tipo sassone sono leggere e gradualità, come sempre accade in regioni che non hanno nette barriere geografiche divisorie. Lo sviluppo dell'olandese medio va di pari passo con quello del btm., mentre il contemporaneo atm. appare un po' più conservativo nelle forme grammaticali.

La letteratura in olandese medio si apre col poeta Henrik van Veldeken, originario del Limburgo, ma vissuto alla corte del Barbarossa a Magonza; importante la sua *Eneit* (posteriore al 1170), rifacimento in circa 12.000 vv. brevi rimati del *Roman d'Enéas* francese (a sua volta ispirato all'*Eneide* di Virgilio) e antesignano del romanzo cortese in Germania; ha anche scritto delle liriche, in cui il carattere basso-ted. della lingua è ancor più evidente.

Si hanno inoltre testi giuridici, come le leggi della città di Gand. La letteratura in olandese medio è ricca, ma è soprattutto dialettale; non si raggiunge infatti ancora uno standard scritto unitario. Le città più prospere erano Bruges e Gand, poi Bruxelles e Anversa, ed è in

questi dialetti delle province meridionali che soprattutto si esprimono gli scrittori.

NEDERLANDESE E AFRIKAANS

Dal 1550 circa l'olandese entra nella sua fase moderna. Con termine più appropriato scientificamente si preferisce parlare di nederlandese in quanto la medesima lingua si parla anche in parte di quello che oggi è il Belgio; comunemente il nederlandese delle province settentrionali del Belgio è noto anche come fiammingo, mentre con olandese s'intende il nederlandese del regno d'Olanda. Ma la lingua standard è la stessa (*nederlands*, fr. *néerlandais*, ted. *niederländisch*, ingl. *Dutch*). Olandese era propriamente, in origine, la parlata della provincia di Olanda, che nel Seicento fu la regione più vivace economicamente e culturalmente, coi centri di Amsterdam, Haarlem, L'Aja, Leida. Con l'indipendenza politica e la proclamazione della Repubblica olandese nel 1588 è questa lingua che acquista prestigio, mentre le province del Sud erano ancora sotto il giogo spagnolo. Sull'olandese si basa quindi lo standard nazionale nederlandese, e non più sui dialetti meridionali delle Fiandre e del Brabante (oggi in Belgio) che erano invece in auge nel periodo medio.

Questo standard si è diffuso ovunque in Olanda, mentre i dialetti (di tipo basso-franc. o sassone che siano) sopravvivono solo in campagna. In Belgio, regno costituito solo nel 1830, il dialetto locale (fiammingo) è ancora ben vivo, anche se la lingua standard ufficiale è comunque il nederlandese. La situazione del Belgio è particolare, perché le province meridionali sono di lingua francese, la capitale Bruxelles è bilingue, ed anche il francese è lingua ufficiale accanto al nederlandese, che anzi ha raggiunto il riconoscimento ufficiale solo nel 1932 (cfr. fig. 16).

Fra il Cinque e il Settecento il nederlandese ha dato svariati prestiti all'inglese, specie nel campo della terminologia marittima e della navigazione.

Il nederlandese è assai vicino al dialetto basso-ted. parlato nella contigua Germania settentrionale, e gli abitanti delle campagne di qua e di là dal confine si capiscono; ma mentre il basso-ted. in Germania è ridotto a dialetto (*plattdeutsch*) perché lo standard che si è diffuso in quelle regioni è alto-ted., in Olanda per ragioni storiche (la prosperità e l'indipendenza del Paese nei primi secoli dell'età moderna) la lingua locale non è stata minimamente attaccata dall'alto-ted., mantenendosi quindi e diventando a sua volta standard nazionale dei Paesi Bassi. Oggi il nederlandese è parlato da circa 20 milioni di persone,

FIGURA 16
Confini linguistici attuali tra nederlandese, francese e tedesco



distribuite fra Olanda e Belgio, con qualche minoranza fiamminga anche al di là del confine francese nella zona di Dunkerque.

Con l'espansione coloniale il nederlandese si era diffuso anche in Indonesia (dove oggi però è abbandonato), e in Sud Africa. Qui ha dato vita all'*afrikaans*, una delle lingue ufficiali dell'unione sudafricana, che trattiamo insieme al nederlandese perché da esso deriva ed è a esso strettamente connesso, pur essendo ormai considerato una lingua a sé. Infatti, fin dal 1652 gli Olandesi avevano messo piede nella regione del Capo di Buona Speranza; questi coloni, detti Boeri, separati dalla madrepatria, svilupparono ben presto in Africa una forma colloquiale di nederlandese, molto semplificata nelle strutture grammaticali, che fu detta appunto *afrikaans*. Si diffuse anche fra i nativi

come lingua franca e di scambio fra i lavoratori negri e i coloni europei; anzi è probabile che proprio le bambinaie africane abbiano a loro volta ridiffuso questa lingua fra i bambini boeri. Per un certo tempo però l'afrikaans non raggiunse la dignità di lingua scritta, che restava il nederlandese puro, soprattutto come lingua della Chiesa. Ma dalla fine del secolo scorso iniziano le pubblicazioni in afrikaans, e anche la Bibbia fu tradotta dal nederlandese in questa lingua.

Rispetto al nederlandese di cui è un'emanazione, l'afrikaans presenta l'invariabilità dell'aggettivo e dell'articolo, ha forme verbali piuttosto ridotte, in cui sono perdute le desinenze di persona, e il preterito dei verbi è abbandonato, sostituito da tempi composti con ausiliari (passato prossimo); si ha insomma una forte riduzione delle flessioni.

Dal 1926 l'afrikaans è lingua ufficiale del Sud Africa insieme all'inglese. Infatti, dai primi dell'Ottocento erano giunti moltissimi colonizzatori inglesi, e le due lingue entrarono in forte concorrenza. L'inglese è più diffuso, e gode del vantaggio di essere una grande lingua internazionale; ma l'afrikaans è parlato dal 60% degli europei e conosciuto da moltissimi dei nativi africani, per un totale di circa 4 milioni e mezzo di persone.

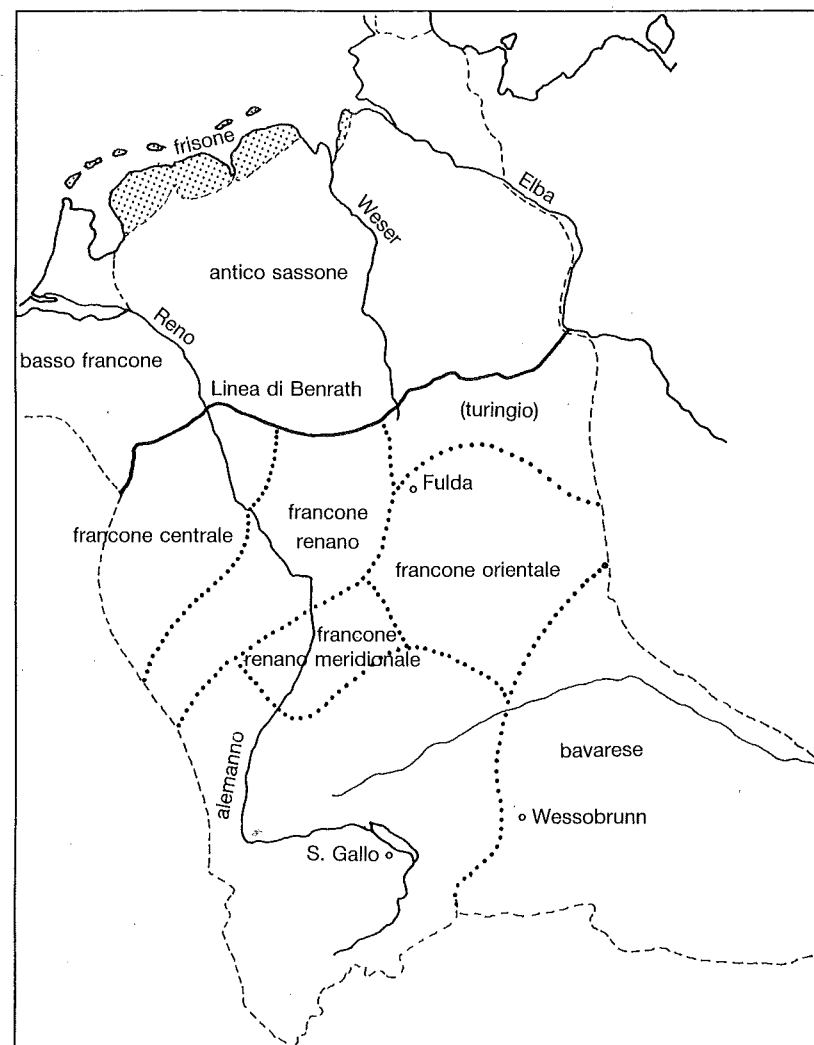
2.8. Area della II mutazione consonantica

Nell'area meridionale del germ. occ. ha agito il fenomeno della II LV (cfr. par. 2.4.8), che ha toccato più o meno intensamente tutti i dialetti alto-tedeschi, e poi anche la lingua dei Longobardi, di cui non sappiamo abbastanza per decidere se catalogarla come lingua a sé stante, o come facente comunque parte dell'area dell'ata. (cfr. sotto, par. 2.8.2). È certo invece che verso Nord si può tracciare un confine oltre il quale la II LV non ha agito. È la cosiddetta linea (o fascia) di Benrath che divide l'area basso-ted. a Nord (con l'asass. e il basso-francone), dall'area alto-ted. a Sud. Benrath è una cittadina nei pressi di Düsseldorf, attraverso la quale passa il confine linguistico (cfr. fig. 17).

2.8.1. Alto-tedesco antico

Col termine collettivo di alto-ted. antico (fr. *vieux-haut-allemand*, ingl. *Old High German*, ted. *althochdeutsch*) si comprendono tutti i dialetti tedeschi della Germania centro-meridionale, nell'arco di tempo che va dalle prime attestazioni (VIII sec.) fino al 1050 circa. Non è dunque una situazione linguistica unitaria, anche perché diverse tribù occupavano l'area geografica in questione. Nelle zone centrali in-

FIGURA 17
I dialetti tedeschi nel IX secolo



fatti c'erano Franchi e Turingi, più a Sud Alamanni e Bavaresi. I Franchi, portatori dei dialetti frànci, rappresentano l'esito di quei Germani del Reno e della Weser che si postulano per il periodo precedente (cfr. par. 2.4.10); gli Alamanni e i Bavaresi si erano spostati molto a Sud, scendendo probabilmente dalle sedi dell'Elba, e nel VI-VII sec. si erano spinti fino a occupare parte della zona alpina (oggi Svizzera tedesca e Austria).

Di conseguenza il quadro dei dialetti alto-ted. è molto variegato (cfr. fig. 17). A Sud, nella zona più montuosa, abbiamo l'alemanno e il bavarese che compongono la sub-unità del tedesco superiore (*oberdeutsch*). Nella zona centrale il tedesco centrale (*mitteldeutsch*), costituito dai dialetti frànci centrale, frànci renano, frànci meridionale, frànci orientale. Del turingio non c'è documentazione nel periodo antico.

Queste aree dialettali sono tutte interessate dalla II LV (cfr. par. 2.4.8), ma non in modo omogeneo; la II mutazione consonantica, infatti, è più intensa nel ted. superiore (alemanno e bavarese), meno intensa nel ted. centrale, fino a svanire naturalmente verso Nord lungo la linea di Benrath. In particolare sono le occl. sonore germ. */b, d, g/ che hanno esiti dialettali variati: diventano sorde /p, t, k/ solo nel ted. superiore; nel frànci orientale solo */d/ > /t/ (cfr. ags. *dohor* "figlia", franc. or. *tohter*), mentre */b, g/ rimangono immutate, come in tutti dialetti frànci. Nel franc. renano e franc. renano meridionale germ. */d/ dà esiti sia [t] che [d]. Nel franc. centrale non avviene neanche questo passaggio. Sembra dunque che il centro di irradiazione della II LV sia il ted. superiore dell'area alpina.

Però il fatto che questo fenomeno sia più dichiarato nell'area meridionale, la più marginale e meno esposta alle comunicazioni, ha fatto pensare che l'area ted. superiore fosse una zona conservativa dove si sarebbe mantenuto meglio un fenomeno forse una volta più esteso, e poi indebolito dall'espansione dei Franchi, che non avrebbero inizialmente avuto nessuna II LV (Mayerthaler). Ma non è un'ipotesi per ora dimostrabile.

Bisogna accennare anche a un'altra teoria, che vede non un susseguirsi di una II LV alla I LV, non una mutazione cons. alto-ted. che segue a quella germ., ma un'originaria biforcazione parallela del protogermanico in due, almeno per quanto riguarda le consonanti; da un lato un "alto-germ." che porterà agli esiti consonantici alto-ted.; dall'altro un "basso-germ." alla base del consonantismo di tutte le altre lingue (Vennemann, cfr. bibliografia par. 2.4). Questo però è relativo solo al sistema consonantico, non può essere un criterio utile anche per ripensare i raggruppamenti delle varie lingue germ., che come si è visto si basano anche su molte altre isoglosse di diverso tipo.

Quanto alle altre caratteristiche linguistiche dell'ata., si nota che le

varianti di posizione *[b, g] dei fonemi germ. */b, g/ (cfr. par. 2.3.4), si presentano comunque come occlusive ata. /b, g/ in qualunque posizione. Es. ie. *webh-* "tessere" > germ. *[weban-] > ags. *wefan*, ingl. *weave*, basso-ted. *weven*, ma ata. *weban*, ted. *weben* "tessere".

Inoltre germ. */θ/ > ata. /d/. Es. ie. *TOD* "ciò" > germ. */pat/ > asass. *that*, ags. *þæt*, ma ata. *daz*, ted. *das* "ciò"; ie. *BHRÀTER* "fratello" > germ. */broþer/ > got. *broþar*, afris. *brother*, ags. *broþor*, ma ata. *bruoder*, ted. *Bruder* "fratello"¹⁶.

Nelle vocali, germ. */o:/ > ata. *uo*; es. germ. */mōðer/ > germ. occ. */mōder/ > ata. *muotar* "madre". Germ. */ē/ > ata. *ia*; es. germ. */hēr/ > ata. *hiar* "qui". La metafonía pare che inizi più tardi e più lentamente che nelle lingue ingevoni. Dapprima si ha solo metafonía palatale di *a* (metafonía primaria, VIII sec.); per cui germ. */harja/ > ata. *heri* "schiera, esercito" (cfr. par. 2.3.9). Più tardi, verso il X sec., comincia anche la metafonía palatale per la vocale ata. /u/ (> *ü* /y/) e poi anche di ata. /o/ (> *ö* /ø/); l'estensione dei fenomeni di metafonía sarà più completa solo nel periodo ted. medio. Comunque l'unico tipo di metafonía che si riscontri in ted. è quella da *i* o metafonía palatale.

Nel periodo antico è la zona centro-meridionale della Germania quella più vivace culturalmente, rispetto all'area basso-ted. che fu cristianizzata più tardi. I numerosi centri monastici dell'area alto-ted. producono libri in latino e in ted., fungono da centrali della cultura altomedievale come nel Nord ancora non si faceva. Anche a questa differenza iniziale è dovuto il maggior peso culturale dell'alto-ted., che non a caso darà poi vita al ted. letterario. La conversione al Cristianesimo era stata più tarda e faticosa che non nell'Inghilterra ags., ma nel VII-VIII sec. sorgono già le prime importanti fondazioni monastiche: in Baviera, Frisinga e Wessobrunn; nell'area del dialetto alemanno S. Gallo e Reichenau (oggi Svizzera); nell'area del franc. renano meridionale Weißenburg; Lorsch nel territorio franc. renano; Fulda e Würzburg nella zona del franc. orientale.

La politica religiosa e culturale dei Franchi e dei Carolingi era fortemente repressiva di tutto ciò che non fosse funzionale alla propaganda cristiana; la nuova religione venne imposta con più veemenza di quanto non fosse accaduto in Inghilterra, e il latino puntigliosamente coltivato. Anche questo ebbe ripercussioni sulla nascita della letteratura ted. Il termine stesso *diotisc* ("deutsch") non si riferiva a nessun dialetto preciso, ma alla lingua volgare e popolare in quanto contrapposta al latino (dal germ. */peudo-/ "popolo" deriva l'aggettivo

¹⁶ Questo esito /d/ veramente non è esclusivo dell'ata., ma si trova anche nel nederlandese; inoltre è piuttosto antico, pare infatti che sia precedente alla II LV.

**theodisc*, latinizzato in *theodiscus*, da cui l'it. *tedesco*; dalla variante ata. *diotisc* deriva il mod. *deutsch*).

I primissimi documenti in ata. sono glossari lat.-ted., utilizzati dai monaci per l'apprendimento della lingua della Chiesa. Il più antico è il cosiddetto *Abrogans*, del 765, in ted. superiore: è un elenco di vocaboli latini rari o difficili che il vescovo Arbeone aveva portato a Frisinga dall'Italia, e precisamente da Pavia (allora capitale del regno longobardo) dove aveva studiato. Un altro glossario è il *Vocabolarius Sancti Galli*, del 775. Le prime faticose traduzioni del *Credo* e del *Paternoster* sono della fine dell'VIII sec., in alemanno. Poi viene tradotto in franc. renano il *De fide catholica contra Iudaeos* di Isidoro di Siviglia¹⁷; e la *Regola benedettina* in alemanno all'inizio del IX sec., per espresso interessamento di Carlo Magno. Di grande portata per la letteratura successiva è la contemporanea traduzione del Taziano¹⁸ in franc. orientale, oggi comunemente nota come *Armonia dei Quattro Vangeli*.

La poesia inizialmente è scarsa; la prima che sia attestata è la cosiddetta *Preghiera di Wessobrunn*, in bavarese, dei primi del IX sec., o forse anche leggermente più antica; si tratta di 9 versi che cantano in metro allitterativo germ. il tema cristiano della creazione, un po' come l'*Inno* di Caedmon ags. (cfr. par. 2.7.1). In questo clima di propaganda religiosa imposta dall'alto, pare un miracolo che sia stato messo per iscritto un frammento di autentica epica tradizionale germanica: il cosiddetto *Carme d'Ildebrando* (*Hildebrandslied*). Trascritto a Fulda nell'820 circa (il ms. oggi è a Kassel, Landesbibliothek, Codex theol. 54), è il più antico brano di epica germ. che abbiamo; ed è l'unico in ted. antico. Si presuppone l'esistenza di molti altri poemi eroici in metro allitterativo in lingua ted., ma non sono conservati (cfr. anche par. 3.5). Il tema del carme è quello di un tragico duello fra padre e figlio, inserito nel motivo semilegendario del conflitto fra Teodorico e Odoacre (motivo forse elaborato nello scomparso ciclo epico gotico). La lingua del carme non rispecchia nessuno dei dialetti ata., è una mistura di forme settentrionali o sassonnizzate, con molte forme meridionali; vi abbondano le espressioni formulari della tradizione poetica orale e il lessico tipico dell'epos germ.; sulla sua origine son state fatte le più svariate ipotesi. Un'altra sopravvivenza della cultura pre-cristiana sono le due *Formule magiche* di Merseburgo (ms. del X sec.).

¹⁷ Isidoro di Siviglia (morto nel 636) aveva scritto diverse opere di storia (cfr. 1.3) e di erudizione, tra cui anche le famose *Etymologiae*.

¹⁸ Il monaco Taziano nel II sec. d.C. aveva scritto il *Diatessaron*, un'armonizzazione dei quattro vangeli; il testo lat. era stato fatto venire espressamente dall'Italia a Fulda dallo stesso S. Bonifacio.

Ma la poesia è soprattutto cristiana: il *Muspilli*, bavarese (IX sec.), è una predica in versi sulla fine del mondo. Ben presto però il metro allitterante germ. viene abbandonato per la poesia in rima: Otfrid di Weissenburg (IX sec.) scrive in versi rimati il *Liber Evangeliorum theodisce conscriptum* in franc. renano meridionale, che si rifà al Taziano. Dell'882 è il *Ludwigslied*, in franc. renano, celebrazione in versi della vittoria di Ludovico III sui Normanni. La letteratura ata. si chiude con la prosa di Notker Teutonico (950-1022), monaco di S. Gallo che tradusse molto dal latino, commentando i testi (Boezio, Virgilio, i Salmi, Terenzio, Marziano Capella); la sua è una prosa didattica, chiara e ben costruita. Fin dall'origine, data la grande quantità di traduzioni, il latino ha esercitato una notevole influenza sulla prosa ted., soprattutto sui costrutti sintattici, influenza di cui ancora la lingua ted. reca traccia.

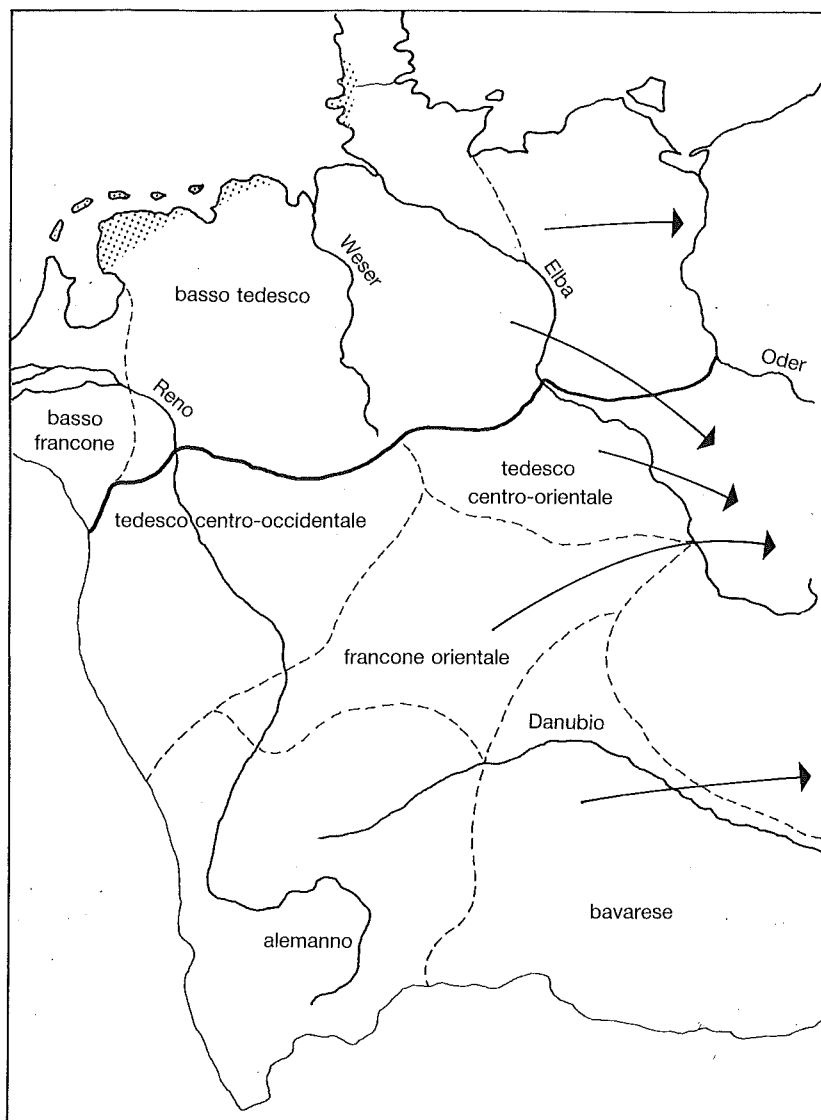
ALTO-TEDESCO MEDIO

Dopo un periodo di transizione (1050-1150) che i tedeschi chiamano *frühmittelhochdeutsch*, si apre la fase dell'alto-tedesco medio, che giunge grosso modo alla fine del XV sec. (fr. *moyen-haut-allemand*, ted. *mittelhochdeutsch*, ingl. *Middle High German*). Non si ha ancora una lingua unitaria, ma sulla base di alcuni dialetti meridionali nel XII-XIII sec. si forma una lingua poetica sopraregionale, usata nella letteratura cortese e nella lirica dei Minnesänger. In questo scorcio di Medioevo il tedesco comincia a espandersi verso Est, al di là dell'Elba, nella Sassonia superiore (Dresda, Meissen) e verso la Boemia (Praga). La situazione dialettale si modifica leggermente: a Sud l'area alemanna si scinde in alemanno e svevo; al centro, oltre al fràncone orientale, al ted. centro-occidentale (franc. renano e franc. centrale), si ha un ted. centro-orientale destinato a grandi sviluppi; il confine col basso ted. rimane sostanzialmente invariato (cfr. fig. 18).

Dal 1350 in poi si può parlare di tardo atm., che sfocia poi ai primi del Cinquecento nel ted. moderno. Dopo che la capitale dell'Impero asburgico fu portata a Vienna (1438), la lingua della cancelleria imperiale, usata in Austria, Baviera, Svevia e Alsazia, servì da lingua scritta comune, e avrebbe forse potuto costituire la base per un tedesco nazionale, se non fossero nel Cinquecento intervenuti fatti nuovi come la Riforma e la traduzione di Lutero della Bibbia (cfr. *infra*).

In questi secoli la lingua si evolve profondamente, anche se non in tempi e modi così rapidi come avviene per l'ingl. Sul piano fonetico si accentuano i fenomeni di metaforia (metaforia secondaria), che investono tutte le vocali toniche: per influsso di /-i-/ seguente, ata. *o* >

FIGURA 18
I dialetti del tedesco medio e l'espansione verso Est



atm. æ / ø / (*hæren* "udire"), ata. *uo* > atm. *üe* / yø / (*vüere* "conducesi" < ata. *fuori*), ata. $\bar{a}$ > atm. $\bar{æ}$ / æ: / (*tæte* "faceSSI" < ata. *tati*), ata. *u* > *iu* / y / (*hiuser* "case").

Il nesso ata. *sc*, *sk* / sk / si palatalizza in / š / scritto <sch>: *schæne* "bello". La semivocale germ. e ata. / w / dalla fine del XIII sec. si è andata consonantizzando > / v /: *will* "voglio".

L'indebolimento delle vocali finali comporta un livellamento nelle flessioni, analogo a quello che è intervenuto in ingl. m., ma meno drastico. Ad es., gli infiniti e i part. pass. dei verbi passano da ata. *-an* a *-en*: ata. *geban* > atm. *geben* "dare", ata. *gigeban* > atm. *gegeben* "dato". Nelle desinenze delle declinazioni si trova ormai solo la voc. *-e* rispetto alle desinenze ata. con *-a*, *-e*, *-i*, *-u* (es. dat. plur. ata. *gestim* "ospiti" > atm. *gesten*). Però la declinazione dell'aggettivo, per quanto livellata, non scompare, anzi si mantiene la distinzione fra agg. forti e deboli. I tre generi grammaticali, masch., femm. e neutro, sono sempre vitali, sostenuti dalla persistenza delle forme flesse dell'articolo (*der*, *die*, *das*). Nel lessico cominciano a entrare alcuni prestiti francesi, soprattutto voci letterarie arrivate con l'influenza della letteratura fr. e provenzale, e importate con la civiltà cortese feudale; ad es. *aventure* "avventura", *palas* "palazzo", *prinze* "principe", *fin* "fine, bello", *vers* "verso" ecc. I francesismi sono abbastanza numerosi ma non arrivano a intaccare il carattere fondamentalmente germanico del lessico tedesco.

La letteratura atm. è assai ampia; importantissima in età sveva, l'età degli Staufer, è la fioritura del romanzo cortese, che attinge ai temi del ciclo arturiano sul modello dei romanzi francesi contemporanei, e lo sviluppo della poesia lirica (secc. XII-XIII). Tra i maggiori poeti di quest'epoca bisogna ricordare per primo Hartmann von Aue, autore dei poemi *Erec* (1190), *Gregorius* (1189), *Der arme Heinrich* (1195), *Iwein* (1205); quindi il grande Wolfram von Eschenbach che ci ha lasciato il bellissimo *Parzival* (1200-1210) in circa 25.000 versi rimati; infine Goffredo di Strasburgo, autore di un pregevolissimo ed elegante *Tristan und Isolde* (1210). Tra i poeti lirici (Minnesänger) il maggiore è il sud-tirolese Walther von der Vogelweide (1170-1230). La poesia lirica era coltivata dalla nobiltà: lo stesso imperatore Enrico VI (1165-1197) aveva composto versi in ted., mentre suo figlio Federico II, re di Sicilia, ne compose in italiano.

Attorno al 1200 appare in area austro-bavarese il lungo poema eroico detto *Nibelungenlied*, anonimo, che rielabora e fonde gli antichi materiali germanici tradizionali come la saga di Sigfrido e Brunilde, la distruzione dei Burgundi, le storie di Crimilde e di Attila, che troviamo anche nell'*Edda* norrena e nella saga dei Vosunghi (par. 2.6.3); il tutto però è presentato nel nuovo spirito della civiltà feudale, in strofe di quattro versi rimati a coppie.

Nei secc. XIV-XV prende grande sviluppo il teatro sacro, la letteratura mistica con le prediche (famoso quelle di Meister Eckhart), i racconti popolari, la prosa di Johann von Tepl (il suo *Ackermann aus Böhmen* è del 1400). Per tutto il periodo medio è ancora la cultura meridionale, che si esprime in alto-tedesco, la più vivace della Germania; prima le corti feudali di Turingia, Svevia, poi la corte di Praga svolgono un ruolo notevole come centri culturali in cui sono attratti poeti e scrittori; infine a Vienna si elabora quella lingua cancelleresca, il cosiddetto *gemeines deutsch* "tedesco comune", che ebbe corso in tutta la Germania meridionale.

TEDESCO MODERNO

La Riforma protestante intervenne dall'esterno nella storia del ted., contribuendo alla diffusione dell'alto-ted. anche nelle zone settentrionali. Infatti Lutero fra il 1522 e il 1534 aveva tradotto il Vangelo e la Bibbia in ted. centro-orientale (la zona di Meissen), e la sua traduzione fu il libro più diffuso e più letto in tutta la Germania protestante; basti pensare che solo a Wittenberg nel 1574 erano già state stampate 100.000 copie della Bibbia luterana. In questo modo fu il tedesco centrale, e non quello meridionale, che pure era stato il più usato nella letteratura medievale, a costituire la base di una lingua nazionale. Era inoltre adatto a svolgere una funzione di unificazione linguistica anche per la sua posizione intermedia fra il ted. superiore e il basso-ted. Al nord il basso-ted. cominciò a recedere, per ridursi infine a parlata dialettale (oggi *plattdeutsch*), mentre si imponeva il modello di lingua scritta standard basato sull'alto-ted. centrale.

Questa lingua letteraria trova un'unitarietà anche grafica per opera degli stampatori; era una lingua da imparare, che si sovrapponeva ai vari dialetti. Nel 1625 il poeta Opitz descrive quella che lui considera la buona lingua poetica, distinta dai dialetti regionali. Nel 1663 esce la prima grammatica del tedesco, che consolida l'uso della lingua standard. L'ortografia si fissa infine col monumentale dizionario ted. dell'Adelung (1793-1801).

Il ted. moderno si caratterizza per i seguenti esiti fonetici: le vocali lunghe *i* e *u* dell'atm. si sono dittongate rispettivamente in *ei* (> /ai/), *au*. Es. atm. *mîn* "mio" > ted. *mein* /main/; atm. *hûs* "casa" > ted. *Haus*. Inoltre l'atm. *iu* /y:/ si dittonga in *eu* (> /oe/): es. atm. *liute* "gente" > ted. *Leute*, atm. *hiuser* "case" > ted. *heuser*, poi scritto *Häuser*.

Fenomeni analogici si verificano nella flessione verbale: ad es. *ich war* (in analogia col pl. *waren*) va a sostituire la forma storica *ich was* "ero"; è proprio Lutero a usare e a diffondere il tipo analogico.

Oggi il tedesco è parlato da quasi 100 milioni di persone in un'area continua che va dalla Germania all'Austria e alla Svizzera, dall'Alto Adige al Lussemburgo. In particolare si tratta della Germania riunificata, dell'Austria, con il Liechtenstein, la Svizzera tedesca, parti dell'Alsazia e della Lorena in Francia, il granducato di Lussemburgo, alcune frange del Belgio, e la provincia di Bolzano in Italia (Alto Adige/Südtirol). Vi sono inoltre alcune isole linguistiche ted. nell'Italia settentrionale: nell'alta Val Formazza, ad Alagna e Macugnaga in Piemonte, a Gressoney in Valle d'Aosta (dialetti di tipo alemannico, noti come "walser"), sull'altopiano dei Sette Comuni (Vicenza) dove il ted. è noto come dialetto "cimbri" (si tratta in realtà di un tipo di bavarese). In Svizzera la lingua parlata è il dialetto alemanno, localmente detto *schwyzertütsch* "schweizerdeutsch", ma come lingua scritta viene usato il tedesco standard. Nel Lussemburgo il ted. è lingua ufficiale accanto al francese; la forma colloquiale locale è il dialetto franc. mosellano, un tipo di fràncone centrale.

Prima del 1945 il ted. si estendeva fino alla Prussia orientale (Königsberg, oggi Kaliningrad in Russia), a parti dell'attuale Polonia e della Cecoslovacchia. Tutte queste zone sono oggi perdute alla lingua ted.

Fuori d'Europa il tedesco è ancora parlato negli Stati Uniti in alcune zone di campagna attorno a Germantown, in Pennsylvania: si tratta del cosiddetto *Pennsylvania Dutch* o *pennsilfaanisch-deitsch*. È il tedesco che i coloni provenienti dalla Svizzera e dal Palatinato portarono in America nel corso del XVIII sec.; questo si è mantenuto in alcuni casi fino a oggi, per es. presso il gruppo religioso degli Amish. Molto fiorente fino al 1830, è oggi in forte recessione, pressato com'è dall'inglese, che ha dato comunque anche molti prestiti a questa particolare varietà di tedesco.

Insieme al tedesco trattiamo anche dello *jiddisch* (grafia ted., *Yiddish* in grafia ingl.), la lingua degli Ebrei dell'Europa orientale. Deriva dall'atm. parlato in quelle città tedesche dove nel Medioevo era più consistente la presenza ebraica; si era differenziato come particolare dialetto della comunità israelita a causa dell'isolamento dei ghetti, e lo si può individuare fin dal XIII sec. Il nome significa *jüdisch* "giudeo" (si noti la caratteristica delabializzazione di /y/ > /i/). Con l'espansione verso Oriente gli Ebrei portarono la loro parlata, basata soprattutto su una mescolanza di dialetti della Germania centrale e orientale, fino nelle città polacche, lituane, russe, ucraine. Qui ovviamente lo jiddisch accolse molti elementi dalle lingue slave, ma l'elemento germanico resta maggioritario (70% circa), non ostante vi sia anche il contributo della lingua ebraica stessa, che essendo la lingua dei testi sacri ha sempre esercitato una certa influenza sullo jiddisch.

Lo jiddisch ha raggiunto uno standard scritto, in cui si è espressa

una buona letteratura. Si scrive con le lettere dell'alfabeto ebraico, ma esiste anche una traslitterazione in caratteri latini. Con l'emigrazione nel Nuovo Mondo lo jiddisch è stato esportato anche in America, soprattutto negli Stati Uniti. Con la seconda guerra mondiale è stato virtualmente cancellato dall'Europa orientale: in Polonia, ad es., ancora nel 1939 c'erano circa due milioni di parlanti, ma dal dopoguerra non ne è rimasto praticamente nessuno. Lo jiddisch sopravvive ancora, parlato da circa 4 milioni di persone, sparsi in alcune comunità ebraiche dell'Europa orientale, in Israele, e soprattutto negli Stati Uniti.

2.8.2. Longobardo

Anche i Longobardi erano migrati verso sud risalendo il corso dell'Elba, per spostarsi poi in Pannonia (odierna Ungheria); nel 568 entrano in Italia dove danno vita al regno longobardo d'Italia (568-774). Della loro lingua si sa pochissimo, le attestazioni sono tutte del periodo italiano, contenute in testi latini come l'*Editto di Rotari* (codice di leggi lgb. del 643), l'*Origo gentis Langobardorum* del VII sec., o l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (720-799); oppure in glossari, o in documenti ed epigrafi che fanno menzione di nomi propri lgb. Si tratta cioè unicamente di singole parole sparse, citate in testi latini; non esiste neanche una frase in lgb. che sia intera. Nulla si può dunque sapere delle strutture grammaticali e sintattiche; ma solo qualcosa del lessico e della fonetica.

Nelle fonti latine dell'Italia di epoca lgb. troviamo parole come *bart* "barba", *fara*, *panca*, *faida*, *plodraub* "spoglie prese a un ucciso", *gastaldius* "gastaldo", *arimannus* "arimanno", *guidrigild* "guidrigildo" ecc. E nomi propri come *Ansoald*, *Alpertu*, *Adalperga*, *Aripandus*, *Cuntipertulo*, *Ilmipertus* ecc. Come si vede queste parole lgb. sono spesso latinizzate nella forma grammaticale, nella fonetica e nella grafia (*Ari-prand-us* < germ. **harja-* "esercito" + **brand-* "spada", con desinenza lat.); a volte assumono anche suffissi diminutivi di origine lat., come in *-pert-ulo*. E bisogna tenerne conto, prima di analizzare le caratteristiche del lgb. in sé. È uno studio che implica conoscenze di linguistica romanza e di storia dell'italiano, oltre che di filologia germanica.

Si possono comunque individuare alcuni tratti salienti del lgb. Intanto pare che germ. **/e/* breve > lgb. */i/* come accade in gotico (cfr. par. 2.4.1; es. lgb. *guidrigild* < germ. **geld-* "pagamento", cfr. got. *gild* "tassa", ma ags. *wer-geld* "guidrigildo"). Non sembra ci siano fenomeni di metafora (cfr. *Ari-* < **harja-* con vocale radicale inalterata), forse anche per l'antichità della documentazione (VII-VIII sec.,

quando nell'ata. la metafora primaria non inizia prima dell'VIII sec., e sembra proveniente da Nord, par. 2.8.1). È invece presente la II LV, non in modo totale, ma consistente (*plod* "sangue" cfr. ata. *bluot* < germ. occ. **blod-* < germ. **bloð-*; *prand* < germ. **brand-*).

L'esito di germ. **ē¹* > lgb. *a* colloca questa lingua nel gruppo occidentale, e non in quello orientale. Ma qualche contatto col gotico deve esserci stato, o nelle antiche sedi lungo l'Elba prima della migrazione dei Goti, o in Pannonia, o nella stessa Italia dove i Longobardi avrebbero potuto raccogliere qualcosa dell'eredità ostrogota. La II LV poi lo avvicina strettamente al ted. superiore, in cui anche germ. **/b, g/* > */p, k/* (cfr. lgb. *prand-*, *Cunti-* < germ. **gunþ-* "battaglia"); può darsi che la II mutazione cons. abbia raggiunto il lgb. in Italia, provenendo dalla Baviera attraverso il Brennero, e cogliendolo leggermente in ritardo rispetto a quanto avvenuto nell'ata. La sua posizione fra le lingue germ. sembra quindi essere simile a quella del ted. superiore, con un grado di vicinanza al got. leggermente maggiore di quanto questo non abbia. È probabile che anche il lgb. tragga origine dal "germanico dell'Elba" (cfr. par. 2.4.10).

Si può avere un'ulteriore conoscenza della lingua in via indiretta, tramite i numerosi prestiti che dal lgb. sono entrati in italiano e nei dialetti italiani, soprattutto settentrionali. Anche qui bisogna tener conto dell'alto grado di romanizzazione di tali voci, e conoscere l'evoluzione dell'italiano e dei suoi vari dialetti. Se ne ricava comunque una conoscenza preziosa di elementi del lessico lgb., che spesso, se non si fossero conservati in italiano, sarebbero altrimenti sconosciuti. Si vedano, ad es., i prestiti *milza*, *graffio*, *zazzera*, *predella*, *scaffale*, *zolla*, *staffa*, *stamberga*, *sala*, *fazzoletto*, *federa*, *brodo*, *ricco*, *zeppo*, *chiazzare*, *scherzare*, *tuffare*, *spaccare* ecc. Molti altri elementi sono entrati nella toponomastica italiana, come *Cafaggio*, *Fara*, *Sala*, *Gualdo*, *Sondrio*, *Ghiffa*, *Guardistallo* ecc. Qui ci si riallaccia alla questione dei germanismi nell'italiano, e al problema di distinguere nei prestiti i vari strati linguistici germ. La presenza della II LV può aiutare a individuare i longobardismi, anche se l'inverso non è sempre vero (cfr. par. 3.6). Il lgb. si è estinto forse già nel corso dell'VIII sec., assorbito dal latino, o meglio dalla nascente lingua romanza che diventerà italiano; non senza però lasciare in questa qualche traccia sotto forma di prestiti e nomi propri.

3.1. Cultura materiale

I Germani quando entrano nella storia sono tribù allo stadio della civiltà del ferro, non dissimile da quella dei Celti. Certo fra le prime notizie che abbiamo su di loro, quelle riferite da Cesare (52 a.C.) e Tacito (98 d.C.), e l'epoca in cui abbiamo abbondante documentazione diretta sui Germani nelle loro stesse lingue (IV-XII sec.) è passato molto tempo, durante il quale i vari popoli germanici hanno avuto evoluzioni significative. Nel tracciare un quadro sommario del loro tipo di civiltà si rischia quindi di appiattire su un unico sfondo quella che invece è una lunga prospettiva di secoli; infatti c'è stato un divenire storico non indifferente da quando i Germani erano ancora tribù lontane e poco note, immerse nella protostoria (senza l'uso della scrittura), fino al momento in cui son divenuti popoli che migrano, si espandono, si organizzano in regni, vengono in contatto con le civiltà mediterranee, e acquistano egemonie o addirittura un grande potere politico-militare come quello espresso dall'impero dei Franchi.

La lavorazione del ferro è stata appresa all'inizio dell'era volgare, e probabilmente proprio dai Celti; il nome stesso del "ferro", germ. **isarn-* (got. *eisarn*, norr. *isarn*, *járn*, ags. *isern*, *iren*, ingl. *iron*, asass. *isarn*, ata. *isarn*, *isan*, ted. *Eisen*) è un prestito dal celtico **isarno* "ferro". L'importanza di questo metallo è stata enorme per lo sviluppo dell'agricoltura, della caccia, della navigazione, delle tecniche di costruzione e di combattimento. Di ferro infatti erano le punte degli aratri, le falci, le zappe, le forbici e i rasoi, i coltelli, i chiodi, i martelli, le tanaglie, le scuri, le armi. I Germani più vicini ai Romani potevano anche importare molti oggetti metallici, mentre i più lontani forgiavano sul posto tutti gli attrezzi necessari. Giacimenti di ferro si trovano in Austria (l'antico Norico), Svizzera, Germania, Scandinavia. L'importanza della lavorazione dei metalli e la svolta che questa ha impresso alla società germanica è stata tale, che il suo ricordo è stato mitizzato ed è entrato nelle leggende dei

Germani, dove campeggia la figura del mitico fabbro Weland (in norr. Völundr, ata. Wielant), artefice sommo e orefice straordinario; la sua storia è ricordata nel carme dell'Edda detto appunto *Völundarkviða* "Carme di Völundr" e nella poesia ags. *Deor*; la stessa spada di Beowulf è opera di Weland. Anche i giganti, con i nani del mondo sotterraneo sono in parte un ricordo leggendario del lavoro in miniera, e nelle leggende germ. i nani forgiavano spade invincibili come quella di Sigfrido.

I Germani coltivavano segale, avena, orzo, grano, praticavano la caccia e la pesca. Le loro costruzioni erano di legno. Mentre la costruzione in pietra o mattoni era peculiare romana, la casa germanica era di legno, con eventuali pareti interne di vimini, e tetto di paglia o di tegole lignee; di forma rettangolare, aveva un focolare al centro e un'apertura nel tetto per il fumo. Costruire in pietra era estraneo alla loro tradizione; infatti i termini attinenti alla costruzione in pietra di solito sono presi a prestito dal latino, come il ted. *Mauer* < lat. *murus*, l'ingl. *wall* < lat. *vallum*, il ted. *Kalk* ingl. *chalk* < lat. *calcem*; anche altre novità tecniche tipiche dei Romani sono espresse con prestiti dal latino: il ted. *Straße*, ingl. *street* < lat. *strata*, il ted. *Mühle*, ingl. *mill* < lat. *molinum*. Per un periodo abbastanza lungo il commercio coi Romani lungo il confine dell'impero è stato per i Germani occidentali un settore importante della loro economia.

Ma anche i traffici interni fra diversi popoli germ. sono sempre stati fiorenti; e una volta dissoltosi l'impero romano d'Occidente gli scambi sono continuati fra Franchi e Anglosassoni (gioielleria, vasellami, vetri), Franchi e Scandinavi (spade), fra Frisoni e Scandinavi (stoffe), fra Sassoni e Longobardi (ceramiche), e fra questi e gli Alamanni (armi, gioielli). Dal Nord scandinavo si esportavano pellicce, avorio di tricheco, olio di balena. Il commercio avveniva anche su vasta scala, specie all'epoca dei vichinghi, le cui rotte mercantili si estendevano dalla Russia alla Groenlandia. Oggetti di lusso venivano importati da paesi lontani, spesso erano donazioni per i grandi personaggi, simboli di prestigio regale oltre che di ricchezza. In un tumulo anglosassone del VII secolo, scavato nel sito di Sutton Hoo in Inghilterra, son stati trovati bacili d'argento bizantini, monete franche, armi lussuose e gioielli anglosassoni, un elmo di foggia scandinava, cucchiai d'argento bizantini; il tutto accatastato in una nave funeraria sepolta sotto il tumulo stesso, probabilmente monumento per un re di East Anglia (per le pratiche germ. di sepoltura cfr. par. 3.2).

L'allevamento del bestiame era fondamentale sia per l'alimentazione che per i trasporti; si allevavano bovini, capre, pecore, maiali, oche e pollame, cavalli. Se ne ricavava carne, latte, burro, formaggio, uova, cuoio e pellame. Anche se la società germanica non era struttu-

rata come quella romana, non dovevano mancare alcuni mestieri specializzati, pur a livello artigiano, come le attività di fabbri, armaioli, conciatori, vasai, falegnami, costruttori di carri e di navi. È rivelatore il fatto che le lingue germ. hanno dovuto far ricorso a un suffisso lat., *-arius*, per indicare i nomi di mestiere; così ad es., il got. *bokareis*, ags. *bocere* "scrivano" sono formati applicando tale suffisso al tema germ. *bok-* "libro".

I costruttori di navi e mastri d'ascia in Scandinavia raggiunsero un grado di abilità ineguagliato in tutta l'Europa medievale; le famose navi dei Vichinghi erano in grado di tenere il mare in modo egregio e percorrere rotte oceaniche quando gli altri popoli si limitavano a navigare lungo costa. Le navi vichinghe del IX-X sec. erano spesso in legno di quercia, lunghe fino a 23 m, con remi e vela; ma le più antiche navi (secc. V-VII) che solcavano il Mar del Nord pare fossero solo a remi, e adatte a risalire i fiumi. In Svezia graffiti rupestri dell'età del bronzo mostrano già immagini di imbarcazioni, segno che alle spalle di quel perfetto prodotto finale che fu la nave vichinga c'era stata fra i popoli nordici una lunghissima tradizione di costruzioni navali, fin dai tempi più antichi. Del resto già Tacito aveva riferito che le tribù dei "Suiones", in Svezia, si distinguevano per le loro flotte, oltre che per gli eserciti¹.

In Scandinavia si usavano anche pattini da ghiaccio di osso, slitte, racchette da neve e sci. Snorri nella sua *Edda* riferisce che Skadi, dea delle montagne, era detta metaforicamente la "dea degli sci". Per vie di terra però il trasporto più comune era il cavallo. I Germani usavano già le staffe e gli speroni (di cui abbiamo svariati esempi dai reperti archeologici), a volte anche molto elaborati e decorati in argento e rame. Non a caso i termini *staffa* e *sperone* in it. sono prestiti germ. (cfr. par. 3.6).

Il vestiario era principalmente di lana, più raramente di lino. Variava parecchio secondo la posizione sociale, ed è anche mutato attraverso il tempo soprattutto per quanto riguarda l'abbigliamento femminile. Gli uomini portavano calzoncini con sopra una tunicetta o camiciotto, eventualmente fermato da una cintura. D'inverno anche un mantello, fissato su una spalla da un fermaglio o spillone. Le donne avevano originariamente una semplice veste di lana fissata simmetricamente sulle spalle da due fermagli; più tardi una camicia di lino sotto il vestito, e – soprattutto in Scandinavia – una leggera sopravveste a forma di grembiule fissata sul petto da due spille gemelle. Verso il X-XI sec. l'abbigliamento delle donne diviene più coperto, il capo

¹ *Suionum hinc civitates, ipso in oceano, praeter viros armaque classibus valent* (Germania, 44).

spesso avvolto in un velo o scialle che ricadeva sulle spalle. Il lavoro di filare e tessere era affidato alle donne; si usava il telaio verticale, a cui lavoravano sia la padrona di casa che le serve.

Le differenze di classe si evidenziavano nelle decorazioni o nel materiale stesso dei vestiti. Altri personaggi potevano avere anche vesti di seta (importata da paesi lontani), ma soprattutto erano i ricami, i bordi decorati, la ricchezza dei gioielli a rivelare il grado e il prestigio sociale. Fermagli e fibbie d'oro o argento dorato per gli uomini, spille, fibule, orecchini, collane, bracciali per le donne. Alcuni di questi gioielli erano di fattura elaboratissima, decorati a sbalzo, o smaltati, o con pietre incastonate, oggetti di grande bellezza e simbolo di potere e prestigio. Questa gioielleria – davvero degna di Weland – è rivelata soprattutto dai reperti archeologici dei corredi funebri, ma non è molto descritta dalla letteratura germ.; infatti nella poesia eroica ci si sofferma piuttosto a descrivere la mirabile fattura delle armi.

Il guerriero germ. portava comunemente solo lancia e scudo. La lancia era un'asta di legno, spesso di frassino, con una punta di ferro di varia lunghezza, talora anche decorata o incisa di rune. Lo stesso dio Woden aveva una lancia di frassino, e nella poesia eroica la lancia è chiamata automaticamente con l'appellativo "frassino" (ata. *asck*, ags. *æsc*). Lo scudo era rotondo, di legno di tiglio (infatti è detto anche *lint* in ata., *lind* in ags., cfr. par. 3.5), coperto di uno spesso strato di cuoio, con al centro un grosso umbone metallico sporgente. In più il guerriero di rango portava la spada a due tagli (ata. *swert*, ags. *swēord*), forgiata in acciaio damaschinato, il che richiedeva una tecnica assai evoluta e elaborata. Le spade particolarmente resistenti e costose, con l'elsa decorata a volte addirittura in metalli preziosi, passavano in eredità di padre in figlio. Presso alcuni popoli, come i Sassoni e i Longobardi, usava anche il sax, un lungo coltello con lama ad un taglio. Questo e la spada erano appesi a cinturoni a loro volta decorati con placche d'argento. Archi e frecce erano usati dalla truppa, ma di solito erano armi più da caccia che da guerra.

Oltre allo scudo, le armi difensive erano la cotta di maglia e l'elmo, oggetti assai costosi. L'armatura ad anelli era costituita da tanti anellini di ferro, ognuno collegato ad altri quattro; nella poesia epica infatti la cotta di maglia era chiamata anche "anelli" (ata. *ringa*, ags. *hring*). Poteva arrivare fino al ginocchio; sotto s'indossava una camicia di lana. Gli elmi erano delle fogge più svariate. Alcuni elmi anglosassoni portavano in cima un piccolo cinghiale di ferro (animale totemico protettore); altri erano lussuosi, coperti di placche d'argento lavorate a sbalzo, incrostatate di fili di rame e altre decorazioni; uno di questo tipo, rinvenuto a Sutton Hoo in Inghilterra, aveva una maschera a protezione del viso, detta *grim*. La lucentezza di un simile elmo spiega l'epiteto di "elmo bianco" che troviamo nel poema *Beowulf*. La

conoscenza delle armi ci deriva soprattutto dai ritrovamenti archeologici, che poi coincidono felicemente con le descrizioni riportate nella poesia eroica germ.

3.2. Religione

Le nostre conoscenze della mitologia germanica pre-cristiana sono soprattutto relative al mondo nordico, cioè ai Germani settentrionali; gli altri infatti si erano convertiti per tempo al Cristianesimo, e hanno quindi lasciato trasparire ben poche tracce dell'antico paganesimo. Qualche notizia precedente all'età delle migrazioni ce la dà Tacito nella sua *Germania*. Lo storico latino parla di divinità già compiutamente antropomorfe, che vengono equiparate, sulla base della loro funzione e delle loro prerogative, alle note divinità romane: è la cosiddetta *interpretatio romana*. Risulta così che all'epoca sua i Germani veneravano soprattutto Woden-Odino (norr. *Óðinn*, equiparato a Mercurio), Thor (che Tacito fa equivalere a Ercole) e Tyr (equiparato a Marte). Sempre secondo Tacito i Germani del Mar del Nord osservavano il culto di Nerthus, dea della fecondità che impersonava la terra madre (*Germania*, 40). Da fonti più tarde si ricava una più precisa nozione delle varie divinità, e la loro eventuale evoluzione rispetto alla situazione del I sec.

Oltre a Tacito, le fonti più importanti per la conoscenza dell'antica religione germ. sono: i *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum* (1070) di Adamo da Brema, canonico di Brema e Amburgo, che descrive le notevoli sopravvivenze di culti pagani in Svezia; i carmi mitologici dell'*Edda* poetica; l'*Edda* di Snorri; la *Ynglinga Saga*, contenuta nella prima parte della *Heimskringla* di Snorri; alcune saghe islandesi, e i *Gesta Danorum* (1185 circa) di Saxo Grammaticus. Ci sono poi, in ambito germ. occidentale, le formule magiche di Merseburgo, e alcuni incantesimi anglosassoni. L'archeologia contribuisce inoltre alla conoscenza dei riti di sepoltura.

La nostra conoscenza della mitologia resta pur sempre parziale. Secondo Snorri la divinità maggiore è Odino (norr. *Óðinn*), il "padre di tutti", dio inquietante, che ha ceduto un occhio in cambio della sapienza, della conoscenza della magia, della preveggenza. Odino conosce i segreti delle rune, è dio della poesia e dell'invasamento poetico. È stato appeso all'albero del mondo nove notti per acquisire questi poteri. Se l'etimologia del nome è giusta, alla base c'è il tema germ. **woð-* < ie. *WAT-* "furia profetica" (cfr. lat. *vātes* "vate"; cfr. anche par. 2.4.4, punto 2); non a caso Adamo da Brema annota: *Wodan id est furor*. Il cavallo di Odino, Sleipnir, ha otto zampe; ne abbiamo una raffigurazione graffita su una stele trovata nell'isola di Go-

tland. Il dio guida le anime dei morti, e accoglie i guerrieri caduti in combattimento nella Valhalla (norr. *Valhǫll*), la "sala dei morti in battaglia". Forse è per questa sua funzione di psicopompo che è stato avvicinato al Mercurio romano. Che Odino appaia come la divinità più importante è dovuto anche al fatto che la letteratura poetica, e Snorri che segue quella tradizione, mostrano una particolare venerazione per il dio della poesia.

Nonostante che i poeti diano la preminenza a Odino, di fatto il dio più venerato dalla popolazione scandinava era Thor (norr. *þórr* < **punar*). Lo si vede anche dalla quantità di antroponimi formati proprio col nome di questa divinità, come Thorgils, Thorstein, Thordis, Thorvald, e molti altri. Vigoroso protettore degli uomini e degli dèi contro i giganti, Thor era stato protagonista di svariate avventure, come quando dovette recuperare il suo magico martello, Mjölnir, caduto in mano ai giganti. Dio del tuono e del fulmine, Thor attraversa le nubi su un carro tirato da capri. Per queste sue prerogative atmosferiche, fu equiparato anche a Giove (infatti il nome ingl. *Thursday* "giovedì", ted. *Donnerstag*, sved. *Torsdag*).

Tyr (norr. *Týr*) era un antico dio delle assemblee e delle procedure legali, ma prese poi in parte anche il carattere di divinità guerresca, e fu quindi approssimativamente paragonato a Marte (infatti ingl. *Tuesday*, sved. *Tisdag* "martedì"). Il suo nome ha un'origine decisamente indeuropea: < germ. **Tīw-az* < ie. *DEIW-OS* (cfr. lat. *divus*), *DYEUS* > gr. *Zeús*, *Diós*, scr. *Dyaus*, lat. **Dies-piter* > *Juppiter*. Con Odino e Thor, Tyr appartiene alla schiera degli Asi (< germ. **ansiz* / **ansuz* "divinità" < ie. *ANS-* "spirito vitale"), gli dèi per eccellenza della mitologia nordica, che avevano stabilito la loro posizione sovrana dopo un patto di pace con i Vani, altro gruppo di divinità del pantheon germanico. Il patto con i Vani portò la pace e l'ordine.

Tra i Vani spiccano le dee Frigg che diviene sposa di Odino, e Freyja equiparata a Venere; il dio del mare Njördr (norr. *Njǫrðr*), e suo figlio Freyr, dio della fertilità. I Vani sono divinità della natura, delle forze terrestri, dell'abbondanza, della fecondità, dell'amore. Si spartiscono con gli Asi le funzioni principali del potere cosmico, che sono quelle della sovranità (Odino), della forza (Thor), e della fecondità (Freyr). Questo tipo di triade si riscontra anche presso altre religioni indeuropee. Freyr, detto anche Yngvi, risiede in Svezia, è capostipite della dinastia reale svedese, e ha a Uppsala il suo tempio (nel sito dell'odierna Gamla Uppsala, dove si trova ora una chiesa); questo santuario era ancora esistente nell'XI sec., al tempo di Adamo da Brema che lo descrive (cfr. par. 1.4).

Njördr risiede a Nóatún ("città delle navi") presso il mare, ma ha per sposa Skadi (norr. *Skaði*), dea dei monti. Per quanto sia una divinità maschile, il suo nome è indubbiamente lo stesso della Nerthus

tacitiana (cfr. par. 2.6.1), che del resto aveva un santuario su un'isola, ed era dea di tipo vanico. Le connessioni che la religione ha col mare si colgono anche osservando le pratiche di sepoltura: il morto veniva abbandonato su una nave alla deriva, come descritto nel poema *Beowulf*; oppure sepolto sotto un tumulo con la nave e tutto. È grazie a queste pratiche di interrimento che si sono conservate per la gioia degli archeologi le navi vichinghe; famose sono quelle scoperte in Norvegia a Gokstad e a Oseberg, ora visibili nel museo delle navi vichinghe a Oslo. Questo avveniva solo per i grandi personaggi delle famiglie reali; comunemente in Scandinavia si ricreava solo l'immagine della nave, disponendo sopra la tomba una serie di pietre a forma di scafo.

Ma, secondo la mitologia eddica, dai tempi del caos primordiale e della vittoria sui giganti, gli dei si sono man mano corrotti e devono sottostare anch'essi al destino incombente: li attende fatale il Ragnarökkr, il "crepuscolo degli dei". Il fato è filato dalle tre Norne, sorta di Parche dal viso incappucciato. Accanto agli dèi veri e propri troviamo poi le Valchirie (norr. *Valkyrja*), che scelgono e portano a Odino nella Valhalla i guerrieri morti in battaglia; e una folla di giganti e gigantesse, gnomi, elfi, Idisi (madri auguste che proteggono gli uomini), orchi, nani, fate, spettri.

Il culto e il rituale deve essere stato abbastanza diverso da popolo a popolo. Assai diffuso è il culto dell'albero sacro, che probabilmente rappresenta l'albero del mondo ricordato nell'*Edda*; vi erano quindi boschi sacri, e alberi a cui si appendevano offerte e vittime come avveniva presso il tempio di Freyr a Uppsala; anche la colonna sacra dei Sassoni, detta Irmisul, sintetizzava l'immagine dell'albero del mondo. Il rituale probabilmente comprendeva la libagione collettiva, e pasti sacrificali che poi in epoca cristiana vennero vietati dalla Chiesa. La preveggenza era esercitata soprattutto dalle donne; si credeva a una quantità di segni premonitori, di superstizioni, alla fortuna, alla magia delle rune; si festeggiavano i giorni del solstizio estivo e invernale.

Molte di queste pratiche sopravvivono, deformate, nel folklore. A questo proposito si possono ricordare i festeggiamenti per il solstizio d'inverno, in Svezia fossilizzati nella festa di S. Lucia (13 dicembre); e dovunque adattati e trasformati nel Natale cristiano. Il solstizio d'estate venne mimetizzato nella festa cristiana di S. Giovanni (24 giugno), a cui resta comunque il nome di *midsummer* "mezz'estate"; che fosse un momento speciale dell'anno lo dimostra anche la storia piena di incantesimi rievocata nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare. Il culto dell'albero sembra riemergere, tramutato, nell'usanza tedesca dell'albero di Natale. Per vie sotterranee sopravvive forse anche il pasto rituale, trasformato nel pranzo funebre in uso in

alcuni paesi germanici. Un'infinità di superstizioni poi si mantengono un po' in tutta Europa, come nelle valli alpine il lasciare fuori di casa una ciotola con un po' di cibo per tenere a bada i folletti maligni.

3.3. Rune

I Germani prima di adottare l'alfabeto latino conoscevano un altro tipo di scrittura, anch'essa di tipo alfabetico (a ogni segno cioè corrispondeva un suono), usata fin dal II-III sec. d.C. Le rune avevano però un impiego solamente epigrafico, venivano incise su oggetti, su pietra, usate per comporre brevi iscrizioni, non per stendere testi di una certa ampiezza, né per gli usi pratici a cui noi destiniamo la scrittura. Probabilmente una quantità di iscrizioni runiche incise su legno sono andate perdute, dato il materiale deperibile; ne restano comunque parecchie su altri materiali (gioielli, armi, monete, pietre, osso ecc.), sparse in quasi tutte le regioni d'Europa dove sono passati i popoli germanici; ma soprattutto sono numerose in Scandinavia, dove non solo si trovano le più antiche iscrizioni in caratteri runici, ma l'uso stesso delle rune si è protratto più a lungo.

L'origine dell'alfabeto runico pare sia da ricercare negli alfabeti nordici (a loro volta di tipo etruscoide), primo fra tutti l'alfabeto venetico, in uso per la lingua venetica prima che si diffondesse anche nell'Italia settentrionale la scrittura latina (cfr. par. 2.1). Alcune tribù germaniche in contatto con la regione alpina possono avere conosciuto, adattato e trasmesso verso Nord agli altri Germani l'uso di questi caratteri alfabetici, che presso di loro son stati modificati e trasformati nei segni runici che conosciamo. Varie vie portavano dall'Italia verso il Baltico, prima fra tutte la via dell'ambra. Una tappa intermedia di questa trasmissione può essere documentata da una interessantissima iscrizione, quella sull'elmo di Negau (Austria) del II sec. a.C. circa; è in alfabeto venetico, ma il testo è linguisticamente germanico; non sono quindi ancora rune, ma qualcosa che già indica la direzione che porterà nel nord Europa, qualche secolo dopo, alla nascita dell'epigrafia runica. Il testo di Negau dice: *harigasti teiva*. Il primo nome è sicuramente germ. (< **harja-gastiz* "ospite dell'esercito", qui forse già nome proprio), il secondo probabilmente germ. (**teiva-* "dio", cfr. *Tyr*), influenzato forse dal venetico.

L'alfabeto runico comprendeva 24 segni, disposti in un ordine fisso, che troviamo più volte attestato in diverse iscrizioni. Dato che l'ordine iniziava con le rune per *f, u, þ, a, r, k* in successione, l'alfabeto runico stesso viene chiamato *fupark* (come il nome del nostro vic-

ne dalla successione alfa, beta ecc.). La forma originaria delle rune, suddivise in tre gruppi di otto, era la seguente:

FNb FR<XP H+IGJCYZ TBMHTOQX

f u p a r k g w h n i j i p R s t b e m l n o d

Con R si vuole indicare l'esito di germ. */z/ dopo il fenomeno del rotacismo (cfr. par. 2.4.2), anche se recentemente alcuni pensano che nelle iscrizioni più antiche a questa runa corrisponda ancora /z/ (Antonsen). In questo alfabeto è, per es., l'iscrizione sul corno di Gallehus (cfr. par. 2.6.1):

MCMPIRFXZTIY.HQI.TIZFY.HQRKF.TFPIWQ

ekhlewagastiR·holtijaR·horna·tawido

Si nota subito che nella forma le rune non presentano angoli retti né tratti orizzontali; questo perché in origine erano soprattutto usate su legno, e l'incisione assecondava l'andamento delle fibre (verticali) del legno. La sequenza in gruppi di otto è probabilmente dovuta a esigenze mnemotecniche. Ogni runa ha un nome secondo il criterio acrofonico: cioè il nome inizia col suono che la runa stessa vuole indicare; perciò la runa per *t* si chiama in norr. *Týr* (il dio), quella per *s* *sól* ("sole"), e così via. Fanno eccezione solo quella per *R* e *n* velare (*ng* /ŋ/) perché questi suoni non si trovano mai in inizio di parola; quindi *R* ha nome norr. *yr* ("tasso") e *ng* *Yngvi* (ags. *Ing*) nome di una divinità vanica. Tra i nomi delle rune troviamo alcuni nomi di divinità (anche *ás* "Aso, dio", e *purs* "gigante"), molti nomi di piante, animali, elementi della natura; altri significano "ricchezza" (*fé*, la prima runa), "disgrazia" (*nauðr*), "possessione" (*óðal*), "dono" (ags. *gyfu*).

Dai nomi stessi si può cogliere l'antichità delle rune, che del resto il poema eddico *Hávamál* presuppone già come preesistenti allo stesso Odino. Si riferiscono a divinità molto antiche, non agli dèi che furono poi i principali del tardo paganesimo, come Odino o Thor; inoltre i riferimenti a piante e animali fanno pensare a una religiosità primitiva, a una concezione magica della natura. Alcuni nomi suggeriscono invece l'uso di responso oracolare che le rune devono avere avuto ("ricchezza", "disgrazia" ecc.). Infatti Tacito riferisce la pratica antichissima di trarre auspici da delle *notae* ("segni") incise su ba-

stoncini di legno²; quasi sicuramente si trattava di rune, ognuna delle quali poteva esprimere una parola intera, quella appunto del suo nome.

"Runa" (got. ata. asass. *runa*, norr. ags. *rún*) in sé significava "segreto, mistero, sussurro", forse "comunicazione cifrata" da usare in un contesto rituale; ciò fa pensare, oltre a pratiche magiche, anche al fatto che probabilmente questa scrittura, in un periodo di cultura orale, era appannaggio di una élite di maestri incisori di rune, quasi un circolo di iniziati al cui interno soltanto si tramandava la conoscenza delle rune. A un certo punto però le rune vengono impiegate anche per epigrafi di carattere pubblico, di valore storico; così in Danimarca la famosa pietra di Jelling (Jutland, seconda metà del X sec.) registra un atto del re Harald Dente Azzurro, a cui si deve la conversione del Paese; il testo dell'iscrizione dice «re Harald fece fare questo monumento in memoria di Gorm suo padre e di Thyra sua madre, quel Harald che sottomise tutta la Danimarca e la Norvegia, e che rese cristiani i danesi».

Ma va chiarito che le rune hanno avuto una notevole evoluzione attraverso il tempo e lo spazio. Dal primitivo centro di irradiazione scandinavo, l'alfabeto runico a 24 segni si è diffuso anche in altre regioni, in Frisia, Germania e Inghilterra. E ci sono rune su oggetti ritrovati in Europa orientale, di dove probabilmente sono passate alcune tribù germaniche (a meno che non fossero oggetti arrivati lontano per tramite commerciale). Così sulla punta di lancia del III sec. trovata a Kowel (oggi Ucraina) è scritto in rune *tilarids* "assalitore" (?), forse il nome augurale dell'arma. A Pietroasa (Romania) è stata rinvenuta un'altra iscrizione, questa volta su una torques (collana ad anello) d'oro facente parte di un tesoro del V sec. forse appartenuto agli Ostrogoti, allora in movimento nella regione nord-danubiana, o ai Gepidi (cfr. par. 1.2.1); il testo dice: *gutaniowihailag*, di cui le ultime sei lettere costituiscono la parola *hailag* "sacro", ma sulle altre le interpretazioni divergono.

Presso i Frisoni e in Inghilterra l'antico fupark a 24 segni si è arricchito di ulteriori caratteri, necessari dopo l'evoluzione fonetica di germ. */a/ che in anglo-fris. si palatalizza. Si dovettero allora creare altre rune per *a* ed *o*. In ags. infatti la metaforia palatale aveva portato l'antico /o/ > /œ/ > /e/; fu necessario anche un nuovo segno per ags. /y/, anch'esso prodotto dalla metaforia. L'alfabeto runico ags. passò prima a 28 segni, poi addirittura a 33; il nome della runa *þ* passò dal troppo pagano *þurs* "gigante" all'ags. *þorn* "spina". Tra le più famose iscrizioni runiche ags. ricordiamo quella del cofanetto

² Germania, 10.

Franks (Northumbria, inizi VIII sec.) e quella della croce di Ruthwell (Northumbria, VIII sec.), ambedue di epoca ormai cristiana (cfr. par. 2.7.1).

rune anglosassoni
(cofanetto Franks)

ƿ ƿ ƿ ƿ · ƿ ƿ ƿ ƿ · ƿ ƿ ƿ ƿ

f i s c · f l o d u · a h o f

In Scandinavia il sistema di scrittura runico ha avuto una notevole evoluzione, riducendosi nel corso dell'VIII sec. a soli 16 segni; questo fupark recente è una semplificazione notevole che però comporta qualche ambiguità fonetica: alcune rune vanno infatti a valere per più suoni; in particolare non si fa più differenza fra consonanti sorde e sonore. Il nuovo fupark continua a essere in uso per molto tempo, e in certe regioni svedesi troviamo rune fino al XV-XVI sec., ormai in un contesto del tutto cristiano, ovviamente con significato solo anti-quario.

Il paese con più iscrizioni runiche in assoluto è la Svezia, poi la Danimarca e la Norvegia; solo poche e tardive si trovano in Islanda, per lo meno che siano giunte a noi. Alcune si trovano in Groenlandia, terra colonizzata dagli islandesi; quelle dell'America invece sono tutte dei falsi, contraffazioni del secolo scorso per far credere che i Vichinghi fossero arrivati fino in certe regioni interne del Canada. In Italia esistono alcune rune graffite sui muri del santuario di S. Michele sul Gargano (Puglia), che recano i nomi di pellegrini giunti dal Nord Europa. Comunque dappertutto, dove prima, dove poi, l'uso delle rune scomparve più o meno gradualmente dopo l'introduzione dell'alfabeto latino e della "cultura del libro", che le rendeva superflue.

3.4. Gli alfabeti

Quando fu il momento di passare da una scrittura epigrafica a una scrittura adatta e funzionale alla pagina scritta, per la stesura di testi di una certa ampiezza, i Germani tralasciarono le rune e si volsero all'esempio delle lingue scritte per eccellenza del mondo tardo-antico: gli alfabeti greco e latino. In genere l'adozione della cultura scritta e degli alfabeti ha coinciso con l'accettazione della nuova religione cristiana, con tutto ciò che questa comportava di tradizioni scritte, e di valore dato alla fissazione dei testi. Laddove i Germani si inserirono

nella tradizione latina, scrivendo anche le loro leggi e i loro documenti in latino, come avevano fatto, ad es., i Franchi in Francia e i Longobardi in Italia, l'adozione dell'alfabeto lat. usato sul luogo fu automatica. Quando si trattò invece di mettere per iscritto una lingua germanica, si dovette far spesso ricorso ad adattamenti alfabetici. Ma andiamo per ordine.

I primi a dover stendere un lungo testo nella propria lingua furono i Goti. Wulfila nel IV sec. per scrivere la sua traduzione del Vangelo dal greco in gotico (cfr. par. 2.5) ebbe il genio di ideare un alfabeto esclusivamente gotico, adatto ai suoni della sua lingua. Quest'invenzione wulfiliana rimase poi in uso presso i Goti almeno fino al VI sec., ma scomparve con la fine della lingua gotica stessa, e non ebbe diffusione presso gli altri popoli germ. Il vescovo traduttore per creare il suo alfabeto si basò molto sulle lettere greche, in qualche caso su quelle latine, e in almeno due casi sulle rune. L'alfabeto gotico risultò essere il seguente:

alfabeto gotico

Α Β Γ Δ Ε Ζ Η Ψ Ι Ι̅ Κ Λ Μ

a b g d e q z h þ i k l m

Ν Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ ƿ Χ Θ ȝ

n j u p r s t w f x hw o

Come si vede, non ostante non si possa esser del tutto sicuri che i Goti avessero avuto una scrittura runica, pare indubbio che le lettere per *u* e *o* siano ispirate ai rispettivi segni runici (Cercignani; e cfr. par. 3.3). Con questo alfabeto sono stesi i documenti gotici a noi noti. Gli editori moderni, nello stampare testi gotici, traslitterano il tutto in caratteri latini normali, indicando però con < þ > la spirante interdentale sorda /θ/, e con il segno < hw > il got. /hw/. Non si confonda l'alfabeto gotico wulfiliano, usato per la lingua gotica, col cosiddetto "gotico" usato per il tedesco, che altro non è che uno stile di lettere latine in uso dal 1300 circa in poi (ted. "Fraktur").

In Inghilterra gli Anglosassoni adottarono l'alfabeto latino nella grafia in uso ai tempi in cui giunse loro il Cristianesimo (VI-VII sec.),

cioè l'onziale e semionziale latina, che sull'isola prese la forma detta "minuscola anglosassone" o "insulare". Di solito non vennero utilizzate in ags. né < q > né < k > né < z >. Invece oltre alle normali lettere latine che conosciamo, ne aggiunsero alcune adatte a rendere i fonemi specifici dell'ags., non esistenti in latino; perciò fu introdotta < æ > per /æ/, < ð > per /θ/, e fu tratta dalla runa ags. þorn la lettera < þ > sempre per /θ/. Infine, ancora da un segno runico, "wynn", si derivò la lettera < ƿ > per /w/. Gli scribi ags. indicavano talvolta le vocali lunghe con l'accento acuto. Normalmente gli editori moderni nello stampare testi ags. mantengono < æ, ð, þ >, ma rendono quasi sempre "wynn" con < w >. La grafia ags. o insulare restò in uso in Inghilterra fino verso la fine del XII sec.

Lo stesso sistema grafico venne introdotto in Islanda e Scandinavia tramite i missionari anglosassoni. Dai primi manoscritti norreni (XII sec.) entra in uso nei paesi di lingua nordica un alfabeto latino ricalcato su quello insulare, però leggermente adattato alle esigenze della fonetica norr.; si fece uso anche di < k > e si abbandonò "wynn" dato che il suono /w/ non esisteva in norr. Erano presenti invece le lettere < v, z >. Per indicare la /ɔ/ aperta del norreno (frutto di metaforia velare di */a/) fu creata < ȝ >, e per indicare l'esito della metaforia velare di */e/ venne creata < ø >. Come in ags. le vocali lunghe erano segnate dall'accento acuto. Spesso i tipografi rendono oggi < ȝ > con < ö >, e talvolta < þ, ð > del norr. con < th, dh > rispettivamente.

Sul continente, invece, dalla fine dell'VIII sec. l'alfabeto latino si realizza in un nuovo stile di calligrafia detta "carolina", perché diffusa dagli eruditi e dagli scribi che facevano capo alla scuola palatina fondata da Carlo Magno. Questa bella grafia riformata, chiara e funzionale, si diffuse gradualmente in tutta l'Europa occidentale, e rimane alla base della nostra scrittura (in particolare sono i nostri caratteri a stampa che discendono dalla minuscola carolina). Naturalmente fu usata anche per stendere testi di lingua germanica, cioè nelle lingue germ. occidentali del continente. In Germania quindi la carolina è la grafia in cui di solito sono stesi i testi in alto-tedesco antico e quelli in antico sassone. Più raramente nei manoscritti ata. e asass. si trovano anche intrusioni di lettere ags. (come < æ > e "wynn"), dovute alle tradizioni portate in alcuni centri monastici della Germania dai primi missionari anglosassoni (come, ad es., a Fulda, fondato all'epoca del missionario anglosassone S. Bonifacio).

Di solito l'ata. però fa uso del normale alfabeto latino, comprese le lettere < k, z, q >; il fonema ata. /w/ era reso con < uu >. Non c'era bisogno della "þorn" perché l'ata. non conserva il germ. /θ/ (cfr. par. 2.8.1). Per indicare /s/ frutto della II LV (cfr. par. 2.4.8) i manoscritti hanno spesso il segno < ȝ >; inoltre si introdusse < ch > per

/x/ esito della II LV, e < tz, z > per l'affricata dentale /ts/ prodotta dalla II LV. Non ci sono normalmente segnalazioni specifiche per le vocali lunghe, talvolta indicate invece dagli editori moderni solo per motivi di chiarezza. Molti editori e grammatici oggi introducono nella stampa di testi ata. la < ë > per /e/ breve < germ. */e/. In realtà la dieresì non era usata nei manoscritti ata., e fu introdotta per indicare le vocali ted. prodotte da metaforia (Umlaut, es. *Bücher* "libri") solo molto più tardi.

Anche in asass. si scrive < uu > per /w/; per /θ/ si usa < th >, o talvolta < ð >; e per la spirante sonora [β] il segno < b >. Gli editori oggi spesso indicano le vocali lunghe dell'asass. con l'accento circonflesso (es. *ôther* "altro").

La paleografia è la scienza che studia le scritture antiche e medievali, ed è un ausilio indispensabile per i filologi in quanto permette di datare in base alla grafia i manoscritti e i codici, e di individuarne la regione di provenienza o addirittura lo *scriptorium* dove son stati prodotti. Mentre la scrittura runica era praticata da maestri incisori che lavoravano più che altro per gli ambienti aristocratici, magari su materiali lussuosi, la stesura di testi su pergamena in alfabeto latino era nell'Alto Medioevo limitata agli ambienti ecclesiastici, insegnata e praticata nelle officine scrittorie dei monasteri, dove lavoravano copisti e scrivani di formazione religiosa. I laici in quei secoli erano analfabeti, con solo qualche eccezione ai vertici sociali; Carlo Magno ad es. cercò di imparare a leggere, e re Alfredo del Wessex non solo studiò il latino, ma possedeva fin da ragazzo un libro di poesie ags. che apprezzava molto. Pare che invece l'ostrogoto Teodorico, re d'Italia, riuscisse a firmare i documenti di stato solo sulla traccia di una lamina d'oro appositamente predisposta col suo nome.

3.5. La nascita delle letterature e l'antica poesia germanica

3.5.1. Gli inizi

La nostra conoscenza delle letterature germ. antiche è per forza limitata a ciò che di esse è stato messo per iscritto, anzi a quanto è giunto fino a noi di quegli scritti. Il momento cruciale deve essere stato quello in cui son state messe per la prima volta su pagina lingue che non avevano avuto fino allora una tradizione di scrittura (eccettuate le rune). Questo momento iniziale di solito vede per le lingue germ. la stesura di norme giuridiche del diritto germ., oppure il compimento di traduzioni necessarie alla divulgazione della fede cristiana (così è per il gotico e il tedesco), o la compilazione di glossari latino-

germ. (ata., ags.), traduzioni di vite dei santi, o opere relative ai nuovi problemi che pone proprio la scrittura in alfabeto lat. (norreno).

Quindi gli inizi sono spesso necessariamente collegati all'introduzione del Cristianesimo e dell'alfabeto nei paesi di lingua germ., e la nascita delle letterature scritte è fortemente influenzata dal modo in cui la nuova fede si impose e si diffuse. In Inghilterra, ad es., la pacifica conversione produsse ben presto una mistura della cultura tradizionale ags. con quella latino-cristiana, che si riflette negli inizi della letteratura ags. (*Inno* di Cædmon; cfr. par. 1.4). In Germania, dove la propaganda religiosa voluta dall'alto, pilotata dalla politica dei Carolingi, tendeva a reprimere le tradizioni autoctone, si riservò sempre un posto d'onore al latino come lingua di cultura, e l'ata. fu sentito dapprima solo come mezzo di divulgazione dei nuovi contenuti cristiani fra il popolo. In Islanda si inizia modestamente con la prosa giuridica, con l'agiografia, ma poi la letteratura in lingua volgare prende quota e sgorga ampia e vitale, anche perché, sul modello dell'ags., la lingua nativa era sentita come degna e nient'affatto inferiore alla lingua della Chiesa. In Danimarca, dov'era preponderante il modello della cultura cristiana tedesca, la letteratura in volgare stenta a prendere avvio (cfr. par. 2.6.4).

3.5.2. Poesia

Se all'inizio le lingue germ. vengono messe per iscritto per gli stessi scopi per cui fino allora si era scritto in latino medievale (leggi, sacre Scritture, trattati, ecc.), ben presto la scrittura appare come mezzo utile anche a fissare la letteratura nativa fino allora tramandata oralmente, con le tradizioni autoctone che questa esprimeva. E questo è il momento delicato in cui avviene il passaggio da tradizione orale, da componimenti mandati a memoria e recitati, nonché suscettibili di continue modificazioni, a letteratura scritta da registrare in via pressoché definitiva. Si fissa sulla pagina volentieri una composizione letteraria tradizionale forse proprio quando si teme che vada perduta, che rischi l'oblio. Nella letteratura ags. l'*Inno* di Cædmon rappresenta una bella sintesi fra tema cristiano e versificazione germanica: infatti la recitazione in pubblico, la struttura dei versi, lo stile con le sue variazioni e metafore, le formule allitterative, la ricerca di sinonimi, rappresentano i mezzi espressivi della poesia orale germanica. Più tardi, nel IX sec., il poeta Cynewulf dà inizio in Inghilterra a una poesia meditata a tavolino, che nasce dalla consuetudine con la scrittura, anche se non disdegna il metro tradizionale e addirittura l'impiego delle rune (cfr. par. 2.7.1).

Ma la maggior parte della poesia germ. più antica era stata tra-

mandata oralmente, e abbiamo molte tracce della fase orale nella struttura stessa dei versi e nello stile. Non sappiamo quante e quali modificazioni e adattamenti siano alle spalle delle composizioni che son giunte a noi nella forma manoscritta finale; né quanto possa esser stato lungo questo periodo di gestazione. In qualche caso se ne può avere un'idea, come per certi poemetti ags.; in particolare del *Sogno della Croce* abbiamo la versione completa in sass. occ. (Libro di Vercelli, fine X sec., cfr. par. 2.7.1), ma anche un frammento della precedente versione northumbra sulla Croce di Ruthwell, che è di quasi tre secoli più antica. Dell'*Inno* di Cædmon abbiamo la versione northumbra (scritta nel 737) e quella sass. occ. della fine del IX sec. Comunque nella maggior parte dei casi non si ha che un'unica testimonianza scritta; o pochissime copie di un medesimo testo, il che permette già un confronto fra le varie lezioni (è il caso, per es., del *Heliand*). Data l'antichità di queste attestazioni però quasi tutta la poesia germ. ci arriva in un'unica copia, un'unica versione (è il caso del *codex unicu*) e non resta altro da fare che accettare il testo così com'è, senza poterlo valutare alla luce di altri testimoni. È il caso dell'ags. *Beowulf* e del *Carne d'Ildebrando* ata. In certi casi addirittura non restano che frammenti incompleti, come per l'epica ags. detta *Frammento di Finnsburg* (48 vv., di cui il primo e l'ultimo incompleti), e come per il *Carne d'Ildebrando* (i 68 vv. iniziali soltanto, la parte finale manca; cfr. par. 3.7). Di certe poesie a volte è andato perduto anche il ms., e le conosciamo solo tramite copie trascritte dagli eruditi dei secoli passati (così è per la *Battaglia di Maldon* ags. e lo stesso *Frammento di Finnsburg*, evidentemente uno dei testi più sfortunati). Molta poesia scaldica (cfr. par. 2.6.3) è riportata nelle saghe, che riferiscono e incorporano strofe anche molto antiche. Si capisce che in queste condizioni molte altre composizioni possono essere andate perdute, che saranno certo esistite, ma di cui non sappiamo nulla.

3.5.3. Generi

La poesia germ. antica è suddivisibile in vari generi. Uno era quello della poesia didascalica, che tramandava in versi memorizzabili proverbi e sentenze, nonché enigmi, indovinelli, versi gnomici, formule di incantesimo (come i brevi incantesimi ags. o le formule di Merseburgo ata.). Il poemetto ags. *Widsip* si trova a cavallo fra questo genere e quello eroico-epico, perché raccoglie in versi allitterativi una serie di nomi di popoli e re, molti dei quali poi sono anche personaggi dei cicli epici, come se la composizione, di andamento didascalico, volesse essere anche un repertorio degli argomenti della poesia eroica germ.

La poesia d'encomio era volta invece a celebrare in brevi composizioni d'occasione le imprese di re e alti personaggi. Di questo tipo è gran parte della poesia scaldica, in versi brevi dalla struttura allitterativa complessa, con molte figure retoriche e metafore (con termine norr. *kenningar*); anche il *Ludwigslied* ata., seppur in metrica del tutto diversa (è già in versi rimati), appartiene a questo genere. Forse lo stesso *Inno* di Cædmon, essendo una lode al Creatore, è una filiazione cristiana del genere encomiastico germ.

Ma la più bella e famosa è la poesia eroico-epica. Essa elabora in uno stile particolare, nato dalla recitazione orale, una serie di temi tradizionali riguardanti le imprese leggendarie di eroi come Beowulf, Sigfrido, Ildebrando, o di personaggi storici come Ermanarico, Teodorico, Attila, che sono trasformati però dalla leggenda e già divenuti figure letterarie. Pare che questo genere poetico si esprimesse inizialmente in forma di carmi brevi (come potevano essere il *Carne d'Ildebrando* o il *Frammento di Finnsburg*), dallo stile scarso, essenziale, poco descrittivo, con molto dialogo e poche ridondanze, pochi aggettivi, privo di digressioni e di episodi secondari; per poi evolversi verso la forma del lungo poema abbellito da metafore, grande ricchezza lessicale, episodi marginali, ripetizioni ecc., com'è, ad es., il *Beowulf*.

3.5.4. Tecnica, stile, temi

La metrica, la tecnica poetica e lo stile della poesia eroico-epica si avvalevano dei seguenti mezzi. Quanto al metro, tipico dell'epica è il verso lungo allitterativo, formato da due semiversi divisi da una cesura ma tenuti insieme dall'allitterazione. Ad es. *Hiltibrant enti Hadubrant | untar heriun tuem* "Ildebrando e Adubrando | fra le due schiere" (*Carne d'Ildebrando*, v. 3): qui abbiamo l'allitterazione di *h-* che compare due volte nel primo semiverso, e una nel secondo; l'allitterazione unisce con lo stesso suono iniziale le sillabe accentate delle parole principali; quando il suono iniziale è vocalico, tutte le vocali possono allitterare fra loro: così *eotenas ond ylfe | ond orcneas* "i giganti e gli elfi | e gli orchi" (*Beowulf*, v. 112). In genere ogni verso contiene quattro accenti principali; il numero delle sillabe non è rilevante, mentre conta il ritmo che è dato dal numero degli accenti. Può darsi che il verso lungo derivi dall'unione di due versi brevi, che ancora compaiono qua e là in certe composizioni come apparenti irregolarità metriche.

Uno stesso concetto può essere ripetuto con variazione in due semiversi successivi; un esempio dello stile a variazione si trova in *Carne di Ildebrando* vv. 34-35: so imo se der chuning gap / Huneo truh-tin "che il re gli aveva dato / il signore degli Unni". Spesso i semiver-

si sono unità sintattiche concluse, contenenti formule fisse, a volte allitteranti; es. *ferahes froto* "più avanti negli anni", *ort widar orte* "punta contro punta" (*Carme di Ildebrando*), oppure *Beowulf maðelode* "Beowulf disse", *quad Hiltibrant* "disse Ildebrando". Lo stile formulare è traccia evidentissima dell'origine orale di questa poesia, stile che era insieme di aiuto al cantore quando improvvisava rivestendo di versi nuovi il materiale noto; e nello stesso tempo era da lui padroneggiato e usato come abbellimento, fino a raggiungere strutture metriche complesse. Non è infatti uno stile primitivo, ma frutto di una lunga tradizione di elaborazioni poetiche, che pur se perdute sono comunque alle spalle delle versioni finali giunte a nostra conoscenza.

La poesia ags. e quella norr. in particolare sono ricche di speciali metafore dette *kenningar*. La *kenning* era una circonlocuzione figurata per cui, ad es., "destriero delle onde" stava per il semplice "nave", "sentiero delle balene" per "mare", "torrente delle spade" per "battaglia", e così via. Nella poesia scaldica la quantità di *kenningar* è sovrabbondante, tanto che alcune strofe risultano degli indovinelli di difficile risoluzione. Frequente in tutta la poesia più antica è l'uso di *heiti*, cioè di appellativi costituiti da una sola parola, denominazioni per cui *lind* "tiglio" indica lo "scudo" che era infatti di legno di tiglio, *æsc* "frassino" sta per "lancia", e simili (cfr. par. 3.1). Questi appellativi vanno ad arricchire il lessico poetico di molte varianti stilistiche, lessico che è già assai ricco di suo per la presenza di molti sinonimi e quasi-sinonimi, e per la possibilità quasi inesauribile di formare nuovi composti. Il vocabolario poetico delle armi, per es., è ricchissimo: accanto ai termini più usuali si trovano altre voci più rare, termini del linguaggio poetico, *heiti*, *kenningar* e composti. Ad es., in ags. per "spada" accanto al semplice *sweord* (termine corrente usato anche in prosa) ricorrono anche *mece*, *bill*, il rarissimo *heoru*, e i composti poetici *guðsweord*, *wigbill*, *hildmece* "spada da battaglia", la *kenning* *hildeleoma* "lampo della battaglia", e altri ancora.

L'epica non aveva tematiche e contenuti strettamente nazionali, anzi certi argomenti erano patrimonio comune di tutti Germani; e sembra che molti dei temi più famosi e ricorrenti — portati da cantori itineranti — siano passati di corte in corte, di tribù in tribù, di popolo in popolo, ogni volta con rifacimenti, adattamenti, e rielaborazioni linguistiche, di modo che le storie di Sigfrido o di Teodorico erano celebrate dalla Germania all'Islanda, e certi nomi leggendari (come quelli del fabbro Weland e del re goto Ermanarico) ricorrono sia in ambiente nordico che in quello ags. e altrove. Nella tradizione poetica ags. si trattano personaggi e storie relative ai Frisoni, come quella della battaglia di Finnsburg; inoltre il maggior poema ags., *Beowulf*, è ambientato interamente in Danimarca e Svezia, e l'Inghilterra non vi è mai nominata.

Gli eroi cantati dai poeti sono le figure che appartengono all'età delle invasioni (IV-VI sec.) e che emergono da quei secoli trasfigurati dalla leggenda e dalla celebrazione. Quella che nella realtà storica era stata l'epoca delle migrazioni dei popoli germ., diventa nella letteratura l'età eroica per eccellenza. Beowulf per esempio, che è personaggio d'invenzione e non storico, è situato tuttavia nella Scandinavia del VI sec.; Ildebrando (anch'esso figura leggendaria) appare sullo sfondo dello scontro fra gli eserciti di Teodorico e Odoacre, storicamente avvenuto nel 493 in Italia; nel ciclo nibelungico la storia della vendetta di Crimilde (la Gudrun dell'*Edda*) rievoca quella che era stata la fine del primo regno dei Burgundi (V sec., cfr. par. 1.2.1). Su questo supporto per così dire "storico" (in cui però la realtà storica viene molto alterata) si innestano non di rado anche motivi favolistici dei più arcaici, come la lotta contro mostri e draghi (Beowulf), o come i motivi dell'invulnerabilità, dell'anello che rende invisibili, della comprensione del linguaggio degli uccelli, e della conquista della valchiria (Sigfrido).

3.5.5. Fortuna dell'epica

Queste composizioni erano recitate a voce alta davanti a un pubblico di signori e guerrieri raccolti nella sala del banchetto, erano apprezzate dalle classi aristocratiche che proteggevano i poeti, e ad esse erano destinate. Il cantore poteva accompagnarsi con l'arpa o declamare senza musica, riportando carmi tradizionali e argomenti ben noti agli ascoltatori, che poteva di volta in volta rielaborare, abbellire, variare o ampliare. La popolarità di questa poesia era certo grande, se la sua eco arriva anche al di fuori della cerchia nobiliare e guerriera. I monaci di monasteri inglesi e tedeschi apprezzavano questi canti tradizionali, nonostante non avessero nulla a che vedere coi loro doveri religiosi. Infatti è grazie a loro che son stati messi per iscritto i poemi eroico-epici che altrimenti sarebbero andati perduti. Certamente ne esistevano molti, come si desume da numerose allusioni, ma non sono tutti giunti fino a noi. Parecchi non saranno probabilmente mai usciti dall'oralità, cioè non son stati mai fissati per iscritto. Questo è probabilmente il caso del supposto ciclo epico gotico, di cui molti indizi esterni ci confermano l'esistenza, ma che non è stato tramandato.

Lo stile eroico-epico fu impiegato anche per la divulgazione letteraria del messaggio cristiano, come avvenne, forse sul modello ags., per il poema asass. *Heliand*; qui il contenuto evangelico è espresso in versi allitterativi nei toni tipici della poesia germ. tradizionale, nello stile e nella dizione caratteristici dell'epica. Se in Islanda si è conti-

nuato ad apprezzare la poesia tradizionale per lungo tempo (i manoscritti che raccolgono i carmi dell'*Edda* sono del XIII sec.), in Inghilterra il genere epico in versi allitterativi finisce con la fine del regno ags. e la conquista normanna (1066). In Germania non ostante la scarsità delle attestazioni per il periodo ata. (della poesia epica rimane infatti soltanto il *Carme d'Ildebrando*), certi temi della poesia eroica tradizionale devono esser stati a lungo popolari, tanto che riemergono poi nel periodo atm. col grandioso cantare dei *Nibelunghi* (1200).

Nell'insieme, anche lasciando da parte la poesia d'ispirazione cristiana che troviamo presso i Germani occidentali, non si creda che il genere epico rappresenti sempre e comunque la cultura germ. allo stato puro, primitiva e genuina. Per l'epoca stessa in cui questa poesia è stata affidata ai manoscritti, nella sua fase finale essa è comunque frutto di una cultura già parzialmente intrisa di latinità e Cristianesimo. Un poema come *Beowulf* si rivolge a un pubblico ormai cristiano, e porta in sé toni moraleggianti e reminiscenze addirittura virgiliane. Lo stesso *Carme d'Ildebrando*, anche se più antico, sottintende comunque l'accettazione, pur superficiale, della nuova religione. Perfino i carmi mitologici dell'*Edda* illustrano un paganesimo tardo non esente da un senso di fine incombente. Volendo risalire tramite la produzione poetica a una visione della cultura germ. "genuina", bisogna tener conto del fatto che vi si è comunque sovrapposto un leggero velo di cultura latino-cristiana, almeno in ciò che è stato tramandato per iscritto. I contatti e gli scambi fra le due culture infatti sono stati nell'Alto Medioevo assai intensi, sia in un senso che nell'altro.

3.6. Contatti fra Germani e Latini: i prestiti

Se il latino aveva dato – e continuerà a dare – molti prestiti alle lingue germaniche, e anche a influenzarle nel corso della loro evoluzione (per es., incidendo su alcuni aspetti della sintassi), lo scambio linguistico avviene anche in senso inverso, in quanto anche le lingue neolatine accolgono a loro volta parecchi prestiti da quelle germaniche. Nei paesi attualmente di lingua romanza dove nell'Alto Medioevo si erano insediati popoli di lingua germ. l'inevitabile scambio linguistico ha portato al passaggio di svariate parole d'origine germ. nella varie parlate locali, che stavano evolvendosi dal latino per dar vita alle lingue romanze. Questi prestiti costituiscono il superstrato linguistico germ. che va a depositarsi sulla base latino-romanza. L'elemento germ. entra in proporzioni molto disuguali nelle diverse lingue; praticamente nullo nel romeno, scarso nello spagnolo, è invece assai consistente nel francese. La lingua degli invasori Franchi che stabilirono la

loro egemonia in Francia (insieme a quella, seppur assai meno incisiva, dei Burgundi e dei Visigoti) ha dato moltissimi elementi lessicali al nascente volgare francese, che li ha accolti numerosi soprattutto nei dialetti della Francia settentrionale. Oggi il francese è la lingua neolatina più ricca di germanismi. L'italiano è al secondo posto con qualche centinaio di prestiti dalle lingue germ.

I vari popoli germ. che si sono succeduti in Italia hanno lasciato la loro traccia linguistica nell'italiano. Va detto che alcuni erano antichi prestiti già entrati nel latino d'età imperiale quindi passati in it.; sono pochi casi, come *sapone*, *vanga*, e poco più. La maggioranza appartengono invece all'apporto dei secc. VI-IX, quando i Germani hanno esercitato una loro egemonia politica nel paese. All'inizio sono gli Ostrogoti, il cui regno è durato sessant'anni (493-553; cfr. par. 1.2.1), a dare il contributo linguistico del germ. orientale. Nonostante che Teodorico e i suoi usassero fin dall'inizio il latino per i documenti di Stato, la lingua gotica era ancora ben viva nell'uso comune come dimostrano i documenti di Napoli e di Arezzo (cfr. par. 2.5), nonché le copie della Bibbia di Wulfila eseguite appunto nelle officine scritte dell'Italia settentrionale. Poi i Longobardi ressero il regno italico (gran parte dell'Italia settentrionale con la Toscana) dal 568 al 774, e nel Sud il ducato longobardo di Benevento ebbe vita anche più lunga. I prestiti dal lgb. sembrano costituire il nucleo più consistente dei germanismi nell'italiano. L'ultimo contributo germ. è stato quello dei Franchi: dopo la conquista di Carlo Magno (774) l'Italia centro-settentrionale fu inclusa nell'impero carolingio e ne seguì le sorti fino a tutto il IX sec.; a quest'epoca tarda i germanismi possono giungere già mediati dal francese, cioè già romanizzati secondo le leggi fonetiche del fr. In ogni caso le lingue di tutti questi popoli non si sono conservate autonomamente in terra neolatina, ma tutte son state assorbite dalla lingua del luogo; questo non solo per il maggior prestigio del latino, ma anche per l'esiguità numerica dei nuovi venuti rispetto alle popolazioni locali.

I germanismi recepiti in italiano sono di vario tipo. Intanto alcuni hanno avuto vita breve, limitata all'epoca del contatto germ.-latino o ai secoli immediatamente successivi; altri sono stati più duraturi o sono rimasti vitali fino a oggi; certi sono limitati ai dialetti delle regioni dove il contatto con l'elemento germ. è stato più intenso, altri sono accolti nell'italiano nazionale standard. Molto numerosi sono gli antroponimi, soprattutto maschili; i nomi propri di persona si son diffusi infatti facilmente e rapidamente seguendo le mode portate dalle nuove classi dirigenti germ. Abbiamo così nomi come *Alberto*, *Roberto*, *Adalberto*, *Carlo*, *Gualtierio*, *Ruggero*, *Rolando*, *Riccardo*, *Gherardo*, *Bernardo*, *Ildebrando*, *Folco*, *Anselmo*, *Enrico*, *Arrigo*, *Romualdo*, *Rinaldo*, *Arnaldo*, *Rodolfo*, *Arnolfo*, *Alfredo*, *Guido* ecc. In alcune re-

gioni italiane questi nomi medievali di origine germanica sono tuttora sentiti come più prestigiosi rispetto a quelli di origine latina. Tra i nomi femminili (che però hanno avuto meno fortuna) rammentiamo *Matilde, Clotilde, Adalgisa, Gertrude* ecc. Dei più antichi, caduti presto in disuso (cfr. anche par. 2.8.2), vi è traccia nei cognomi italiani come *Ansaldo, Grimaldi, Garibaldi, Frescobaldi, Farolfi, Boniperti, Aliverti, Pertini, Siccardi, Viscardi, Ascheri, Alighieri, Ghisleri, Aldo-brandi, Alfani, Gondi, Greppi, Guinigi*, e moltissimi altri.

Molto durevoli, perché legati ai luoghi, sono i toponimi. In Italia i toponimi di origine germ. sono ovviamente più fitti nelle regioni dove l'insediamento germ. era stato più denso e più continuativo; perciò son scarsi nel Sud, ma relativamente frequenti nelle regioni centro-settentrionali. I toponimi possono esser formati dal nome stesso del popolo ivi stanziato: ad es., *Goito, Godo* (i Goti), la stessa *Lombardia* < Longobardia. Oppure, spessissimo, dagli antroponimi degli originari proprietari del luogo: così *Rocca-Tederighi, Monte-Ripaldi, Montespertoli, Rifredi, Tatti, Guaralda* (questi esempi sono in Toscana). Nella toponomastica ricorre anche il suffisso germ. *-ing*, indicante appartenenza, che in it. produce *-ingo, -engo*; così *Ghislarengo, Marengo, Castelnuovo Berardenga, Castel Guinizingo* ecc. Infine, i toponimi possono esser formati anche da nomi comuni indicanti forme del terreno o altro. Ad es. dal germ. **bank-* "banco di terra" discende l'it. *Le Panche, Pancole*; da **wald-* "bosco d'altura" l'it. *Gualdo*; da **ga-hagi* "terreno recintato, bandita" i tipi it. *Gaggio* e *Cafaggio*, da **sala* "residenza padronale" l'it. *Sala*, da **fara* "corpo di spedizione, famiglia" l'it. *Fara*, da **braiðo* "pianura aperta" *Braida, Breda* e *Brera* (in Val Padana), da **tupp-az* "collina" viene *Toppo*, da **pseudo-bakiz* "rio demaniale" viene *Altopascio* (Toscana), da **stud-gard* "recinto dei cavalli" (cfr. la città tedesca *Stuttgart*) viene *Stedegarda* (Lombardia).

Oltre alle speciali categorie dei nomi propri, i prestiti germ. veri e propri costituiscono in it. uno strato di termini molto concreti, quotidiani e a volte espressivi, che non sempre possono raggrupparsi in precisi campi semantici. C'è comunque una certa quantità di germanismi nel campo della lavorazione del legno e affini (che si contrappone alla terminologia latina dei lavori in muratura entrata nelle lingue germ.), così abbiamo in it. *scaffale, banco, gruccia, predella, bara, tappo, stanga, stecca, palco, balcone, rampa, spalto, trappola*. Anche fra le parti del corpo ne troviamo diversi, come *anca, ciuffo, zazzera, milza, guancia, schiena, stinco, tetta*. Attinenti alla cavalcatura e alla guerra sono *staffa, sperone* (evidentemente collegati a un'innovazione tecnica, perché in età classica non esistevano staffe, mentre per l'età lgb. staffe e speroni sono documentati anche dall'archeologia; cfr. par. 3.1), *briglie, elmo, guerra, spia, guardia, tregua*. Fra le cose di

casa ricordiamo *bucato, federa, aspo, nastro, falda, spola, zuppa, brodo*. Non pochi i nomi di colori: *bianco, biondo, bruno, bigio, grigio, giallo*, forse perché inizialmente legati al manto degli animali o alle tinture dei tessuti. Tra gli altri aggettivi si ricorda *ricco, sghebo, snello, fresco, gramo* ecc. Sono di origine germ. *fango, melma* e *zolla, tolla*, il che ci ricorda le alluvioni e il parziale abbandono della canalizzazione delle acque nelle campagne durante i secoli altomedievali. Questi prestiti entrano per vari motivi: o con oggetti e tecniche particolari, o vanno a sostituire un termine latino che era ormai logorato (come forse lat. *albus* "bianco", non conservato né in it. né in fr.), o per la loro particolare espressività (ad es., *trincare, grinta, tonfo, tuffare* ecc.). Altri germanismi si conservano solo a livello dialettale, e soprattutto nei dialetti it. settentrionali.

Si assumono dal germ. perfino alcuni suffissi; veramente fra i tanti che l'italiano possiede quelli di origine germ. sono pochi, e non sono neanche più produttivi. Col suffisso *-aldo* (< germ. **wald-* "poscente") son formati *ribaldo, spavaldo*; con *-ardo* (< germ. **hard-*) *testardo, beffardo, bugiardo*; con *-ingo* (< germ. **-ing*) *ramingo, casalingo* ecc. Fino al sec. XII questo suffisso era ancora produttivo, col suo valore originario di appartenenza: così nei toponimi medievali del tipo *Terra Rollandinga*, che significava ancora "terra di Rollando" (< germ. **hroð-land-*). Infine è dubbio se il suffisso *-esco* sia di origine germ.; lo è sicuramente solo in quelle parole che sono già di per sé prestiti interamente germ., come *tedesco* (< *theodiscus*, cfr. par. 2.8.1), *francesco* (< *frankisk* "franco", poi "francese")³.

Non c'è stata nessuna influenza da parte del germ. sulla fonetica italiana. Al contrario sono i germanismi a essere fortemente romanizzati e integrati nella fonetica e morfologia dell'italiano; tanto più che è passato molto tempo fra l'epoca dell'adozione di una parola e la sua attestazione scritta in italiano. Anche per questo è difficile discernere a quale strato germ. appartengano i vari prestiti. Non è sempre possibile infatti attribuirli a questa o quella lingua germ. Nel caso in cui una parola di etimologia nota contenga chiaramente la **ē*¹ germ., si potrà attribuirle al gotico se mantiene *e*, mentre sicuramente non sarà got. se mostra invece *a* (cfr. par. 2.4.1, punto 2); ad es., all'antroponimo got. *Filimer* corrisponde quello lgb. *Filimari*. Quindi sono certo di origine got. le parole *bega*, (*ar*)*redare* e (*cor*)*redare*. Si noti come attraverso l'it. *bega* si recupera una parola non attestata nelle fonti got., ma nota nelle altre lingue germ. (ata. *baga*, norr. *bágr* "contrasto").

³ G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II: *Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino 1969, pp. 437-8.

In presenza della II LV si attribuirà la parola allo strato longobardo; ma non è sempre vero il contrario, cioè la mancanza di II LV non è automaticamente garanzia di non longobardicità. Infatti la II LV non ha raggiunto il lgb. immediatamente e completamente. In presenza di doppioni come *balla palla*, *balcone palco*, *banca panca*, *strof(icciare) strof(inare)*, non si può con troppa certezza attribuire meccanicamente al got. le prime forme. Certamente lgb. saranno invece forme come *zazzera*, *zaffo* (con II LV rispetto a *tappo*), *zizza* (di contro a *tetta*), o nomi come *Boniperti* (composto col germ. **berht*- "splendente") e *Pertini* (dal medesimo tema, con suffisso it.); mentre il tipo *Alberto* appartiene allo strato franccone; il cognome *Aliverti* discende dalla stessa forma franc. con successiva lenizione italiana /b/ > /v/. A volte sono fattori esterni alla lingua, storici culturali e cronologici, che possono aiutare ad attribuire una data forma a questa o quella lingua germ. Per es., il nome *Carlo* è sicuramente venuto di moda in Italia con Carlo Magno e infatti non è documentato prima del 774, quindi è da attribuire al frànccone.

3.7. La filologia e gli ambiti culturali con cui si interseca

Al termine di questo manuale si può forse chiarire meglio quello cui si accennava all'inizio, e riallacciandosi al discorso iniziale si può vedere più in concreto in quali rapporti la filologia germanica può trovarsi con altre discipline (cfr. par. 1.1.2), e quali aspetti può assumere una questione propria della materia, e quali problemi può incontrare. La filologia è legata allo studio dei testi. La comprensione di un testo, e il suo reale valore e significato sono meglio afferrabili se riusciamo a immergerlo al centro di tutte le questioni che lo riguardano, a inquadrarlo il meglio possibile nella cultura del suo tempo. Per fare questo ci vuole il concorso di diverse conoscenze specifiche, e la filologia quindi, pur fornendo il metodo cardinale d'indagine, non si trova a operare isolata su un suo terreno ben recintato e delimitato, ma può molto giovare di uno studio interdisciplinare che coinvolga diversi approcci alla questione che è in esame.

Tra gli svariatissimi problemi che possono presentarsi a un filologo germanico ne illustriamo uno con un esempio concreto, abbastanza emblematico; prendiamo il caso di un testo famoso, quello del *Carme d'Ildebrando* (cfr. parr. 2.8.1 e 3.5). Si tratta di un frammento scritto su due pagine, la prima e l'ultima, di un codice di Fulda (Assia) del IX sec., che contiene testi in latino di argomento teologico. Subito ci si è chiesti perché l'unico esempio a noi giunto di poesia epica ata., di argomento germ. tradizionale e profano, sia stato inserito in un ms. di contenuto tanto diverso; e perché non sia stato com-

pletato, ma s'interrompa con la fine della pagina. I tentativi di risposta sono stati i più diversi, e coinvolgono la storia della cultura e la storia pura e semplice. Si è ipotizzato che la poesia tradizionale germ. fosse apprezzata dai monaci, che colsero quindi l'occasione di fissarne un esemplare celebre. Può anche darsi che questa stesura rientrasse in un programma culturale più vasto, promosso anni prima dallo stesso Carlo Magno, il quale pare avesse sollecitato il recupero degli antichi carmi in volgare ted., la lingua dei suoi antenati. Ma perché in un codice latino? Si è pensato allora che il contenuto del carme (duello tra padre e figlio, con tragico epilogo) potesse costituire un *exemplum* sugli effetti negativi delle lotte interne alla famiglia, alludendo allo scontro politico allora in atto tra l'imperatore Ludovico il Pio e i suoi figli. Oppure, un argomento adatto per propagandare il concetto cristiano della santità del matrimonio, se è vero che il figlio di Ildebrando era stato abbandonato dal padre, o era, come sostengono alcune interpretazioni, addirittura illegittimo. E qui entrano allora in causa anche problematiche di ordine giuridico, per capire l'eventuale posizione dei figli illegittimi nel diritto germ.

Altri problemi riserva l'edizione del testo, che essendo conservato in un esemplare unico (*codex unicus*) lascia perplessi davanti a certe lezioni difficili. La paleografia ci dice che le due pagine sono state scritte da due mani diverse, e non si sa perché siano intervenuti due copisti per riportare solo 68 versi. Che poi siano versi lo si è capito solo dal fatto che hanno una struttura allitterativa, ma niente nel ms. divide i versi, anzi lo scritto è continuo, con rari segni di punteggiatura. Il che ha portato a diverse soluzioni nella divisione in versi operata dagli editori moderni; alcuni ne contano 68, altri 66. Ogni suddivisione in versi comporta necessariamente opinioni precise in fatto di metrica, e comunque qualunque decisione si ripercuote sull'aspetto metrico; secondo alcuni studiosi esistono nel carme alcuni versi brevi costituiti da un solo semiverso (cfr. par. 3.5.4), secondo altri invece le apparenti irregolarità metriche sono dovute a mere lacune nel testo (il copista avrebbe saltato qualche parola). Attribuibili a lacune sarebbero anche alcuni casi di versi privi di allitterazione, secondo la concezione che l'allitterazione debba essere regolarmente presente.

Che ci siano lacune o no naturalmente non lo si decide solo in base alla struttura dei versi; la traduzione e l'interpretazione possono dire molto su questo argomento. In alcuni punti difficili le interpretazioni degli studiosi divergono. È chiaro che in questo campo è fondamentale la conoscenza strettamente linguistica, grammaticale, lessicale. Ma entrano in gioco anche la conoscenza dell'argomento, la capacità di comprendere eventuali allusioni alla società, alle norme giuridiche, insomma alla civiltà altomedievale germ., che possono molto contribuire a una corretta interpretazione dei passi difficili del testo.

Se si pensa che ci siano delle lacune, queste saranno dovute a un errore della memoria, o a un errore dell'occhio di chi scriveva? In altre parole lo scriba riportava un brano poetico che conosceva a memoria, oppure lo copiava da un'altra stesura scritta, oggi perduta? Da certi piccoli errori di scrittura (come *unti* "e" per *miti* "con", al v. 26) che sono tipici dell'occhio (che scambia le quattro aste di *mi* per quelle di *un*) sembra che il copista non scrivesse a memoria, ma avesse sott'occhio un'altra copia del carne. E va detto che mentre la grafia è la minuscola carolina, si trovano qua e là nelle pagine, soprattutto nella parte iniziale, delle lettere di tipo anglosassone come la "wynn" e la < æ >; per spiegare la loro presenza si ricorre alla storia dell'abbazia di Fulda, fondata al tempo del missionario ags. S. Bonifacio, dove una certa tradizione scrittoria doveva essere stata portata avanti da un gruppo di monaci di origine ags.

Come si vede tutte le questioni si intersecano; i vari aspetti, quello storico, quello paleografico, quello filologico-testuale, quello linguistico e quello metrico, per non citare che i principali, s'intrecciano in modo che la soluzione di uno di essi condiziona spesso la soluzione degli altri. Fondamentale e primario è il lavoro dei filologi, che stabiliscono la corretta lettura del ms. e ne fanno l'edizione. Stabilire correttamente ciò che è scritto è presupposto per ogni ulteriore interpretazione linguistica e per qualsivoglia altra speculazione; se non c'è una base testuale sicura, ogni elucubrazione di tipo storico-culturale rischia di poggiare sul nulla. Inutile elaborare teorie sulla lingua di un dato testo, sulla sua provenienza, la metrica ecc., se non c'è una base certa di lettura.

Ma una volta che paleografi, filologi, editori e linguisti hanno stabilito, datato e interpretato il testo (anche se non in via del tutto definitiva), restano altri problemi non meno grandi. Infatti il carne presenta una fonetica del tutto anomala rispetto alle altre attestazioni dell'ata. In particolare vi è presente la II LV ma non in modo sistematico. È stato perfino detto che quella del carne è "una lingua che non esiste", una lingua che non corrisponde a nessun preciso dialetto dell'ata., forse un linguaggio poetico sopraregionale; questo è un problema ancora aperto, che ricorda alla lontana il dibattito sul dialetto omerico, anch'esso un misto di vari dialetti greci che non ne rispecchia in particolare nessuno. Nel *Hildebrandlied* non figurano mai le affricate /ts/ e /pf/ esito della II LV, mentre in molti casi si hanno addirittura parole dall'inconfondibile fonetica ted. superiore (con II LV anche di */b, g/ germ., cfr. par. 2.4.8). Tutto ciò ha inciso naturalmente anche sulle opinioni circa la storia e l'origine del carne; per spiegare la lingua del *Hildebrandlied* è stato infatti tra l'altro proposto che fosse originariamente settentrionale (sassone, o addirittura ags.) poi rielaborato in forme alto-ted. Viceversa, un'altra soluzione

potrebbe essere quella di un'origine meridionale, bavarese, con successive rielaborazioni che hanno portato influenze sassoni sul testo, soprattutto nella versione finale di Fulda, centro non troppo lontano dall'area basso-ted. Alla soluzione di questi problemi sono strettamente connesse le teorie sull'origine del carne in sé, come brano epico e come contenuto.

Infatti, dallo studio dei nomi propri (come Ildebrando) e dell'ambientazione dell'episodio epico, che si colloca in Italia al tempo dello scontro fra Teodorico e Odoacre (espressamente nominati nel carne), si è giunti a elaborare un'ipotesi alquanto suggestiva di questo tipo: dallo scomparso ciclo epico gotico che doveva celebrare il re Teodorico e la sua conquista dell'Italia, i Longobardi in Italia settentrionale avrebbero raccolto e rielaborato questo episodio; il carne poi tramite i contatti italo-bavaresi sarebbe entrato nella Germania meridionale nell'VIII sec., e lì passando di rifacimento in rifacimento avrebbe raggiunto Fulda, dove è stata infine vergata la versione che è giunta a noi. Per la datazione (non del ms., ma della composizione) entrano in gioco fattori linguistici: la presenza o assenza di certi fenomeni di fonetica storica possono servire come termine *ante quem* o *post quem* per la data di composizione. Per esempio la metaforia primaria è solo sporadicamente presente, quindi il carne non può essere tardo; ma la caduta di certe consonanti in posizione iniziale in parole-chiave dell'allitterazione mostra che non può essere neanche troppo antico, e soprattutto non può rispecchiare una diretta origine gotica. Di nuovo le questioni di lingua e di testo diventano centrali. Da questo punto di vista si potrebbe datare la composizione del poema attorno alla metà dell'VIII sec.

Ma c'è un'altra datazione, quella dell'ambientazione dell'episodio. Ogni poema ha almeno due datazioni, quella del contenuto (per es., l'episodio d'Ildebrando è ambientato al tempo della conquista ostrogota dell'Italia, fine V sec.), e quella della sua composizione. Una terza è la datazione della copia scritta che è arrivata a noi (in questo caso IX sec.). Il poeta rievoca il lontano passato eroico, in una lingua che è ovviamente di qualche secolo posteriore. Arcaizza volutamente quando ci descrive le armi, le usanze guerresche, quando allude a procedure giuridiche; oppure si riferisce alle consuetudini del proprio tempo? Archeologia e iconografia possono aiutarci a capire la tecnica di combattimento e le armi impiegate nel duello di cui tratta il carne. Per la terminologia delle armi e più in generale per il lessico, il carne presenta una notevole ricchezza di voci rare, composti poetici, e addirittura parecchi *hapax legomena*, cioè parole che ricorrono solo qui e non sono attestate altrove nella letteratura ata. Queste voci rare hanno stretti paralleli nella poesia eroica ags. e asass., il che fa pensare che si attingesse a un lessico poetico antico, caratteristico del genere

epico e dello stile formulare, si usasse insomma una dizione "internazionale" dell'epica, che non ricorre più nella prosa né nella poesia cristiana. Anzi, posteriore al carme. Anche studiando il lessico si è cercato di far luce sulle origini dell'opera, cercando di vedere, per es., se contenesse parole che hanno dirette corrispondenze in parole lgb. Ma su questa via non si può provare l'origine lgb. del carme, perché sappiamo troppo poco della lingua lgb., e le corrispondenze che son state trovate son troppo generiche per essere minimamente significative.

Infine, il carme d'Ildebrando è di notevole interesse per la storia letteraria, per capire lo sviluppo del genere epico, e anche per il contenuto stesso, che è in parte paragonabile a situazioni narrative cantate in altri poemi di ambito indeuropeo. In particolare son state trovate analogie con alcuni episodi dell'epica greca (*Iliade*), e della letteratura indiana, persiana e irlandese. È quindi rilevante non solo per gli studiosi di poesia germ. antica, ma anche per chi si occupa di letterature comparate. Non è ovviamente mancata l'attenzione poi di coloro che indagano i testi letterari dal punto di vista psicanalitico, l'argomento (il contrasto padre-figlio) si prestava infatti molto a questo tipo di approccio. Come si vede con questo frammento di 68 versi non solo si è potuto un po' mostrare come si muove e opera il filologo; ma esso costituisce un nodo assai significativo di questioni e problematiche le più diverse, un punto al centro di vari ambiti di ricerca, un interessante terreno su cui intervengono svariate discipline, oltre a quella più direttamente pertinente e specifica della filologia germanica.

Bibliografia e letture

3.1. Cultura materiale

- AA.VV., *I Longobardi*, Electa, Milano 1990.
 BIERBRAUER V., *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1975.
 BRADY C., *Weapons in 'Beowulf': an Analysis of the Nominal Compounds and Evaluation of the Poet's Use of Them*, in "Anglo-Saxon England", 8, 1979, pp. 79-141.
 FALK H., *Altnordische Waffenkunde*, Oslo 1914.
 HARHOIU R., *The Fifth-Century A. D. Treasure from Pietroasa, Romania, in the Light of Recent Research*, BAR Suppl. Series 24, Oxford 1977.
 HÜPPER-DRÖGE D., *Schild und Speer. Waffen und ihre Bezeichnung im frühen Mittelalter*, Frankfurt am Main 1983.
 MELUCCO VACCARO A., *I Longobardi in Italia, materiali e problemi*, Longanesi, Milano 1988².

- MORINI C., *La terminologia per le armi nel Canto di Ildebrando*, in "AION, Filologia Germanica", 27, 1984, pp. 207-60.
 OWEN-CROCKER G., *Dress in Anglo-Saxon England*, Manchester University Press, Manchester 1986.
 USLAR R. VON, *Germanische Sachkultur in den ersten Jahrhunderten nach Christus*, Böhlau Verlag, Köln 1975.

3.2. Religione

- CHIESA ISNARDI G. (a cura di), *Edda di Snorri*, Rusconi, Milano 1988³.
 ID., *I miti nordici*, Longanesi, Milano 1991.
 CORNELII TACITI, *De origine et situ Germanorum*, a cura di M. Scovazzi, Paravia, Torino 1967.
 DEROLEZ R. L. M., *Les dieux et la religion des Germains*, Payot, Paris 1962.
 DE VRIES J., *Altgermanische Religionsgeschichte*, de Gruyter, Berlin 1956-57.
 DUMÉZIL G., *Gli dèi dei Germani. Saggio sulla formazione della religione scandinava*, Adelphi, Milano 1974.
 MASTRELLI C. A. (a cura di), *L'Edda. Carmi norreni*, Sansoni, Firenze 1951.
 SIMEK R., *Lexicon der germanischen Mythologie*, Kröner, Stuttgart 1984.
 TURVILLE-PETRE E. O. G., *Myth and Religion of the North. The Religion of ancient Scandinavia*, Greenwood Press, Westport (Conn.) 1964.

3.3. Rune

- ANTONSEN E., *A concise Grammar of the older Runic Inscriptions*, Niemeyer, Tübingen 1975.
 DÜWEL K., *Runenkunde*, Metzler, Stuttgart 1968.
 ELLIOTT R. W., *Runes, an Introduction*, Manchester University Press, Manchester 1963.
 KRAUSE W., *Die Runeninschriften im älteren Futhark*, 2 voll., Vandenhoeck, Göttingen 1966.
 ID., *Runen*, de Gruyter, Berlin 1970.
 ID., *Die Sprache der urnordischen Runeninschriften*, Winter, Heidelberg 1971.
 MASTRELLI C. A., *Le iscrizioni runiche*, in *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Edipuglia, Bari 1980, pp. 319-35.
 MELI M., *Alamannia runica. Rune e cultura nell'alto medioevo*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1988.
 MUSSET L., *Introduction à la runologie*, Aubier, Paris 1965.
 OPITZ S., *Südgermanische Runeninschriften im älteren Futhark aus der Merowingerzeit*, Burg Verlag, Kirchzarten 1980.
 PAGE R. I., *An Introduction to English Runes*, Methuen, London 1973.
 PROSDOCIMI A. L., *L'origine delle rune come trasmissione di alfabeti*, in *Studi linguistici e filologici per C. A. Mastrelli*, Pacini, Pisa 1985, pp. 387-99.
 PROSDOCIMI A. L., SCARDIGLI P., *Negau*, in "Italia linguistica nuova ed antica", 1, 1976, pp. 179-229.